

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

RESOCONTO STENOGRAFICO

269.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 25 OTTOBRE 1995

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

INDI

DEI VICEPRESIDENTI IGNAZIO LA RUSSA E RAFFAELE DELLA VALLE

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge di conversione:		AZZANO CANTARUTTI LUCA (gruppo FLD)	16501
(Assegnazione a Commissione in sede		BANDOLI FULVIA (gruppo progressisti-fe-	
referente ai sensi dell'articolo 96-bis		derativo)	16495
del regolamento)	16590	BASSI LAGOSTENA AUGUSTA (gruppo FLD)	16544
(Trasmissione dal Senato)	16590	BECCHETTI PAOLO (gruppo forza Italia)	16549
Missioni	16475	BIELLI VALTER (gruppo misto)	16576
Mozione di sfiducia al Governo (Seguito		BIONDI ALFREDO (gruppo forza Italia)	16552
della discussione):		BOLOGNESI MARIDA (gruppo misto) . . .	16572
PRESIDENTE . . .	16475, 16477, 16478, 16479,	BORGHEZIO MARIO (gruppo lega nord)	16563
16481, 16483, 16484, 16485, 16486, 16488,	16490, 16492, 16495, 16497, 16499, 16501,	BOSELLI ENRICO (gruppo i democratici)	16499
16502, 16505, 16507, 16509, 16512, 16515,	16516, 16517, 16520, 16523, 16524, 16528,	BROGLIA GIAN PIERO (gruppo forza Ita-	
16530, 16533, 16534, 16536, 16539, 16540,	16542, 16544, 16545, 16549, 16550, 16552,	lia)	16478
16557, 16559, 16562, 16563, 16565, 16568,	16570, 16572, 16574, 16576, 16578, 16581,	CANESI RICCARDO (gruppo progressisti-	
16582, 16583, 16584, 16587, 16589, 16590		federativo)	16477
		CORLEONE FRANCO (gruppo progressisti-	
		federativo)	16541
		DELLA VALLE RAFFAELE (gruppo forza Ita-	
		lia)	16505
		DILIBERTO OLIVIERO (gruppo rifondazio-	
		ne comunista-progressisti)	16572

269.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

PAG.	PAG.
DINI LAMBERTO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	NAPOLITANO GIORGIO (gruppo progressisti-federativo)
16528	16545
D'ONOFRIO FRANCESCO (gruppo CCD) .	NARDINI MARIA CELESTE (gruppo rifondazione comunista-progressisti)
16557	16570
FUMAGALLI CARULLI OMBRETTA (gruppo CCD)	NOVELLI DIEGO (gruppo progressisti-federativo)
16574	16578
GALLIANI LUCIANO (gruppo progressisti-federativo)	PETRINI PIERLUIGI (gruppo lega nord) . .
16479	16524
GARAVINI ANDREA SERGIO (gruppo misto)	PINZA ROBERTO (gruppo PPI)
16587	16509
GARRA GIACOMO (gruppo forza Italia) . .	POLI BORTONE ADRIANA (gruppo alleanza nazionale)
16475	16528
GASPARRI MAURIZIO (gruppo alleanza nazionale)	POLLI MAURO (gruppo misto)
16507	16550
GIOVANARDI CARLO AMEDEO (gruppo CCD)	ROMANI PAOLO (gruppo forza Italia) . .
16520	16542
GUERZONI LUCIANO (gruppo progressisti-federativo)	ROSSI LUIGI (gruppo lega nord)
16530	16492
LA RUSSA IGNAZIO (gruppo alleanza nazionale)	ROSSI ORESTE (gruppo lega nord)
16565	16583
MAIOLO TIZIANA (gruppo forza Italia) . .	SANDRONE RICCARDO (gruppo FLD) . . .
16582	16581
MALAN LUCIO (gruppo FLD)	SBARBATI LUCIANA (gruppo i democratici)
16523	16559
MARTINO ANTONIO (gruppo forza Italia)	SGARBI VITTORIO (gruppo misto)
16516	16584
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo progressisti-federativo)	STRIK LIEVERS LORENZO (gruppo forza Italia)
16517	16481
MAZZUCA CARLA (gruppo i democratici)	TARADASH MARCO (gruppo forza Italia) .
16486	16502
MELANDRI GIOVANNA (gruppo progressisti-federativo)	TURRONI SAURO (gruppo progressisti-federativo)
16539	16535
MENIA ROBERTO (gruppo alleanza nazionale)	VALENSISE RAFFAELE (gruppo alleanza nazionale)
16488	16589
MICCICHÈ GIANFRANCO (gruppo forza Italia)	VENDOLA NICHÌ (gruppo rifondazione comunista-progressisti)
16533	16512
MICHELINI ALBERTO (gruppo FLD)	VIDO GIORGIO (gruppo misto)
16562	16484
MOIOLI VIGANÒ MARIOLINA (gruppo CCD)	VIGEVANO PAOLO (gruppo forza Italia) .
16497	16483
MOLINARO PAOLO (gruppo forza Italia) .	VIGNALI ADRIANO (gruppo misto)
16485	16490
NANIA DOMENICO (gruppo alleanza nazionale)	ZACCHERA MARCO (gruppo alleanza nazionale)
16568	16536
	ZELLER KARL (gruppo misto)
	16515
	Ordine del giorno della seduta di domani
	16591

La seduta comincia alle 9.

LUCIANO CAVERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Chiesa e Muzio sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono sette, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione di una mozione di sfiducia al Governo (ore 9,05).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione — iniziata nella seduta pomeridiana di ieri — della mozione Berlusconi ed altri n. 1-00194 di sfiducia al Governo, presentata a norma dell'articolo 94 della Costituzione (vedi l'allegato A ai resoconti della seduta pomeridiana del 24 ottobre 1995).

È iscritto a parlare il deputato Garra. Ne ha facoltà.

GIACOMO GARRA. Signor Presidente, colleghi deputati, intervenendo il 24 gennaio 1995 nel dibattito in Assemblea sulla fiducia al Governo Dini, alla formula del Governo dei tecnici preferii l'altra del Governo dell'*Agnus Dei*. Perché ho adoperato un siffatto metaforico linguaggio? Per tre ragioni: in primo luogo perché *agnus* in latino significa agnello e al plurale fa agnelli, come il ministro degli esteri; in secondo luogo perché molti dei ministri del Governo Dini sono di area cattolica, addirittura alcuni già candidati per il partito popolare italiano «trombati» il 27 marzo 1994; in terzo luogo perché Scalfaro, come Dio creatore, fece il suo Governo dal nulla.

Per non ripetere cose già dette in quella occasione, mi limito a richiamare il monito sulla via gronchiana dell'attuale Presidenza della Repubblica, via gronchiana censurata dagli scritti e dai discorsi parlamentari del senatore Luigi Sturzo, certamente dimenticato in tanti dei suoi fondamentali insegnamenti.

Ma al dottor Dini forse non interessano i richiami storici quanto i fatti della cronaca; ahimé, anche la cronaca, quella della stampa di ieri, dovrebbe preoccupare il Presidente del Consiglio. Non mi riferisco a quotidiani quali *Il Giornale*, *Il Tempo*, *Il Secolo d'Italia*; mi limito a citare i giornali letti dalla borghesia. *Il Corriere della sera* scriveva ieri nel suo fondo che quella del Governo

dei tecnici è stata una finzione servita a nascondere la realtà del Governo del Presidente; *La Stampa*, sempre benevola con Dini, affermava ieri che il Governo dei tecnici è morto durante il dibattito al Senato sul caso Mancuso; *Il Sole 24 Ore* suggeriva di fare subito quello che dieci mesi fa non si volle fare, ossia l'appello agli elettori; *Il Messaggero* paragonava Scalfaro all'arbitro accusato di voler prolungare la partita oltre il novantesimo minuto.

Signor Presidente del Consiglio, personalmente le valutazioni che mi faranno votare la mozione di sfiducia non sono conseguenti all'anomala mozione votata dal Senato nei confronti del ministro Mancuso; le valutazioni sono le stesse che mi hanno fatto sottoscrivere l'appello di un'ottantina di deputati di forza Italia dal titolo eloquente «Perché votiamo "no" alla finanziaria», appello risalente alla prima decade di ottobre, quindi antecedente al voto del Senato.

Ad avviso dei firmatari della ricordata dichiarazione, il Governo Dini ben poco fa per ridurre la spesa pubblica; mentre penalizza lo sviluppo, elimina la detassazione degli utili delle imprese del centro nord da reinvestire, con danno anche per il meridione, proroga la patrimoniale sulle imprese, aggrava fiscalmente gli oneri sulla casa e rende ancor più intollerabile tassi di interesse e di inflazione. Tra l'altro va evidenziato che lo stesso Presidente Dini ha fatto cadere la previsione di un rientro a breve termine della lira nello SME proponendo una legge finanziaria dorotea quale quella concordata con i sindacati.

Sulla vicenda Mancuso va poi detto che, sotto la spinta del PDS, è caduta la maschera del Governo dei tecnici; non interessa in quest'aula dirimere la controversa questione relativa all'ammissibilità del voto di sfiducia individuale, sulla quale ormai la parola definitiva compete alla Corte costituzionale. Qualunque sia la conclusione del contenzioso costituzionale, a mio avviso alcune considerazioni vanno portate all'esame dell'Assemblea.

Sul tema della ammissibilità o meno della mozione di sfiducia individuale vi è un aspetto che i costituzionalisti dovrebbero approfondire per farne discendere l'inconciliabilità con il dettato della Costituzione.

Cosa succederebbe — mi chiedo e vi chiedo — se il Presidente del Consiglio dei ministri dovesse incoraggiare e sostenere una mozione parlamentare di sfiducia verso un ministro e la mozione stessa dovesse essere respinta? Si avrebbe, in siffatta ipotesi, una mozione di sfiducia surrettizia nei confronti dell'intero Governo? È questo un aspetto delicatissimo che ha forse indotto a suo tempo l'Assemblea costituente ad escludere l'istituto della mozione di sfiducia individuale.

La rimozione del ministro Mancuso, voluta dal Senato, costituisce un caso di anticonstituzionale sanzione senza responsabilità. È fuori discussione che gli atti dei ministri guardasigilli, che hanno disposto ispezioni, sono di natura amministrativa; fino a quando tali atti non saranno stati annullati sono muniti della presunzione di legittimità. Quindi, nel caso Mancuso l'erroneità dell'orrenda sfiducia votata dal Senato consiste nel fatto che si afferma una responsabilità del ministro non per atti illegittimi, ma per atti legittimi. Al limite la sfiducia individuale avrebbe avuto un senso qualora atti del ministro Mancuso fossero stati reiteratamente annullati in sede giurisdizionale, il che non è avvenuto.

Come modesto cultore di diritto costituzionale devo aggiungere che al limite potrei dare ragione a chi sul piano teorico sostiene che la revoca del ministro possa essere posta in essere in base ai principi giuridici di ordine generale riguardanti il *contrarius actus*; quindi non dal Parlamento ma dalla stessa autorità che aveva disposto la nomina del ministro è configurabile un potere di revoca, nell'intento di salvaguardare, in base alle situazioni sopravvenute, l'interesse generale e non quello di una parte (come il PDS), sotteso all'adozione del provvedimento. Si può pensare ad un caso di revoca — vi ricordo la vicenda del ministro Profumo — quando un ministro si renda responsabile di comportamenti indegni anche nella vita privata.

La mozione di sfiducia — e concludo — potrà essere, ove accolta, un elemento di ulteriore turbamento della vita politica italiana; ragione questa per la quale faccio appello al Presidente Dini e al suo Governo

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

perché rimettano nelle mani del Presidente della Repubblica un mandato che ormai è in contrasto con la stessa linea che portò all'investitura. Ove le dimissioni non dovessero esservi — ripeto, dimissioni coerenti al quadro nel quale il Governo Dini fu formato — dichiaro che voterò la sfiducia al Governo.

PRESIDENTE. Informo i colleghi che i deputati che non intervengono a nome del proprio gruppo hanno a disposizione 7 minuti e 40 secondi ciascuno.

GIACOMO GARRA. Per quanto ho parlato, signor Presidente?

PRESIDENTE. Solo pochi secondi di più, onorevole Garra: ma io ho voluto dare questa informazione a tutti i colleghi affinché sappiano che chi supera il tempo assegnato sottrae tempo a coloro che intervengono successivamente. Pertanto, se i colleghi lo gradiscono, informerò l'oratore, nel momento in cui raggiunge i cinque minuti dall'inizio dell'intervento, con un leggero scampanello, così che possa concludere con calma il proprio discorso.

È iscritto a parlare il deputato Canesi. Ne ha facoltà.

RICCARDO CANESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, rappresentanti del Governo, l'Italia sta vivendo la più grave e complessa crisi istituzionale della sua storia repubblicana. L'economia non lancia certo segnali positivi ed i problemi sociali ed ambientali non sembrano per niente risolti, anzi si acuiscono.

Da mesi, anche con l'apporto delle forze della destra, il Parlamento tenta di dare al paese una moderna legislazione sull'accesso ai mezzi radiotelevisivi e sul conflitto di interessi. Oggi, a poche settimane o pochi mesi dal raggiungimento di tale obiettivo, le forze della destra si sono assunte la grave responsabilità, prendendo spunto dallo squallido e patetico caso del ministro Mancuso, di presentare la mozione di sfiducia. Per carità, atto assolutamente legittimo, ma che collide pienamente, in questo particola-

re momento storico, con le ambizioni che più volte le stesse alleanza nazionale e forza Italia hanno manifestato, cioè di portare davvero l'Italia nell'Europa.

Ci si chiede allora come mai, nonostante tutte queste dichiarazioni di principio e le preoccupazioni espresse dal centro-destra, si sia arrivati a questo. Noi verdi una risposta ce la siamo data; sarà forse semplicistica, un po' becera, forse anche rozza: noi crediamo che ci sia una persona, erede ed epigono di un illustre esule, che è ormai con l'acqua alla gola. Un processo per corruzione che dovrà iniziare il prossimo 17 gennaio davanti alla VII sezione del tribunale di Milano; una persona che si trova nella più volte evidenziata posizione di *leader* di un partito-azienda, che ha creato lui stesso, e proprietario appunto di quella grande azienda, di quel grande gruppo multimediale che non vuole accettare né la legge sulla *par condicio* né l'*anti-trust*, cioè normative che tutti i paesi avanzati, cui più volte gli stessi esponenti del centrodestra fanno riferimento, hanno. Una persona — ormai si è capito — che è scesa in campo non certo per salvare l'Italia, ma solamente il proprio particolare e quindi non esita, come un giocatore di poker che sta perdendo, a far «saltare» il tavolo, infangando le istituzioni, demolendo l'assetto democratico, minando — lui stesso, imprenditore — l'economia. Ed ha trovato dei degni comparati: una destra — lo ha dimostrato più volte in questa Assemblea — tutt'altro che europea, una destra che mira alla politica dello sfascio ed alla strategie dello scontro e che, nonostante i viaggi negli Stati Uniti alla penosa ricerca di legittimazioni, rivela la sua tentazione autoritaria ed una scarsa propensione al confronto democratico.

Per le ragioni esposte, noi verdi non voteremo la mozione di sfiducia, non certo perché siamo entusiasti del suo Governo, dottor Dini; siamo però innanzi tutto preoccupati per le sorti del paese e della democrazia. Senza un chiaro, equilibrato e corretto sistema di regole è impensabile andare alle elezioni; sarebbe il caos, in un momento come questo in cui non c'è figura istituzionale, purtroppo, che non sia stata inserita, anche a forza, nella mischia. E sappiamo bene quanto la confusione sia funzionale a chi

vuol difendere antichi privilegi, posizioni di comodo e bloccare il vero rinnovamento.

Per questo chiedo anche agli amici e compagni di rifondazione comunista quali vantaggi ci sarebbero per le classi subalterne, per i deboli, per l'ambiente: lo chiedo a voi, con cui spesso abbiamo combattuto insieme, per la formazione di programmi che in parte sono anche nostri, per i vostri principi. Con il marco a 1.250 lire, senza una finanziaria che andrebbe comunque corretta, senza le regole democratiche, quali vantaggi vi sarebbero? Vi sarebbe una campagna elettorale con una parte che disporrebbe di mezzi finanziari e televisivi enormi, comprese le truppe d'assalto catodiche, incuranti della *par condicio* (ne abbiamo avuto un brillante esempio nei tre giorni di sciopero dei giornalisti) ed una parte invece quasi oscurata. Mi sembra che le prove generali di quanto sto dicendo siano già state viste.

Certo, noi verdi affermammo fin dall'inizio che il Governo Dini non è il nostro Governo — è quello che avevamo prospettato — e potremmo benissimo anche elencare quanto non è stato fatto, i numerosi provvedimenti discutibili, soprattutto in materia ambientale e sociale, da noi non condivisi, anzi spesso contrastati. Ci siamo comunque sempre mostrati costruttivamente critici e continueremo a farlo, ma adesso è il momento di scegliere. Parafrasando Guccini, «bisogna saper scegliere in tempo», amici e compagni di rifondazione comunista, «non arrivarci per contrarietà». Noi oggi con grande senso di responsabilità crediamo che agli interessi di parte o di bottega vadano anteposti i superiori interessi del paese e della democrazia. Peraltro, Presidente Dini, la legge finanziaria che lei ha presentato noi la voteremo solo a precise condizioni che venga corretto il progetto sull'alta velocità ferroviaria, che decolli l'Agenzia nazionale per l'ambiente, che vengano recepite le direttive CEE sui rifiuti, che vengano offerte garanzie per la non riapertura delle centrali nucleari e per la ricerca su questo tipo di tecnologia, che venga eliminata dal suo *Libro bianco* sulle opere pubbliche quella parte di opere dannose ed inutili (che sono purtroppo numerose soprattutto in alcune parti del paese), che venga finalmente ap-

provata la legge sull'obiezione di coscienza e che vengano realmente introdotti elementi di fiscalità ecologica e provvedimenti di sviluppo dell'occupazione in campo ambientale.

Siamo sull'orlo del baratro e non possiamo permetterci che colpi di coda di un mostro prolungatore e continuatore del peggio della prima Repubblica ci spinga definitivamente giù. Per impedirlo faccio un appello alle forze sinceramente democratiche e alla coscienza di tutti i colleghi. Votiamo «no» a questa sfiducia strumentale e pretestuosa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Broglia. Ne ha facoltà.

GIAN PIERO BROGLIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ieri abbiamo visto il *leader* del PDS, Massimo D'Alema in una certa solitudine: ritengo invece che D'Alema in una cosa abbia ragione, e cioè che l'Italia deve diventare un paese normale.

Oggi proponiamo e domani voteremo una mozione di sfiducia al Governo: che cosa c'è di più normale in una democrazia? Le ragioni di questa mozione sono note: noi siamo in netto dissenso con la politica di questo Governo e abbiamo manifestato per tempo le nostre numerose critiche alla legge finanziaria. C'è stata poi la vicenda Mancuso: il ministro della giustizia, con l'assenso e grazie all'assenza del Presidente del Consiglio, è stato estromesso a forza dal Governo, con metodi e procedure di dubbia costituzionalità. Tutto ciò perché il guardasigilli ha inteso onorare il proprio mandato, esercitando quei poteri e adempiendo a quei doveri che la Costituzione gli assegna.

Forse una parte temeva di perdere l'aiuto indiretto di azioni giudiziarie rivolte contro i propri avversari politici. Così, anche l'ultimo velo è caduto: il Governo presieduto dal dottor Dini è un Governo politico, sostenuto da una maggioranza i cui metodi, la cui cultura e i cui programmi i cittadini, il 27 marzo, hanno bocciato con libere elezioni.

Non si capisce perché la sfiducia individuale ad un ministro, un'anomalia nel nostro sistema, debba essere considerata come

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

un atto legittimo, mentre una mozione di sfiducia all'intero Governo debba essere definita un gesto eversivo.

Non si ha il diritto di ingannare il paese. Ora più che mai c'è bisogno di chiarezza; ora meno che mai è consentito ignorare le regole fondamentali del gioco democratico.

Spesso, da parte dei nostri vertici istituzionali si invoca la centralità del Parlamento: eccola, dunque, quella centralità tanto invocata quanto umiliata! Dopo che fuori e contro il Parlamento un *pool* di magistrati, con il sostegno della gran parte della stampa ha affossato un decreto del precedente esecutivo, ha censurato il legislatore, processato politicamente un ministro, dopo che l'opposizione al Governo Berlusconi è arrivata a mobilitare la piazza per condizionare con ogni mezzo l'azione del Governo uscito dalle urne, finalmente il dibattito politico rientra nella sua sede propria: il Parlamento.

Questo Governo, chiamato a rispondere ad un'esigenza di tregua per la grave crisi istituzionale che si era aperta con la sfiducia al Governo Berlusconi, ha aggravato lo scontro all'interno delle istituzioni fino ad arrivare al punto di costringere il ministro guardasigilli a rivolgersi alla Corte costituzionale.

Questo Governo, che doveva tranquillizzare i mercati per la sua stessa natura e per la sua autodefinizione di esecutivo tecnico ha reso evidente l'instabilità nella quale versa il paese, causando un netto peggioramento dei corsi di cambio, dei titoli di Stato, dei titoli azionari nonché un incremento dell'inflazione e del corso del denaro.

Le ragioni che portarono alla nascita del Governo Dini sono state smentite non dall'opinione di una parte, ma da chi gli ha votato costantemente contro: i mercati di tutto l'occidente.

Qualunque sia l'esito di tale votazione, appare chiaro che si dovrà tener fede alla volontà espressa dal popolo, che è al centro della democrazia. Se per un pugno di parlamentari sarà confermata a Dini la fiducia, il suo Governo sarà fortemente qualificato politicamente e non potrà cavarsela per il rotto della cuffia. Si vada dunque alle elezioni, come noi da mesi chiediamo e come chiedono, ormai esausti, i cittadini.

Dopo i referendum del 1993 gli italiani

hanno indicato chiaramente la loro volontà di poter scegliere direttamente chi li governa, al di fuori dei giochi di palazzo e delle oligarchie di partito. Si è ancora una volta cercato di frenare la storia, tenendo in una palude la spinta liberale del 27 marzo. Sono certo che la volontà espressa chiaramente dal popolo oggi riuscirà a sopraffare gli estremi tentativi di una classe politica conservatrice, che non si rassegna all'idea della propria sconfitta e cerca di sopravvivere tentando, errabonda di trovare dietro ogni angolo del Transatlantico l'ultimo voto per allungare un'agonia che ricorda quella del *caudillo* di Spagna.

Signor Presidente del Consiglio, mi rivolgo direttamente a lei per chiederle se abbia letto sugli organi di stampa quanto viene ripetutamente riferito. Si tratta di un fatto molto grave che mi auguro non sia vero e che ritengo il Governo debba smentire per fare chiarezza e, per usare un eufemismo, per salvare almeno, in questa crisi istituzionale la corona. Si dice sui giornali (e non è smentito dal Quirinale) che lo stesso Presidente della Repubblica si rivolgerebbe a singoli parlamentari per acquisire voti al fine di sostenere il suo Governo. Le chiedo, signor Presidente del Consiglio, per il bene del paese, di smentire ufficialmente un fatto che finora il Quirinale non ha smentito e che viene riportato da tutti gli organi di stampa (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Galliani. Ne ha facoltà.

LUCIANO GALLIANI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, credo sia ormai chiaro all'opinione pubblica che dietro questa mozione di sfiducia al Governo Dini non vi è solo una ritorsione per il caso Mancuso, ma il tentativo disperato di Silvio Berlusconi di uscire dall'angolo in cui la lotta politica di questi ultimi mesi lo ha confinato.

Chi conosce la storia umana ed imprenditoriale del Cavaliere sa che la sua fortuna è stata costruita con due principali strumenti: la comunicazione e il gioco d'azzardo; due grandi doti che ne hanno decretato il successo politico e che, con tempismo eccezio-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

nale, sono state messe in campo anche oggi, sfruttando gli errori dell'avversario. È un gioco ad alto rischio per l'economia e la democrazia del paese quello a cui si sta costringendo il Parlamento, ma è l'unico, io credo, che gli può permettere di difendere allo stesso tempo il proprio interesse di imprenditore e la propria *leadership* politica. Voglio ricordare alcune storie esemplari, che contribuiscono a spiegare la drammatizzazione di questo difficile passaggio politico: il conflitto d'interessi, la legge anti-*trust* nel settore radiotelevisivo, la nomina del consiglio di amministrazione della RAI e la *par condicio* nell'accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali.

Quando il Presidente della Repubblica conferì l'incarico di formare il Governo a Silvio Berlusconi lo impegnò a risolvere il conflitto d'interessi che la sovrapposizione dei suoi due ruoli determinava. Berlusconi offrì la soluzione dei tre saggi e il Presidente Scalfaro accettò quel percorso e se ne fece garante davanti al paese. Tre saggi amici consegnarono la loro relazione entro la fine di settembre dell'anno scorso; le soluzioni indicate le ricordiamo bene: o dismissione delle attività o trasferimento ad un fiduciario sotto il controllo dell'anti-*trust*. Nel primo articolo i saggi di Berlusconi dicono chiaramente che chi ricopre funzioni pubbliche deve astenersi da ogni atto idoneo ad influenzare specificamente, in virtù dell'ufficio l'assetto dei propri interessi personali. Lascio all'intelligenza di tutti riflettere su come sia stato possibile ieri, per Berlusconi, obbedire a tale imperativo morale e come lo sarà domani se, malauguratamente per il nostro paese, dovesse tornare al Governo, quando interviene con tredici società ed un fatturato di 3.900 miliardi nel settore della pubblicità, della televisione e del cinema; con tre società ed un fatturato di 2.000 miliardi nel settore dell'editoria; con quattro società e un fatturato di 4.800 miliardi nel settore della grande distribuzione; con sei società e un fatturato di oltre 1.000 miliardi nel settore delle assicurazioni e dei prodotti finanziari; con nove società, fra cui la squadra del Milan, nel settore dei servizi diversi, senza citare le quattro finanziarie estere. Che cosa è avvenuto dell'impero Fininvest

in questo anno trascorso? Nulla. La sua difesa, da parte degli avvocati deputati dell'azienda è stata formidabile nelle aule della Camera e del Senato e nelle Commissioni parlamentari. Vogliamo ricordare la nascita tempestosa e la vita stentata della Commissione speciale per il riordino del settore radiotelevisivo nella quale, di rinvio in rinvio, di proroga in proroga, si assiste ad una censurabile manfrina di testi presentati e ritirati, asciugati ed allungati, emendati e subemendati, di dotti e pleonastici interventi avvocateschi, di inutili audizioni, di inviti del centro-sinistra alle forze del polo per brevi giri di valzer, sempre interrotti dalle promesse giurate e non mantenute al grande tavolo del confronto tra i poli.

La verità è che anche la Commissione Napolitano è giunta ad un punto di non ritorno sul quale il gioco è finalmente scoperto. Siamo infatti all'articolo 2, ossia alla norma che deve definire i limiti anti-*trust* del settore della radiotelevisione e del controllo incrociato dei *media* e, quindi, la salvaguardia del pluralismo delle informazioni: ed ecco la sfiducia al Governo ed il sicuro avvio ad elezioni anticipate, senza regole in questo settore vitale per la democrazia.

Il Senato, in questi mesi di tregua del Governo Dini, ha approvato il progetto di legge sul conflitto di interessi (relatore il collega cristiano sociale Casadei Monti); il 20 luglio questa Assemblea, con 24 voti di scarto ha approvato la procedura d'urgenza per il suo esame, ma la sfiducia al Governo ed i tempi bruciati in un finale convulso e rissoso della legislatura non permetteranno né di approvare la normativa sul conflitto di interessi né quella sulle nomine del CDA della RAI, pur obbligata dalla scadenza di quest'ultimo il 31 dicembre. Per impedire che si approvi alcunché sulla RAI (il provvedimento è all'ordine del giorno, inutilmente, da settimane) in quest'aula si è tentato di tutto ed a difesa degli interessi del Cavaliere.

Oltre ai soliti avvocati dipendenti ed all'agguerrita pattuglia dei mercenari riformatori, sono scese in campo le truppe di alleanza nazionale guidate dal pugnace Storace, con l'ostruzionismo di 1.500 emendamenti. Ma ora vi è la sfiducia al Governo, poi vi saranno le elezioni anticipate e magari qualche pic-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

cola concessione sulla *par condicio* in campagna elettorale, tanto si sa — ne abbiamo avuta una prova eclatante durante lo sciopero, con il vergognoso crumiraggio delle reti Fininvest — che impari è comunque l'informazione in Italia senza legge *anti-trust* e con la RAI lottizzata e abituata da decenni ad una comunicazione politica di parte, squilibrata, che offende il pluralismo, come risulta dall'ultima analisi scientifica compiuta dall'osservatorio di Pavia sui programmi di quest'anno.

In tutti i paesi occidentali a democrazia avanzata il problema del conflitto di interessi è risolto chiedendo a chi accede alle alte cariche dello Stato di dimettersi da tutte le cariche operative e di spogliarsi completamente della gestione delle proprie aziende. Sono parole di Cesare Previti, il quale ha aggiunto che Silvio finirà per vendere le sue aziende. E Dotti, di rincalzo, ha affermato che se fosse in lui non scarterebbe l'ipotesi di vendere la Fininvest. Ad un anno di distanza, però, Silvio Berlusconi afferma solennemente, con la faccia di quando racconta le bugie, che il conflitto di interessi non esiste, che è solo un'invenzione degli avversari politici. Evidentemente, l'incarico ai tre saggi non lo ha dato lui!

Eccoci dunque alla stretta finale; la sfiducia al Governo Dini è l'unico modo per mettere il bavaglio al Parlamento e salvare i propri interessi personali, la propria *leadership* politica ed andare alle elezioni da posizioni di forza. È vero che Berlusconi non è l'uomo nero, ma è altrettanto vero che ha usato ed usa le TV come carri armati per conquistare il potere.

Un giorno qualcuno chiese a Noam Chomsky, insigne linguista e prestigioso intellettuale della sinistra americana, in che modo l'*élite* politico-culturale potesse esercitare il controllo sui *media*. Rispose: «Come esercita il controllo sulla General Motors? Il problema non si pone. L'*élite* non ha bisogno di controllare la General Motors: ne è proprietaria». È contro questi proprietari della nostra libertà e della nostra democrazia che le forze dell'Ulivo devono combattere e vincere. Non si tratta di una rappresaglia, ma di una battaglia il cui esito sarà determinante per il risultato del vicino e

risolutivo scontro elettorale (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Strik Lievers. Ne ha facoltà.

LORENZO STRIK LIEVERS. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, pronuncio questo intervento non a nome del gruppo di forza Italia, ma a titolo personale come esponente dei riformatori (non utilizzerò quindi il tempo a disposizione del gruppo di forza Italia). È in qualità di deputato riformatore che ho sottoscritto la mozione di sfiducia Berlusconi ed altri n. 1-00194, così come nello stesso modo mi sarei comportato nel caso in cui fosse stata presentata un'analogo mozione da parte del gruppo di rifondazione comunista. Da sempre il nostro modo di fare politica è laico, informato ad uno spirito laico; l'unione laica delle forze: ci si unisce per un tratto di strada — un giorno, un anno, una vita — sugli obiettivi, sulle cose che si decide di fare.

Oggi è importante arrestare il degrado in cui sta sprofondando la transizione dalla Repubblica dei partiti e della lottizzazione universale ad un punto di arrivo del quale non si conoscono i contorni. Bisogna arrestare questo avvilimento della politica, questa corruzione intellettuale che sta invadendo il paese e la vita pubblica, fenomeno del quale il Governo dei tecnici — non per colpa dell'uno o dell'altro, ma per la sua stessa formula — è simbolo ed espressione.

Signor Presidente, la politica è nobile ed alta, fattore di educazione alla responsabilità ed alla dignità umana di ciascuno, quando diventa luogo nel quale si esercitano scelte rispetto alle grandi ed alle piccole opzioni, rispetto alle modalità di governare la vita della società. In altre parole, è la scelta, l'assunzione di responsabilità politica che forma e fonda la nobiltà della politica stessa, è la «politicità» della politica. Allora l'idea che si possa sfidare il Governo a tecnici in quanto tali, designati a governare non per le scelte politiche che hanno compiuto e che propongono, ma in base alla loro asettica competenza tecnica, è veramente la negazione di questa idea, la negazione in radice

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

di quella nobiltà della politica che fonda l'autenticità e la verità di una democrazia.

D'altra parte (e, intendete bene: non attribuisco a voi, signori del Governo, quanto sto per dire) questa « idea in fondo è la base del peggiore qualunquismo, che tanto spesso nella storia si è fuso ed incontrato con gli autoritarismi. Lo voglio dire in particolare agli amici della sinistra, accanto ai quali ed ai quali invano lungo i decenni noi radicali o riformatori abbiamo proposto un'idea altra, liberale della sinistra e del socialismo.

Vorrei rivolgermi a loro o a quanti — come il presidente Andreatta — hanno ieri denunciato il pericolo di destra: a sinistra come potete non vedere che l'aspetto equivoco, potenzialmente pericoloso anche nello stesso successo conseguito il 27 marzo dalle forze del polo, sta proprio nel fatto che, accanto a tensioni autenticamente liberali, accanto alla volontà sacrosanta di liberazione dalla partitocrazia che è stata manifestata, quella vittoria per certi aspetti ha espresso anche l'illusione di liberarsi non di un certo tipo di politici, ma della politica *tout court*?

In quel voto c'era l'illusione che finalmente i fondamentali problemi del paese potessero essere risolti chiamando a governare i non politici, persone capaci e sperimentate in altri campi piuttosto che nella politica, piuttosto che nell'esercizio della responsabilità politica e come tali, perciò, degni di fiducia. È in questi aspetti che davvero si può ipotizzare la presenza di una cultura pericolosa, accanto a molto altro, a tante tensioni diverse, a tanto di ricco e di positivo manifestato in quel voto ed in quelle indicazioni. Ma se è così, non è curioso che per contrastare il pericolo di destra si scelga di legittimare l'idea che di fronte ad una fase difficile del paese si debba chiamare un Governo tecnico, e non per un periodo breve, magari due mesi, per andare alle elezioni, ma per un periodo lungo, un anno, due anni, non si sa quanto, addirittura una legislatura? Difendere questo mito, affermare questo mito vuol dire davvero fare opera di diseducazione civile e politica in un paese che ha bisogno esattamente del contrario. Ed è ben un paradosso che gli eredi del partito comunista e della democrazia cristia-

na oggi siano quelli che di fatto legittimano il mito reazionario del governo tecnico, il mito antipolitico del governo tecnico e che, invece, a rivendicare la politicità della politica, la nobiltà della politica sia Silvio Berlusconi, l'imprenditore giunto come tale all'impegno politico.

D'altronde questo Governo e sempre, in realtà, i governi tecnici non sono mai tecnici: i governi sono sempre politici. Sono peraltro, spesso, espressione — e qui ne abbiamo un esempio — di una coalizione politica di interessi burocratici, sindacali, finanziari. Oppure, peggio ancora, diventano il governo del Presidente — ricordiamo l'articolo di ieri di Angelo Panebianco — che — per scelta di chi è altra questione — coinvolge il Presidente negli scontri di parte, con pericoli gravissimi per tutti e per ciascuno, come ben si intende.

Per tali ragioni è di straordinaria necessità ed urgenza, signor Presidente, che questo Governo se ne vada. Certo, il problema dei tempi — quando, come — esiste ed io sono molto sensibile a questo. C'è il problema della Presidenza europea, la questione della riforma federalista europea, la conquista degli Stati Uniti d'Europa: quella era la grande, la prima delle grandi riforme. Per questo obiettivo credo che molto si potrebbe sacrificare: si potrebbe sacrificare anche l'esigenza di andare alle elezioni. Ma se questo è allora il problema non è quello del momento delle elezioni; il problema è: quale Presidenza dell'Unione, per fare che cosa? Da tale punto di vista, il panorama che questo Governo offre è davvero desolante, perché in questi mesi che dovrebbero essere di intensa preparazione all'assunzione di quella Presidenza dov'è l'iniziativa di studio e di dibattito, dov'è la promozione di confronto e di scontro politico da parte di questo Governo per preparare nel paese una forte Presidenza federalista italiana dell'Unione europea? Non c'è niente di tutto ciò e questo — devo dirlo — è anche un aspetto del vuoto di politica estera che questo Governo ha saputo esprimere. Prendiamo solo il caso della ex Jugoslavia, che è il punto, il problema...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Strik Lievers deve concludere.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

LORENZO STRIK LIEVERS. ... dell'assenza di Europa: abbiamo avuto soltanto un balbettamento; il Governo si è lamentato dell'esclusione dal gruppo di contatto, invece di porre in quella sede il problema di una forza davvero europea, di una gestione davvero europea del gruppo di contatto. Quello avrebbe dato forza al Governo.

Concludo, signor Presidente, rivendicando la nobiltà della politica. Da trenta-quaranta anni noi, come radicali, come riformatori siamo impegnati. Lo siamo in questo momento, tanto più, con la proposta di referendum per chiamare il paese ad una grande scelta direttamente sulle cose, su una proposta di grande riforma liberale, di grande riforma fondata sulla libertà. Per questa ragione, in questo spirito, chiamiamo al confronto su ciò i colleghi dell'uno e dell'altro polo, fuori dalle appartenenze di linea politica.

PRESIDENTE. Onorevole Strik Lievers deve concludere.

LORENZO STRIK LIEVERS. Noi diciamo che oggi è il momento di votare questa mozione di sfiducia (*Applausi*).

PRESIDENTE. Vi chiedo scusa, colleghi, ma devo essere un po' rigoroso, altrimenti togliete tempo a chi parla dopo di voi.

È iscritto a parlare il deputato Vigevano. Ne ha facoltà.

PAOLO VIGEVANO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, esponenti del Governo, colleghi, noi parlamentari riformatori del movimento del *club* Pannella, federati nel gruppo di forza Italia, abbiamo votato la fiducia a questo Governo. L'abbiamo fatto per senso di responsabilità, sulla base di un programma dei cento giorni che prevedeva quattro e solo quattro punti. Proprio il programma drasticamente limitato e il breve orizzonte temporale rappresentavano le uniche condizioni alle quali eravamo disposti a votare un Governo che si autodefiniva tecnico.

Su tali basi ci eravamo adoperati anche perché forza Italia ed il polo delle libertà assumessero un'analogha decisione. In questi

mesi, però, le scelte del Governo hanno puntato ad ampliare via via lo spettro delle iniziative e a procrastinare di settimana in settimana, di mese in mese la conclusione di questa che avrebbe dovuto essere solo una parentesi istituzionale. Ciò ha condotto all'annullamento delle dialettiche costituzionali ed istituzionali, ha ridotto la politica a mero ed irresponsabile scontro di potere e di sottopotere, ha finito per alimentare l'illusione e la menzogna tecnica, amministrativa, antipolitica che in questi decenni solamente le culture dei colonnelli riproponevano, quella dell'economista alla guida dell'economia, del medico alla sanità, del poliziotto agli interni, del giudice alla giustizia.

La odierna netta presa di distanza dal suo Governo sotto il profilo della condotta politico-istituzionale segue altre ed altrettanto nette prese di distanza rispetto a come i singoli punti programmatici sono stati realizzati.

Abbiamo votato contro la manovra correttiva di inizio d'anno perché la ritenevamo, ad un tempo, insufficiente e tecnicamente discutibile. Abbiamo votato contro la legge elettorale regionale perché pensavamo che avrebbe comportato, come ha comportato, l'abbandono della trasformazione in senso maggioritario, anglosassone che il referendum del 1993 aveva plebiscitariamente indicato.

Abbiamo duramente osteggiato il decreto sulla *par condicio* e ci batteremo con ogni mezzo democratico e non violento contro una sua conversione in legge, analogamente a quanto stiamo facendo in questi giorni, in queste settimane, insieme a centinaia di cittadini con la nostra iniziativa di digiuno, per ottenere che il Capo dello Stato non si renda connivente per omissione con l'attentato silenzioso in atto nei confronti dei diritti politici dei cittadini che si sono realizzati e si stanno realizzando in occasione delle campagne referendarie di questi mesi e di questi giorni.

Signor Presidente, abbiamo votato contro quello che avrebbe dovuto essere il punto centrale di tutta l'opera di Governo, la riforma del sistema pensionistico, e che è inutilmente e progressivamente slittato da marzo

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

fino a luglio, perdendo man mano che passavano le settimane la pur già relativa efficacia ed incisività iniziale.

Abbiamo preannunciato il nostro voto contrario sulla finanziaria, annunciata con grande enfasi per fine agosto o per l'inizio di settembre e arrivata, come nella peggiore tradizione, *in extremis* alla fine del mese, dopo che nelle settimane precedenti, inutilmente trascorse nel tentativo di bilanciare i provvedimenti secondo le richieste delle più svariate categorie, la nostra moneta era stata soggetta ad attacchi di natura politica che il Governo non aveva in alcun modo avuto la forza e l'autorevolezza di rintuzzare.

Eppure noi eravamo stati vicini alle sue posizioni durante il passato Governo, poiché ci sembrò che lei tendesse a rappresentare all'interno dell'esecutivo, non solamente in ragione del suo ufficio, la volontà di proseguire in chiave più liberale e più coraggiosa l'opera di riforma strutturale antistatalista ed antiassistenzialista del Governo Amato e, in parte, anche del Governo Ciampi. Insomma, tra la linea Dini, interna alla proposta di Berlusconi, e quella Mastella, dei sindacati e dei progressisti, delle belle anime autrici principali dei 2 milioni di miliardi di debito pubblico, eravamo per la prima.

Poco vale, a questo punto, signor Presidente, discutere se tali scelte siano state compiute in piena libertà o sotto l'azione di formidabili pressioni esterne al suo dicastero.

Infine, sul piano istituzionale e del conflitto tra i poteri dello Stato, il suo Governo non solo non ha provveduto ad attenuare tale conflitto con il ridimensionamento delle tendenze più clamorose di una parte della magistratura a debordare dai confini delle sue competenze, ma ha finito con il suo comportamento nel caso Mancuso con l'esasperarlo e con l'agevolarne i perversi aspetti. È sconcertante il comportamento della sinistra che ha voluto insistere con la mozione di sfiducia contro il ministro guardasigilli e che ora manifesta stupore ed indignazione di fronte alle conseguenze del suo gesto.

Di fronte a tutto ciò, signor Presidente è necessario avere e fare chiarezza, è necessa-

rio dire a lei e al paese che è tempo di tornare alla politica e alla pienezza della democrazia con la libertà e la responsabilità che questo comporta per tutti. Perciò noi voteremo la sfiducia a questo Governo, perché è necessario ed urgente proporre agli italiani scelte chiare e comprensibili, suggerire alternative nette di schieramento e di proposta politica.

Su questo, per questo, noi riformatori stiamo lavorando e lavoreremo in Parlamento, nelle strade, nelle piazze d'Italia, per un nuovo Governo — certo — ma anche per una nuova grande stagione referendaria che possa garantire agli elettori la possibilità di scegliere direttamente la strada di una radicale riforma liberale, liberista e libertaria delle istituzioni, dell'economia e della società nel nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dei deputati De Benetti e Pecoraro Scanio, iscritti a parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare il deputato Vido. Ne ha facoltà.

GIORGIO VIDO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, in quest'aula non si sta votando la sfiducia ad un Governo, quello di Dini, ma si sta sfiduciando lo stesso Capo dello Stato nella persona di Oscar Luigi Scalfaro.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Vido, devo richiamarla ad un principio costituzionale, se mi permette.

Come lei sa, nel nostro sistema costituzionale il Presidente della Repubblica non è politicamente responsabile e la prego di tener conto di questa considerazione nel corso del suo intervento.

GIORGIO VIDO. La mia è una considerazione di carattere politico.

La presente crisi istituzionale è di una gravità inaudita. Lo scontro fra le parti è violentissimo e senza esclusione di colpi. Ci si chiede se tutto questo sia lecito e conveniente per il bene dello Stato e la salvaguardia della stessa convivenza civile o se sia

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

piuttosto dettato da un'irresistibile quanto irrazionale volontà di autodistruzione che tutto travolge trascinandoci verso il baratro del caos istituzionale.

Troppi sono gli interessi in gioco e i destini di singoli perché non ci si debba porre un tale quesito che rende ancor più inquietante lo scenario nel quale dobbiamo prendere una decisione.

Credo che qui si stia svolgendo un dramma tutto italiano, che costituisce l'atto finale e conclusivo della prima Repubblica, non quella di Tangentopoli, ma quella nata dalla Resistenza e codificata dalla Costituzione.

Che si tratti di una crisi istituzionale non vi è, infatti, alcun dubbio, in quanto già da molto si parla della necessità di mutamenti profondi ed urgenti dell'intero assetto politico e istituzionale dello Stato. È ormai nella coscienza di tutti l'urgenza di dover procedere in tempi rapidissimi ad una seria revisione del patto costituzionale, proprio di quel vecchio patto che, subito dopo la seconda guerra mondiale, i padri fondatori della Repubblica vollero per poi procedere ad una lotta politica che, pur essendo alquanto aspra agli inizi, si dimostrò sempre rispettosa dei principi in esso contenuti.

Ormai tutto questo è finito, superato dalle esigenze di una nuova società in rapida espansione cui necessitano, per il suo sviluppo, regole nuove. Perché allora non si procede tutti assieme nel compito di fissare tali nuove regole, come fecero nel dopoguerra i padri fondatori della prima Repubblica, nell'unico modo democratico possibile, vale a dire mediante l'elezione di un'Assemblea costituente, senza mostrare al paese questo indegno spettacolo di una rissa generalizzata ove tutti sono contro tutti, poli contro ulivi, destra contro sinistra, cespugli contro i rispettivi ulivi e poli, eccetera? A chi giova tutto questo? Forse all'onorevole Berlusconi che teme per il suo impero televisivo, oltre ad avere qualche noia con la giustizia? Oppure all'onorevole Bertinotti che crede ancora, beato lui, nel marxismo-leninismo e che vede nell'attuale crisi un momento necessario per l'esplosione delle contraddizioni interne di un sistema avviato verso un liberismo selvaggio?

Al di là dei singoli, dei loro interessi, delle

loro utopie è lecito chiedere a tutti noi un senso di responsabilità e di lealtà verso il paese che ci ha eletti.

Io credo che Scalfaro sia un galantuomo come sono convinto che Mancuso non sia un uomo d'onore. I fatti ce lo dimostrano; tutto il resto sono solo parole, utili a giustificare tesi precostituite di chi vuole lo scontro e lo sfascio delle attuali istituzioni senza proporre alcunché di concreto né di costruttivo se non se stesso, la propria arroganza ed una voglia di potere insaziata e insaziabile.

Questo Governo non mi piace: si dichiara un Governo tecnico ma non lo è. Nessun governo può essere tale, ma è quanto di meglio la situazione ci possa offrire di fronte all'alternativa di uno sfascio generale. La sua durata non può quindi dipendere dal nostro gradimento, ma è condizionata dalla capacità delle forze ancora sane della nazione di proporre delle valide alternative onde pervenire a delle soluzioni che ci consentano la formulazione di un nuovo patto sociale necessario ed improcrastinabile per il bene di tutti noi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Molinaro. Ne ha facoltà.

PAOLO MOLINARO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la sfiducia al Governo Dini, su cui stiamo dibattendo oggi, ha una data ben precisa: giovedì 19 ottobre 1995; il giorno che avrebbe dovuto celebrare l'affondamento di Mancuso ed il trionfo del centrosinistra e che, invece — come la nazione osserva quest'oggi — significa l'affondamento politico del Governo Dini e dei suoi sostenitori! Tutti ormai avevano capito come Dini, per continuare a fare il Presidente del Consiglio, era disposto a subire non solo gli ordini di Scalfaro, ma anche quelli di D'Alema, le imposizioni delle forze sindacali, le pressioni degli industriali e le imposizioni di quanti altri detengono i poteri forti in questa nostra cara Italia. Ma una cosa erano i dubbi e ben altro, invece, è avere la palese, inconfutabile e pubblica certezza: come; appunto, è avvenuto quel fatidico 18 ottobre con la mozione di personale sfiducia al ministro Mancuso,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

tanto incostituzionale nella sostanza quanto puerile nella forma. È lì che Dini si è dimostrato quell'uomo schiavo del sistema di sinistra, del neoconsociativismo volto solo a conservare il potere a danno della verità!

Ebbene, a queste condizioni, a questo Governo, io non ci sto! E come me non ci stanno tutti i parlamentari liberi che hanno a cuore le sorti del paese ed il suo sviluppo.

Ormai abbiamo atteso troppo, abbiamo subito troppo; i nostri elettori hanno il diritto (che noi rivendichiamo) di veder rispettate le proprie posizioni; quelle per cui ci hanno votati ed eletti il 27 marzo 1994 e che, per uno sconsiderato «ribaltone», ad opera della lega — la quale dovrà rendere conto agli italiani e alla storia per tutti i guai che ha innescato — non hanno visto realizzare. Si è trattato — lo ripeto — di uno sconsiderato «ribaltone» rispetto al quale da tutti noi si alza il grido: «Non ci sto!». Per tale motivo abbiamo consapevolmente presentato la mozione di sfiducia al Governo Dini e all'ammucchiata di centrosinistra che lo plagia.

Noi non ci stiamo più alla negazione reiterata del legittimo ricorso alle urne per stabilire, ancora una volta e per tutte, cosa vogliono gli italiani! Noi non ci stiamo più ad assistere all'acuirsi della delegittimazione giudiziaria! Noi non ci stiamo più a governi mascherati da tecnici che, in realtà, sono manovrati dalla sinistra! Noi non possiamo più assistere inerti allo scivolamento economico e sociale dell'Italia verso posizioni che sempre più e maggiormente assomigliano a situazioni di stampo sudamericano!

Cari colleghi, attraverso questi fatti, ma non solo questi, constatiamo quanto, ogni giorno di più, vadano restringendosi gli spazi di libertà, di ricchezza, di garanzia dello Stato e di democrazia! D'Alema ed i suoi hanno spadroneggiato abbastanza! Tutto hanno potuto! Credo che mai in Italia la sinistra abbia avuto così tanti poteri come è avvenuto dopo che gli elettori italiani avevano votato una legittima maggioranza di centrodestra!

Prendendo da altri una frase, voglio dire che questo Governo e questa maggioranza non solo sono arrivati alla frutta, ma sono andati ben oltre: ormai, siamo al «grappino», è finita! La sveglia ce l'ha data quel

galantuomo di Mancuso — al quale va la mia personale solidarietà —, ma la svolta si avrà solo quando si potrà riandare alle elezioni; quelle elezioni che soprattutto Scalfaro teme e nega, in ossequio alla più cinica democrazia consociativa! Di questo triste contesto politico è Scalfaro lo stratega, cari colleghi: D'Alema e compagni sono i mandanti ed il Governo Dini è lo strumento «usa e getta» per raggiungere tali ed altri scopi!

Signor Presidente, cari colleghi, sono intervenuto quest'oggi — ed è una delle poche volte in questa mia prima esperienza parlamentare — perché vivo la mia funzione di deputato con estrema sofferenza e preoccupazione per il paese e credo che, ragionevolmente, si debba dire basta con l'ipocrisia! Presidente Dini, si dimetta; ed eviti ulteriori lacerazioni in quest'aula! E al Presidente Scalfaro lancio un accorato invito: si astenga dal fare politica, dall'invadere delle competenze che non gli appartengono! Se lo è, si dimostri al di sopra delle parti (come impone la Costituzione e come le chiediamo da quest'aula, l'unica sede legittimata) ed indichi subito la data delle elezioni; eviti al paese ulteriori traumi! Gli italiani hanno già tollerato e pagato troppo per la cattiva politica e i cattivi politicanti! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dei deputati Scalia, Rotondi e Caselli, iscritti a parlare: s'intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritta parlare l'onorevole Mazzuca. Ne ha facoltà.

CARLA MAZZUCA. In occasione di questa discussione vorrei ricordare alcune definizioni che il polo sin dall'inizio ha dato del Governo Dini, nei confronti del quale è stata presentata la mozione di sfiducia che non voterò e che invito tutti i colleghi a non votare. Il polo, sin dall'inizio di questa esperienza, richiesta e voluta, data la difficilissima situazione politica che era stata creata, ha definito tale Governo, «Governo del tradimento», «Governo del ribaltone», «Governo della sinistra», «Governo comunista». È stato così sin dall'inizio, e per mesi, mentre questo Governo cercava di assolvere digni-

tosamente al compito politico per cui era nato, cioè quello di svelenire gli animi e cercare di riportare un po' di quella tranquillità sociale messa a dura prova dall'arroganza e dall'insensibilità democratica del precedente Governo a guida Berlusconi. Il Governo cercava di assolvere al compito più drammatico sul quale aveva ottenuto da tutto il Parlamento — esclusi i deputati del polo, cioè di destra — la fiducia.

Il programma è in via di totale realizzazione, tranne per quella «cosuccia da niente», come la si vorrebbe far passare da parte di qualcuno, che è la *par condicio*.

È vero, la legge finanziaria è atto dovuto — lo ricordava ieri l'onorevole Tatarella — quindi qualsiasi Governo avrà l'obbligo di predisporla ed il Parlamento avrà l'obbligo di votarla; ma quale finanziaria potremmo approvare se non si riesce adesso a dare tempo e direi capacità di voto al Governo Dini?

Ho parlato della *par condicio*, che è poi quella parità di condizioni la cui esistenza ogni paese democratico, in tutto il mondo, si assicura in funzione del voto. E allora perché da noi è così difficile realizzarla? E quando la si è realizzata, seppure in modo contingente e ridotto (penso ai referendum e alle ultime elezioni) la *par condicio* è stata regolarmente violata. Evidentemente la qualità democratica, nonostante i proclami, non è un patrimonio comune a tutti quelli che siedono in quest'aula, non è — ripeto — un patrimonio di tutti. Ciò costituisce un forte elemento di preoccupazione, per me ma anche per tanti autentici democratici.

Ieri l'onorevole Berlusconi, nel suo intervento, sottolineava la singolarità del Governo di tecnici, ne sottolineava la pericolosità democratica, a suo dire; declamava contro un pericolo di sospensione di rappresentanza che tale Governo di tecnici starebbe realizzando. Ciò mi ha fatto venire in mente una parabola del Vangelo — la conosciamo tutti —, quella della pagliuzza e della trave nell'occhio. Pare proprio che qualcuno non intenda accorgersi, prendere atto che la trave nell'occhio di questo paese è costituita proprio, soprattutto e soltanto, *ab origine*, da chi è il *leader* del polo e da chi, nonostante ciò, molti colleghi del polo, autentica-

mente democratici e liberali, insistono a voler proclamare. La trave nell'occhio di questo povero paese è costituita proprio da chi ha mantenuto, nonostante i proclami iniziali, la sua situazione di conflitto di interessi, da chi ha mantenuto, nonostante un piccolo «incipriamento» sul naso, che non incide sulla sostanza dei fatti, la piena proprietà di tutte le sue televisioni, da chi ha realizzato un controllo stretto, stringente, sia sul piano politico, sia tramite la pubblicità, di tutti gli altri mezzi di informazione, in sostanza la loro quasi totalità in termini di *audience*.

E così il paese, i nostri giovani, in questo anno e mezzo hanno assistito, stanno assistendo, dopo lo scempio di Tangentopoli, dopo l'immagine — peraltro giusta — che è stata data del mandare a casa una classe politica corrotta dalle tangenti, ad un teatro della politica prodotto dal polo, fatto di menzogne spacciate per verità, di affermazioni di democrazia rese da chi, per sua condizione e *status*, è autoritario e vuole seguire a mantenere un regime nel quale vi siano tutti i prodromi per continuare ad esercitare un'autorità forte in campo politico, che rappresenta il contrario della democrazia; ad un teatro della politica nel quale vi è chi, anche attraverso la sua ultima, arrogante, piccola comparsa non ha esitato, anzi si è fortemente impegnato, a tentare di distruggere l'immagine delle nostre istituzioni.

Mi riferisco agli attacchi reiterati alla magistratura, per giungere fino alla grandinata di ispezioni legittime, certo, nella loro sostanza, ma per la loro reiteratezza sospette, ispezioni che vorrebbero azzerare il prestigio di quella magistratura alla quale tanto dobbiamo; agli attacchi reiterati ed anche di carattere mafioso dell'ultimo ministro della giustizia Mancuso, posti in essere nei confronti del Capo dello Stato, reo di non essere stato acquiescente non ad una maggioranza di destra, che non c'è mai stata (dato che gli italiani, nel marzo dello scorso anno, hanno votato simboli e partiti diversi, aspetto che qui si vuoi sempre dimenticare) e che in Parlamento non esiste più, reo — dicevo — di non essere stato acquiescente ad un disegno autoritario ed antidemocratico di cui la

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

storia meglio di me — oggi sto cercando di trattare l'argomento in modo povero e concitato — svelerà il pericolo.

Voterò dunque contro la mozione di sfiducia al Governo presentata dal polo e sostenuta da rifondazione comunista in un orribile connubio, perché le necessarie elezioni debbono svolgersi con quelle garanzie di tranquillità e con quelle garanzie date dalla presenza di regole che solo l'attuale Governo, a mio parere, può offrire. Sono dell'avviso che il paese intero sia stufo, non ne possa più di una lotta di potere portata avanti, aizzata soprattutto a fini di potere personale. Ieri, in un convegno in cui si parlava di solidarietà e managerialità, più di un centinaio di associazioni di volontariato, di associazioni di categoria hanno manifestato la loro insofferenza rispetto ad un modo di fare politica che ha trascinato la politica stessa così in basso. Ritengo che il paese abbia bisogno nel futuro — e noi democratici qui dentro ci candidiamo a darglielo sostenendo intanto il Gabinetto Dini — di un esecutivo realmente rispondente alle esigenze di democrazia, di trasparenza e di serietà di governo e di amministrazione che sono di fronte a noi (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Menia. Ne ha facoltà.

ROBERTO MENIA. Signor Presidente e onorevoli colleghi, come era ampiamente prevedibile e previsto, di fronte alla mozione di sfiducia il Presidente del Consiglio Dini ha fatto appello al senso di responsabilità di ogni singolo deputato per tentare di salvare quella «zattera della Medusa» in balia dei venti e degli uragani scatenatisi dopo il caso Mancuso, che è il suo Governo, ormai alla fine della navigazione. Una navigazione condotta, fin dal primo momento, a vista, nelle brume e nella nebbia che perennemente hanno sovrastato la palude stigia di questa fase di commissariamento della politica, quale è stata l'esperienza del Governo Dini. Una grande palude immota, in cui in qualche modo si è destreggiato il famoso rospo — non me ne voglia il Presidente Dini, ma su di lui si è trasfusa quella descrizione immaginifica del Presidente della Repubbli-

ca Scalfaro — fatto ingoiare agli italiani, il quale ha costantemente tenuto una rotta a zig-zag, cercando di non scontentare, di volta in volta, gli uni e gli altri, con il terrore — per dirla con Mancuso — della maggioranza, dell'opposizione, dei sindacati, della Confindustria, di Scalfaro e persino degli Automobile club.

Ma ora la festa è finita, per il principe dello stagno; ed è finita proprio nel momento in cui è tornato a soffiare il vento della politica, quella politica che all'improvviso si prende la rivincita, rioccupa le sedi che le sono proprie, così, da un giorno all'altro, all'improvviso.

Poco importa se tutto ciò sia conseguenza delle geniali mosse degli apprendisti stregoni del PDS, che attraverso l'estromissione di Mancuso pensavano in realtà di trasformare un Governo tecnico o presunto tale in un Governo politico della sinistra. Quel che è vero è che l'azione dei senatori della sinistra ha messo in moto un processo virtuoso di non ritorno ed oggi alla Camera siamo di fronte ad una mozione di sfiducia del polo di significato prettamente politico, che ha larghissime probabilità di passare e che comunque pone a chiare lettere la parola fine all'illusione del Governo tecnico di tregua, che personalmente non credo sia mai stato tale, ma che sicuramente oggi non è tale.

Infatti non può essere riconosciuta questa patente ad un Presidente del Consiglio che, a seguito del *Diktat* della sinistra, revoca un suo ministro — il quale, tra l'altro, afferma di aver agito in sintonia con lui — e passa sopra ed oltre la Costituzione, inventando, con l'avallo del Capo dello Stato, un istituto che la Costituzione stessa non prevede. Dini ha deliberatamente scelto di procedere sulla strada della violenza del dettato costituzionale, lasciando pilatescamente impallinare il suo ministro della giustizia, spedendolo a casa e assumendosi l'*interim*. Se avesse voluto seguire la via della correttezza istituzionale e costituzionale si sarebbe presentato dimissionario con tutto il suo Governo, mirando ad un reincarico e ad un conseguente rimpasto; ma ha avuto paura ed ha scelto la strada più sbagliata, che l'ha portato oggi a vivere le ore della mozione di sfiducia.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

Mi perdoni, Presidente Dini, ma è veramente squallida questa campagna acquisti nella speranza di sopravvivere, magari per un voto; segua la via della dignità e si dimetta prima ancora di essere sfiduciato dal voto dell'Assemblea. Siamo noi questa volta a dire che non ci stiamo; non ci stiamo a vedere calpestate impunemente le regole costituzionali ed istituzionali proprio da coloro i quali fanno delle regole la loro bandiera di facciata. Ha un bel dire l'onorevole D'Alema che la questione vera è difendere la democrazia; a quale democrazia pensa l'onorevole D'Alema, colleghi della sinistra? Quella che avete calpestato pochi giorni fa, consentendo che continuassero a sedere abusivamente in questa Camera due deputati che non ne hanno titolo, perché bocciati dal voto degli elettori, voto che è l'espressione della sovranità del popolo?

E poi, quali regole? La prima, in un corretto scenario democratico, è che governi chi ha vinto e stia all'opposizione chi ha perso; invece avete stravolto questa regola prima e fondamentale, relegando all'opposizione il polo della libertà e del buon governo, che aveva vinto, in contrapposizione allo schieramento di sinistra, ed oggi spedite a casa i ministri a voi non graditi. Sorge legittimo il sospetto che non desideriate un paese normale, ma, piuttosto, normalizzato, usando un termine caro alla vostra tradizione; come sorge legittimo il sospetto che il vostro improvviso amore per quel Dini che contestavate un anno prima, questo abbraccio mortale con il suo Governo e con il suo sogno di un'improbabile reviviscenza del vecchio centro, tenda ad un altro vecchio, vecchissimo disegno di abbraccio consociativo, alla restaurazione di un sistema che hanno smantellato quei giudici di Mani pulite che non sono nostri o vostri, ma appartengono all'Italia della pulizia e della libertà (*Applausi*). Non tutti i magistrati — sia chiaro — sono questi angeli vendicatori; quanti hanno chiuso gli occhi per cinquant'anni? Quanti sono stati complici e collusi? Quanto hanno chiuso occhi, bocca e orecchie di fronte ai fasti delle cooperative rosse? Quanti hanno usato la toga come arma di lotta e di potere politico?

Non ci stiamo a rimanere ancora a guar-

dare impassibili — ed in questo caso saremmo veramente irresponsabili — i risultati pesantemente negativi che ha prodotto la palude stigia di Dini. Non è forse vero che sotto la sua illuminata guida la lira ha perso 150 punti sul marco tedesco rispetto al cambio dei tempi del Governo Berlusconi? Non è forse vero che la politica economica di questo Governo tecnico, priva di interventi strutturali e modulata sempre ad un generale rialzo impositivo — forse che il federalismo fiscale significa nuove tasse su casa e benzina, a vantaggio di comuni e regioni? — assieme al continuo innalzamento del debito pubblico ha prodotto un preoccupante incremento dell'inflazione, che si avvia a tornare ai livelli della sciagurata prima Repubblica e che ci porterà sempre più fuori e più lontani dall'Europa? Non è forse vero che questo Governo ha compiuto le scelte più antipopolari — dalle pensioni ai servizi sociali — deludendo le aspettative della gente e privilegiando, invece, l'intesa con i sindacati venduti, i cui capi — guarda caso! — sguazzavano nelle Jacuzzi di Affittopoli? Non è forse vero che il vortice al ribasso innescato in Borsa è un altro dei risultati, sotto gli occhi di tutti, prodotto dalla costante incertezza che è connaturata ad un Governo che non solo si regge su una maggioranza instabile e risicatissima, ma soprattutto, per la sua intrinseca connotazione tecnica e di breve durata, non è in grado di perseguire gli obiettivi di medio e lungo periodo che sono invece attribuzione naturale dei Governi politici? Non è forse vero che si è registrato negli ultimi mesi — e peggio avverrà dopo la finanziaria, ammesso che passi — una preoccupante inversione di tendenza negli investimenti e nella fiducia del sistema imprenditoriale, che aveva spiccato il volo anche e soprattutto grazie a quei coraggiosi provvedimenti per la ripresa economica (mi riferisco per esempio alla detassazione degli utili reinvestiti) che furono opera del Governo Berlusconi e che i tecnici di Dini oggi affossano?

Qual è allora il senso di responsabilità, la scelta etica della politica? Quella di chiudere gli occhi, di buttare la testa nella sabbia, di ignorare che la volontà popolare, espressa in libere elezioni meno di due anni fa, è

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

congelata da ormai nove mesi ed il parto di questi nove mesi è stato un aborto? Oppure si vuole chiudere una volta per tutte quello che, senza dubbio, è uno stato patologico della democrazia italiana, che oggi è una democrazia sospesa?

Volontà di chiarezza, di democrazia, di partecipazione popolare: altro che destra eversiva! Se vi è un pericolo di deriva totalitaria, questo viene proprio dalla democrazia sospesa, dal tentativo di muovere giochi e burattini dall'alto, dall'affermazione apodittica di taluni secondo cui è già finita la stagione dei poli ed è chiuso per sempre il discorso della democrazia dell'alternanza; ci sarebbe bisogno di un ritorno all'antico, magari al potere totalitario e totalizzante di quel grande centro che fu il motore immobile della prima Repubblica, morta e sepolta nel fango di Tangentopoli, ma soprattutto nei cuori e nelle coscienze degli italiani.

La fase politica che abbiamo vissuto e che oggi si conclude è stata in realtà un incidente di percorso sul cammino della democrazia dell'alternanza e della costituzione di una nuova Italia. E la responsabilità di tutto questo — è giusto sottolinearlo — sta nel tradimento, nel senso più pieno, letterale e latino del termine (il passare da una parte all'altra), dell'onorevole Bossi, sul quale continuerà a pesare la grande maledizione di aver interrotto il processo del cambiamento e della costituzione della seconda Repubblica, creando i presupposti per quel tentativo — prima denunciato — di restaurazione del vecchio sistema. Un Bossi che trova la ragione del suo esistere nella continua creazione del caos, strumento indispensabile per la realizzazione delle sue scoperte e rozze tentazioni secessioniste. Anche ieri in aula ha parlato di lotta politica per l'indipendenza del nord ed è questo un fatto estremamente grave.

PRESIDENTE. Onorevole Menia, mi scusi se la interrompo, ma volevo segnalarle che lei sta sottraendo tempo a colleghi del suo gruppo che interverranno successivamente.

ROBERTO MENIA. Sappiano comunque Bossi e la lega, stampella insieme al PDS di questo Governo ormai al capolinea, che

siamo in tanti e pronti a difendere l'unità e l'integrità della nazione, la memoria, la lingua, la storia, il passato e il futuro di questa nostra adorabile Italia.

Signor Presidente del Consiglio, tutto ciò mi porta e ci porta, con la convinzione di compiere una scelta moralmente giusta e in piena libertà di coscienza, di pensiero e di spirito, a votare la sfiducia al suo Governo. Così facendo compiremo un grande atto di chiarezza e di responsabilità di fronte alla nostra gente che, nonostante tutto, sogna, spera e crede ancora in una Italia nuova e più bella, più giusta e più degna; questa nostra gente che ha il diritto di esprimersi e concretare la sua sovranità attraverso un voto che, d'ora in poi, non sarà più possibile congelare, rinviare, negare (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Avverto nuovamente i colleghi che, se qualche volta sono costretto a richiamare chi parla troppo a lungo, lo faccio poiché in tal modo egli sottrae tempo ai colleghi dello stesso gruppo che interverranno successivamente: il deputato di quel gruppo che prenderà la parola per ultimo potrebbe così correre il rischio di vedersi fortemente ridotto il tempo del suo intervento!

È iscritto a parlare l'onorevole Vignali. Ne ha facoltà.

ADRIANO VIGNALI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nei mesi scorsi il dibattito e l'iniziativa politica hanno in larga misura ruotato attorno ad un tentativo che era in parte un desiderio ed in parte un'illusione: quello di determinare nel panorama politico italiano due blocchi, quello di centrosinistra e quello di centrodestra, capaci di darsi regole di garanzia e di confronto politico accettati da tutti e solido fondamento di una stabile possibilità di alternanza. Così come è sotto gli occhi di tutti, tale tentativo non ha avuto esiti positivi; anzi, oggi siamo ad una drammatizzazione dello scontro e ad una confusione molto forte, accentuata dalla posizione assunta in questa fase da rifondazione comunista.

Qual è la ragione profonda del fallimento di questo tentativo? Noi comunisti unitari, mai indulgenti verso forme superficiali di buonismo né troppo protesi a legittimazioni acritiche dei postfascisti, condividiamo l'analisi secondo la quale non vi è affatto una simmetria tra i due blocchi. Da una parte vi sono sicuramente un centro e varie sinistre; dall'altra vi è una destra antistatalista, a tratti antipolitica, con nette tendenze populistiche e plebiscitarie. Su questo invitiamo ad una riflessione seria sia i moderati del polo che rifondazione comunista.

Per i moderati del polo il problema non è solo quello di bloccare gli spiriti animali del partito-azienda, ma quello più impegnativo di delineare un'altra prospettiva proprio a partire dal problema delle regole e delle garanzie istituzionali.

Per rifondazione comunista si tratta di rivedere l'inconsistenza del suo giudizio sul Governo Dini come fattore di inquinamento democratico. C'è un vero inquinamento democratico nella vita di questo paese ed è rappresentato da chi, dopo aver avuto un notevole vantaggio elettorale dallo svolgimento di Tangentopoli ha tentato subito dopo, trasformisticamente, secondo un vecchio costume italico, il colpo di spugna con il decreto «salva ladri» e poi ha cercato di fermare — o almeno di contrastare efficacemente — l'opera non ancora ultimata di moralizzazione della vita politica italiana. Questa è nella sostanza la vicenda del ministro Mancuso; questo il succo chiarissimo della mozione del Senato che lo ha recentemente sfiduciato. Resta ora abbastanza incredibile da capire e da spiegare perché al Senato vi sia stata unità a sinistra su questa vicenda e poi, subito dopo, si venga da parte di rifondazione comunista alla Camera a proporre di votare la mozione del polo.

Certo, possiamo anche azzardare qualche ipotesi sul perché proprio in questo momento Berlusconi tenti la spallata antidemocratica. Già nel dibattito alcune di queste ipotesi sono state avanzate. Si è detto che essendo in arrivo la legislazione sulla *par condicio*, sull'*anti-trust*, sul conflitto di interessi, tutte normative che il Cavaliere di Arcore certo non accetta né approva, prima si butta all'aria il tavolo delle regole, attribuendone

in modo falso la responsabilità alla sinistra, poi si cerca di far cadere il Governo Dini per impedirgli di ultimare davvero il suo programma su questo punto. Tutto ciò è senza dubbio vero anche perché fino ad una settimana fa l'accordo era stato raggiunto sul consiglio di amministrazione della RAI, ma era lontanissimo sulla *par condicio*.

È stato anche detto che questa destra, quella di Berlusconi e di Fini, ha nel suo codice genetico una strutturale avversità all'Europa e quindi si batte per indebolire e circoscrivere la presenza dell'Italia in questo ambito. Vi sono poi certamente le vicende giudiziarie ed aziendali dell'onorevole Berlusconi. Presentarsi a questo appuntamento come vincitore politico — ha detto ieri efficacemente l'onorevole Andreatta — rafforzerebbe enormemente le capacità difensive del Cavaliere.

Se queste sono — come davvero sono — almeno alcune delle ragioni di fondo che sostengono e motivano la mozione di sfiducia che stiamo discutendo in questa sede, chi a sinistra può pensare di trovare una convergenza, sia pure strumentale, per mandare oggi a casa il Governo Dini? Ci sarà qui certo chi ritiene che la mozione di sfiducia passi, ma se così avverrà, ci sarà una vittoria di Pirro, quella di rifondazione, ed una autentica vittoria, quella di Berlusconi e di Fini. Noi crediamo che questo esito vada scongiurato e che si debba lavorare fino all'ultimo minuto perché sulla base di un ampio e convinto impegno per andare a votare al più presto, si possano a sinistra operare scelte positive ed unitarie. Noi ci auguriamo che prima del voto decisivo finale il discorso del Presidente del Consiglio possa fornire orientamenti positivi in tal senso. Se ciò non avvenisse — e questa responsabilità primaria riguarda ovviamente anche tutti i moderati del polo — noi comunisti unitari riterremo allora che si dovrebbe andare rapidamente alla verifica elettorale convinti delle nostre buone ragioni che hanno ispirato la battaglia per la reale autonomia della magistratura, per l'indipendenza ed il pluralismo dell'informazione, per le garanzie effettive sul funzionamento democratico delle istituzioni.

Un'ultima riflessione credo vada fatta sul

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

rapporto tra questo dibattito e la sorte della legge finanziaria. Mentre da parte del polo si sta tentando di dare una spallata antidemocratica, si vestono strumentalmente i panni della responsabilità verso il paese, prospettando qualche pasticcio neodoroteo per giocare contemporaneamente il ruolo di governo e di opposizione.

Certo, questo è un nervo scoperto delle forze del polo, che in tutti questi mesi sono stati oscillanti tra l'accodarsi alle scelte del Governo o tentare, come ieri sulle *pay-tv*, qualche gioco trasversale per ottenere comunque una maggioranza che tuteli gli interessi privati della Fininvest.

Ebbene, tutto questo fumo politico è stato spazzato via da questa mozione e tutto il popolo italiano è posto oggi con chiarezza di fronte a due nette scelte che giovedì verranno effettuate: quella di chi come noi si batte davvero per le garanzie democratiche e quella invece di chi sceglie la strada populistica ed autoritaria (*Applausi dei deputati della componente dei comunisti unitari del gruppo misto e dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Rossi. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nel suo *De senectute* Cicerone ha scritto, tra l'altro: «*Premium senectutis est intelligere*», che tradotto in linguaggio politico dovrebbe significare che l'età impone all'uomo maggiore pazienza, maggiore comprensione e soprattutto la necessaria intelligenza per valutare obiettivamente i fatti. E questo vale soprattutto per me, decano di questa Camera, forse in procinto di chiudere la sua stagione politica facendo felice l'onorevole Fini che lo ha preannunciato dai suoi banchi!

Tuttavia prima di sottolineare la mia realtà anagrafica, voglio sottoporre al vostro giudizio due considerazioni: innanzitutto — e lo dico come italiano — mi chiedo se in quest'aula, che rappresenta la sovranità popolare (o dovrebbe rappresentarla), chi si definisce democratico possa votare la mozione di sfiducia presentata dal polo e dai

fascisti; in secondo luogo, mi chiedo se, vittoriosi di stretta misura Berlusconi e Fini, non cadranno automaticamente la democrazia e la sovranità popolare.

In sostanza, io mi chiedo e chiedo a voi se la Fininvest e alleanza nazionale non sostituiranno i loro simboli al nostro tricolore!

Ecco perché quello di oggi è un voto determinante per il destino del nostro paese e vogliate scusarmi se ricorro ad un'altra citazione. Socrate, apprestandosi a bere la cicuta, disse al suo discepolo Critone: «Morire per difendere i propri ideali a molti può sembrare inutile, se non addirittura un suicidio premeditato per acquistarsi la gloria dei posteri. Ma io mi sono accorto che, quando ho affrontato i miei giudici, molti sottovoce hanno detto di essere d'accordo con me, ma poi hanno applaudito la sentenza. Tu mi consigli, per salvare la mia vita, di ritrattare. Non posso. Se accettassi questo ricatto non troverei pace neppure nella mia tomba».

Ho inserito nel mio intervento queste due citazioni pensando alla spaventosa confusione che in questi drammatici momenti agita tutto il nostro paese. È in atto la marcia degli arrivisti che sfacciatamente si dichiarano salvatori della patria. E a questo punto debbo confermare, forse con incredibile ingenuità, la mia sorpresa per l'abbraccio, ormai consumato, tra comunisti e fascisti favorevoli alla mozione contro il Governo tecnico Dini tuttora in carica.

L'onorevole Fini ha detto che anche Togliatti, in alcune circostanze, votò assieme ai missini dai banchi dell'opposizione. Io contesto, perché vivo in Parlamento da sessant'anni come giornalista e come deputato, che Togliatti abbia mai dato i suoi voti ad una mozione di Almirante o che abbia sostenuto documenti missini.

Ecco perché è un abuso tipicamente fascista giustificare oggi, falsando la storia, episodi sporadici e soprattutto giustificare le stravaganti decisioni degli onorevoli Bertinotti e Cossutta. Né vale, per giustificare ambedue, la loro età, non avendo essi assistito, come invece è accaduto a me, alle spedizioni punitive arruolate tra la feccia dei manganellatori, che hanno toccato il fondo

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

durante la Repubblica di Salò, quando i «repubblicani» furono gli zelanti, schizofrenici ascari, durante la lotta di liberazione, dei carnefici nazisti. Come italiano, liberale e democratico, non ho mai creduto alle folgorazioni che oggi Fini ostenta, né credo che Berlusconi debba prevalere perché la Fininvest lo esalta oggi come l'uomo della provvidenza.

Subito dopo la liberazione, ho frequentato molti autentici antifascisti e, tra i comunisti, ricordo con particolare affezione Scocimarro, Spano, Terracini e Amendola, che Bertinotti e Cossutta dovrebbero conoscere bene. Mi chiedo, in questo delicatissimo momento della storia italiana, quale vantaggio trarrà rifondazione comunista dal suo stravagante matrimonio con Berlusconi, il magnifico Paperone, e con i fascisti. Nessuno potrà mai convincermi che l'odio viscerale di Bertinotti e Cossutta contro il Governo tecnico di Dini interpreti la scelta della loro base. Questo lo vedremo alle prossime elezioni! Se la mozione di sfiducia contro il Governo Dini passerà col voto determinante di rifondazione comunista, il successo del polo e dei fascisti sarà solo una sconfitta irrimediabile e drammatica per tutti i democratici, i liberali, gli antifascisti, e soprattutto per voi comunisti.

Il caso Mancuso è l'operazione di un guastatore da quinta colonna per accelerare il tentativo di restaurazione e riciclaggio predisposto da tempo da Berlusconi e Fini. Ho letto sui giornali che Fini avrebbe chiesto a Berlusconi un passo indietro; adesso mi è chiaro l'autentico significato di questo invito: passo indietro significa, per Fini, ripristinare il regime e quindi trasferire in questo Parlamento gli stessi schemi della Camera dei fasci e delle corporazioni! (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

Chiedo di poter parlare perché ho il diritto di farlo come voi!

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di avere rispetto reciproco! Chiunque potrà fare critica politica quando parlerà.

Prosegua pure onorevole Rossi.

GUSTAVO SELVA. Anche alla Camera dei comuni si interrompe!

LUIGI ROSSI. In questo palazzo, nella sala della Lupa, una lapide ricorda la salita all'Aventino degli antifascisti...

GIOVANNI MASTRANGELO. Tu eri fascista, io no! Eri in prima fila e battevi le mani!

PRESIDENTE. Onorevole Mastrangelo, rivelerà le sue conoscenze storiche più avanti, se lo riterrà!

GIAN PIERO BROGLIA. Ha detto che eri fascista!

LUIGI ROSSI. Certo, sono nato nel 1910! È scritto sulla Navicella! È scritto dappertutto! Ho ottantacinque anni e sono stato fascista!

PRESIDENTE. Onorevole Rossi, la prego di rivolgersi al Presidente quando parla!

LUIGI ROSSI. Ma ho fatto anche la guerra di liberazione! (*Vivi commenti del deputato Mastrangelo*).

PRESIDENTE. Onorevole Mastrangelo, per favore!

MAURIZIO GASPARRI. Fascisti! Fascisti! (*Commenti dei deputati del gruppo della lega nord — Vivissime proteste del deputato Signorini*).

PRESIDENTE. Colleghi! Onorevole Signorini, la richiamo all'ordine.

LUIGI ROSSI. Il caso Mancuso — dicevo — è l'operazione di un guastatore da quinta colonna per accelerare il tentativo di restaurazione e riciclaggio predisposto da tempo da Berlusconi e da Fini. Ho letto sui giornali che Fini avrebbe chiesto a Berlusconi un passo indietro: adesso mi è chiaro l'autentico significato di questo passo indietro. Passo indietro significa ripristinare il regime e — come ho già detto — ripristinare gli stessi schemi della Camera dei fasci e delle corporazioni.

MAURIZIO GASPARRI. Ti richiameremo in servizio!

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

LUIGI ROSSI. Bene!

PRESIDENTE. Onorevole Gasparri, la prego: non mi costringa a richiamarla all'ordine!

LUIGI ROSSI. Troverete qualcuno che vi darà in testa. Questo, senza dubbi! Fascisti! (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

SERGIO CASTELLANETA. Lasciatelo stare!

PRESIDENTE. Onorevole Rossi, la prego: si rivolga al Presidente quando parla.

LUIGI ROSSI. Per favore, Presidente, io ho ascoltato in silenzio tutto quello che hanno detto e scaricato contro Bossi e contro gli altri. Desidero, come parlamentare, che sia usata l'educazione dovuta nell'aula della Camera.

PRESIDENTE. Lei ha ragione, onorevole Rossi. Magari cerchi anche lei di cooperare ad instaurare un clima tale che lo consenta! (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

LUIGI ROSSI. Io coopero: io parlo.

In questo palazzo, nella sala della lupa, una lapide ricorda la salita all'Aventino degli antifascisti. Togliamo quella lapide e sostituiamola con un'altra per ricordare il fatidico scambio dell'anello tra Bertinotti e Cossutta da una parte e Berlusconi e Fini dall'altra! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Il movimento operaio ha subito molte fratture. Nei miei appunti ho ritrovato il discorso di Turati al XVII congresso del PSI del 1921. Disse allora Turati, rispondendo a Serrati e Lazzari: «Noi ci separiamo da voi, ma sarebbe più esatto dire che voi vi separate da noi. Ci separiamo da voi per questo strano voto sul quale potremmo fare tante riserve e ciò renderà molto più aspra e difficile la nostra battaglia contro il fascismo».

A questo punto qualcuno obietterà che io

continuo a guardare al passato, e molti fra coloro che si definiscono oggi antifascisti e comunisti si chiederanno addirittura chi fosse Turati...

Ancora una citazione. Robespierre, il giacobino incorruttibile, mentre lo trasportavano alla ghigliottina disse alla folla che assisteva all'esecuzione queste parole: «Sono nato popolo, non sono mai stato altro, altro non voglio essere e disprezzo chiunque abbia la pretesa di essere qualcosa di più» (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Nella mia biblioteca conservo il libro di Cossutta intitolato *Lo strappo*, in polemica con il compianto Berlinguer il quale, nel democratico confronto con gli avversari restò sempre un comunista inflessibile, ma soprattutto un politico intelligente e un italiano. Cossutta nel suo libro attacca aspramente Berlinguer ed afferma: «Non è vero che la spinta propulsiva della rivoluzione socialista dell'ottobre 1917 si è esaurita».

Assistiamo così alla seconda apostasia: dopo quella fascista di Fini, quella comunista di Cossutta e Bertinotti. Berlinguer non avrebbe mai accettato, qualunque fosse la posta o il tornaconto, l'abbraccio con i neofascisti per colpire la democrazia.

Mai come oggi la storia dà ragione a Bossi ed ai motivi per i quali egli fece cadere il Governo Berlusconi. Bossi capì subito che Berlusconi recitava una parte a Palazzo Chigi, ma il vero ventriloquo era Fini. E se oggi i numeri confermeranno la vittoria dei lumacconi dopo l'abbraccio con i comunisti, chiedo a rifondazione quale ruolo crede che le sarà riservato nella futura incerta situazione democratica italiana (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale - Vive proteste del deputato Signorini*).

PRESIDENTE. Onorevole Signorini, la richiamo all'ordine per la seconda volta.

Prego, onorevole Rossi.

LUIGI ROSSI. Lei, onorevole Dini, ed il suo Governo avete compiuto con la massima onestà ed efficienza il vostro dovere: escluso Mancuso. Per questo voterò con convinta decisione contro la mozione della destra eversiva! (*Applausi dei deputati del gruppo*

della lega nord - Applausi polemici dei deputati del gruppo di alleanza nazionale).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bandoli. Ne ha facoltà.

FULVIA BANDOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è una ben strana politica quella italiana ed è ben strano anche questo Parlamento, nel quale i problemi delle persone comuni trovano pochissimo spazio mentre grandissimo spazio viene dedicato a dibattiti spesso astratti, su ideologie che non esistono neanche più, ma che ci appassionano ancora moltissimo.

I problemi e le ansie delle persone comuni sono la disoccupazione che cresce — ma che pare interessare poco questo Parlamento e questo Governo —, le pesanti questioni internazionali (negli ultimi giorni sono stati uccisi in Africa quattro connazionali e noi non abbiamo trovato un solo minuto da dedicare in Parlamento a questi temi), città che chiudono per inquinamento e traffico, tanti cittadini che al nord combattono contro il fango delle alluvioni. D'altra parte, verificiamo anche fenomeni positivi: lo sforzo paziente di tanti sindaci ed amministratori locali, lo straordinario impegno del volontariato e dell'associazionismo sociale, la volontà di riscatto sempre più estesa delle popolazioni del Mezzogiorno. Cosa c'entri tutto questo con la discussione sulla sfiducia o meno al Governo probabilmente per qualcuno non è così chiaro: ma se ci pensiamo bene, c'entra parecchio.

Dal paese sale una richiesta precisa che invoca risoluzione dei problemi, capacità di direzione politica, aderenza alla realtà. Sono risposte che a mio parere non possono essere date né dai giudici — che hanno un grande ruolo, ma che dovrebbero rispettarne i limiti (non sempre l'hanno fatto) — né da singole personalità politiche elette direttamente dal popolo (anche qui ci sono problemi: il sistema maggioritario adottato nel nostro paese lo dimostra chiaramente) né, tanto meno, mediante soluzioni plebiscitarie o presidenzialiste, tanto care alla destra italiana. Ma non possono essere date neppure da governi tecnici sostenuti da maggioranze

incerte, come è avvenuto fino a questo punto.

La vicenda politica degli ultimi diciannove mesi ci dice che la destra poteva governare ma non ha saputo farlo, che in questo Parlamento per ora non c'è altra maggioranza politica unita da un comune programma, che il Governo Dini è stato una necessità ma non poteva né può essere la soluzione che il paese si attende e, dunque, era e resta un Governo transitorio da superare con elezioni democratiche, da svolgersi però in presenza di regole certe e di pari condizioni per tutti.

Ieri, in quest'aula, l'onorevole Berlusconi ha detto che il Governo Dini doveva essere una parentesi. È vero. Ma che cos'è che ha reso così accidentato il percorso del Governo Dini, che cos'è che ha finito per allungare i tempi di questo Governo? Le mille ostruzioni del polo, le sceneggiate assurde e deliranti alle quali abbiamo assistito in quest'aula, la irresponsabilità delle forze di centro destra rispetto al paese, il non rispetto degli impegni presi, il disattendere ogni parola data. Quattro cose doveva fare il Governo Dini e se il polo avesse mantenuto un atteggiamento corretto queste quattro cose sarebbero già state fatte. Questo nessuno lo dice; nessuno dice che c'è qualcuno che ha impedito a questo Governo tecnico di compiere il suo breve e concordato percorso. Perché la *par condicio* disturba troppo, non la si vuole; l'*anti-trust* non si accetta di discuterlo e così via.

Nel gruppo progressista non abbiamo tutti la stessa opinione sul Governo, questo a volte si dimentica. Io, per esempio, non ho per nulla un giudizio entusiasta del Governo Dini. Penso che si sarebbe potuto fare di più sulle pensioni, che gran parte dei lavoratori e, soprattutto, dei lavoratori precari sia stata fortemente penalizzata; ma so vedere anche quanti lavoratori hanno condiviso ed approvato la riforma di questo Governo. Non ho visto una politica ambientalista sufficiente; il libro bianco sulle opere pubbliche mi sembrano la solita cosa, le solite ricette: grandi opere per riprendere il lavoro, e questo sappiamo che oggi non è più vero. Non sono d'accordo quando il ministro Treu pensa di pagare chi si avvia al lavoro nel Mezzogiorno con salari inferiori ai giovani

lavoratori del nord, o quando il ministro Clò dice che ci vorrebbe di nuovo il nucleare in questo paese. Ho delle critiche di fondo da fare a questo Governo. Però non penso, onorevole Presidente del Consiglio, che lei si sia trasformato improvvisamente, come ritengono alcuni esponenti di forza Italia e di alleanza nazionale — e lo dicono anche in quest'aula — in un pericoloso uomo di sinistra, in una sorta di rivoluzionario. Lei, signor Presidente, mi pare quello di sempre, un onesto moderato, molto attento ai conti dello Stato e molto meno attento alle questioni di giustizia sociale, che magari stanno più a cuore ad una persona come me. Chi cerca di farla passare per un uomo della sinistra distorce la politica a suo uso e consumo, impedisce ai cittadini di capire quale sia veramente la situazione in questo paese.

Ma oggi io non potrei mai far prevalere le mie ragioni di critica, anche forti, nei confronti del suo Governo fino ad unire il mio voto a quello della destra. Non potrei mai mettere queste critiche davanti all'esigenza di salvaguardare la democrazia da un altro sconsiderato pericoloso attacco. Se la destra — vorrei dire a Bertinotti — era quella che perseguiva la costruzione di un regime autoritario in Italia, se la destra era così pericolosa perché mai, oggi, dovrebbe aver mutato disegno? O pensate, compagni di rifondazione comunista, che i vostri ventiquattro voti possano dare all'operazione un segno diverso? No, voi lo sapete: la vostra forza è limitata e il segno che emergerà sarà un altro, solo un altro. Il polo si prende la rivincita rispetto al voto del Senato e voi compagni di rifondazione, che al Senato avete votato la sfiducia a Mancuso, qui alla Camera voterete contro il vostro stesso voto, voterete contro voi stessi.

Più volte ci avete richiamato ad unire le forze contro la destra. Ebbene, questo era ed è uno di quei momenti nei quali sarebbe necessario farlo. Non abbiamo avuto le forze, ha detto ieri Bertinotti, per sfiduciare Dini; non abbiamo avuto le forze. Ecco, la politica è anche questo, costruzione di alleanze, cambiamento di rapporti di forze, ricerca di convergenze; ma quando non si hanno le forze si dovrebbero cercare allean-

ze, mediazioni accettabili, non qualsiasi alleanza. Si poteva lavorare per cambiare la finanziaria su alcuni punti importanti, si poteva approvare la *par condicio* e andare al voto. Questo si può fare quando non si hanno le forze. Quando non si hanno le forze sufficienti non ci si può accodare alla destra che vuole abbattere questo Governo per ragioni diverse dalle vostre, non si può far finta di essere forti nascondendosi dietro la forza di altri.

Ho sentito spesso usare, in questi giorni e in quest'aula, il termine comunista, tante volte a sproposito. Dall'onorevole Segni, che sembra quasi contento che i comunisti votino con la destra; dall'onorevole Rossi che dice: comunisti e fascisti insieme; dall'onorevole Berlusconi, per il quale tutto ciò che non sta nei suoi paraggi è comunista o rischia di diventarlo da un momento all'altro.

La verità è un'altra. Togliatti, onorevole Segni, era un comunista italiano e fu ministro rispettato e stimato del Governo che si formò dopo il fascismo: un uomo capace di mediazione politica in un momento cruciale per il nostro paese. E questa è storia d'Italia.

Oggi e anche domani tra i tanti voti che contribuiranno a battere la destra e a dare impulso alla coalizione di centro-sinistra quando arriveranno le elezioni ci saranno tanti milioni di voti di donne e di uomini che hanno militato in un partito democratico come il PCI e che oggi militano nel PDS senza vergognarsi della loro storia democratica.

C'è, infine, il partito della rifondazione comunista che pensa e dice di essere l'erede della storia democratica del PCI, ma a valutare se ciò sia vero o no non bastano i proclami dei suoi dirigenti: parleranno gli atti concreti, le scelte politiche; parlerà anche questa scelta, a mio parere sciagurata, di votare a favore della mozione del polo.

Io mi auguro — ho finito — che in un soprassalto di saggezza rifondazione comunista ripensi la sua scelta. Se ciò non dovesse accadere, questo atto segnerà, ancora una volta, un'altra difficoltà grave nel percorso dei rapporti tra la sinistra italiana.

Per queste ragioni io, il gruppo progressista e tanti come me voteremo contro la

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

mozione di sfiducia e lo faremo nella consapevolezza che ciò che va evitato oggi è il caos e che le energie vanno utilizzate, invece, per completare questa difficile transizione del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritta parlare l'onorevole Moioli Viganò. Ne ha facoltà.

MARIOLINA MOIOLI VIGANÒ. Presidente, Presidente del Consiglio e rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, una iniziativa estemporanea come quella ostinatamente promossa al Senato da un partito che si candida alla guida del governo del paese sta provocando imprevedibili conseguenze con la prospettiva di un autentico disastro costituzionale. Non ne soffrono solo l'andamento della lira, il corso dei titoli di Stato, il risparmio delle famiglie e, dunque, l'economia, ma anche le istituzioni in una delicata fase di transizione verso assetti ancora indefiniti.

La sfiducia individuale, quell'illusorio *gadget* creato per far contento un certo tipo di opposizione, ma che serve solo a screditare il Parlamento — così in epoca non sospetta il professor Manzella definì quell'autentico sgorbio costituzionale — ha prodotto una grave lacerazione istituzionale.

È indubbio che la sinistra non ha resistito al desiderio di utilizzare lo strumento della mozione di sfiducia individuale per violentare arrogantemente oggi, dalla nuova posizione di maggioranza senza consenso popolare, le regole costituzionali, come già nel corso degli anni ottanta e novanta era disinvoltamente abituata a richieste a cascata di voti di sfiducia sui singoli ministri.

Perché stupirsi, allora, se è stata presentata una mozione di sfiducia all'intero Governo Dini, con la quale si intende fare chiarezza rispetto al ruolo della maggioranza e dell'opposizione, eliminando ogni ibrido compromesso sul funzionamento di un Governo non più neutrale ma ormai legato agli interessi di una parte politica?

Ci domandiamo perché non siano stati raccolti gli appelli al buon senso, alla ragionevolezza, al senso dello Stato che abbiamo insistentemente rivolto a tutte le forze poli-

tiche affinché il cammino della legge finanziaria non fosse condizionato da vicende che avrebbero dovuto rimanere estranee ed essere affrontate in un clima meno esasperato. Perché stravolgere la verità dei fatti come è stato fatto in questi giorni da esponenti di primo piano della sinistra? In un'occasione come la presentazione della legge finanziaria del 3 ottobre scorso, si è fatto ricorso ad uno strumento di censura al ministro di grazia e giustizia respingendo il nostro invito a permettere al Governo di completare, il quarto obiettivo del suo mandato, a raggiungere gli obiettivi della manovra di finanza pubblica, a verificare le condizioni di un rientro nello SME e ad assicurare i *partners* europei sulla nostra volontà di concorrere alla costruzione della casa europea.

Nel corso della stessa discussione della mozione abbiamo in ogni modo cercato di sospendere l'esame di una questione che avrebbe avuto, come ha, gravi conseguenze sul Governo, ma non siamo stati ascoltati. Oggi tutto ciò è stato vanificato nonostante un'insistente azione di moderazione parlamentare.

Siamo stupiti, ma non dell'atteggiamento del PDS al quale del resto siamo abituati. Come si fa a scindere l'inscindibile nesso tra sfiducia individuale e sfiducia nei confronti del Governo e ad evitare l'inevitabile coinvolgimento della responsabilità politica del Governo, come sosteneva con chiarezza il professor Bassanini, esprimendo con forza riserve e dissensi sull'istituto della mozione di sfiducia individuale, all'epoca della novella regolamentare, avanzando dubbi sulla sua costituzionalità? Certo, allora era indipendente di sinistra ed oggi troppo autenticamente dipendente dal PDS.

Le mozioni di sfiducia individuali non solo contro i ministri Falcucci, Andreotti, Morlino, De Michelis, Pietro Longo, Gorla, Donat Cattin, ma persino contro Guido Carli, appartengono alla storia politica e parlamentare; sono pagine che servono solo a richiamare alla memoria delle giovani generazioni l'uso strumentale che viene fatto per attaccare l'avversario politico. Esse aiutano a far comprendere come, in questo caso, la quercia abbia compiuto un'evidente azione destabilizzante, come ha riconosciuto lo stesso

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

Adornato di cui apprezziamo l'onestà intellettuale.

Perché il PDS si è spinto al punto di non ascoltare nessun altro se non il partito giustizialista, quel partito che cerca di dettare al Parlamento una rotta al buio? Con la mozione del polo è stata fatta chiarezza, è stata posta in Parlamento la questione del rapporto tra maggioranza e opposizione, tra maggioranza e Governo, senza ibridi infingimenti.

Fin dalla nascita del Governo Dini abbiamo guardato agli interessi del paese. Un passaggio difficile della nostra storia democratica è stato interpretato con prudenza e coraggio. Abbiamo sostenuto questo Governo con pieno senso di responsabilità, con convinzione, con spirito collaborativo e con la lealtà assoluta nei diversi passaggi del suo cammino parlamentare anche rispetto a prove difficili come la riforma delle pensioni, ricercando un dialogo aperto, chiaro e costruttivo.

Abbiamo apprezzato l'impostazione che il Presidente Dini nell'aula del Senato aveva dato con convinzione alla manovra di bilancio nonostante l'azione dei guastatori. Eravamo pronti al confronto parlamentare portando un contributo positivo per raggiungere i traguardi che il paese si pone come dimostra la nostra azione emendativa al Senato. Ma dal dibattito del Senato del 18 ottobre abbiamo faticato a comprendere ragioni valide che portassero persino all'autocritica. Non ne abbiamo trovate.

Avevamo insistito perché il Presidente del Consiglio prendesse atto della situazione che si era creata con il voto del 19 ottobre, evitando una pericolosa rottura istituzionale. Si è voluto punire il ministro Mancuso affermando l'istituto della revoca che è estraneo alla nostra Carta costituzionale; tutto ciò per avere esercitato funzioni previste dalla Costituzione e per aver compiuto il suo dovere che non è quello di punire, dal momento che non è il ministro di grazia e giustizia che punisce, come sostenne Ruini alla Costituente, ma il Consiglio superiore della magistratura. Il guardasigilli non fa che promuovere il giudizio, e ciò non ferisce la guarentigia che ha la magistratura.

Ci si è stupiti che il partito di Bertinotti

abbia dichiarato di votare contro il Governo...

PRESIDENTE. Onorevole Moioli Viganò, mi scusi se la interrompo.

Onorevole Gasparri, può abbassare il tono della voce?

Prosegua pure, onorevole Moioli Viganò.

MARIOLINA MOIOLI VIGANÒ. È un atteggiamento coerente di quella forza politica: ma quante volte il partito di D'Alema e di Occhetto ha votato insieme alla destra? Non bisogna andare troppo indietro nel tempo: il ricordato episodio Gorla non appartiene, infatti, alla preistoria, ma all'ottobre del 1992!

In questa vicenda, non possiamo fare a meno di sottolineare i silenzi e le contraddizioni del partito popolare: silenzi intimoriti dal «frusciare della quercia» e trascinati su posizioni demagogiche; spinti fuori da una tradizione civile che non consente spazi per l'avventurismo e contraddizioni generate da un uso strumentale di argomenti che fino a ieri venivano impudentemente sostenuti dagli avversari politici. In altri tempi, i rappresentanti del partito popolare mettevano in discussione la qualità dell'opposizione, le asprezze ingiustificate e le palesi contraddizioni; oggi giungono al punto di definire impropriamente «rappresaglia politica» ciò che appartiene esclusivamente al confronto parlamentare, senza preoccuparsi per tempo delle cause che lo avevano prodotto. L'appello dell'onorevole Andreatta — rivolto ieri al mio gruppo politico — giunge tardivo; avrebbe dovuto rivolgerlo ai senatori del suo partito sia al momento del voto sulla sospensiva che per la sfiducia a Mancuso. Era quella l'occasione per salvare la finanziaria!

Noi abbiamo appoggiato con convinzione il Governo nel perseguimento degli obiettivi di programma. Siamo pronti a prenderne le distanze nel momento in cui avanza la deriva incostituzionale. Vi è, però, ancora spazio — come ha indicato chiaramente ieri nel suo intervento l'onorevole Buttiglione — perché la saggezza, la prudenza e il senso di responsabilità prevalgano nell'esclusivo interesse del paese e delle istituzioni! (*Applausi dei*

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

deputati dei gruppi del centro cristiano democratico, di forza Italia e di alleanza nazionale).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boselli. Ne ha facoltà.

ENRICO BOSELLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, la prima considerazione che faccio riguarda le conseguenze di questo dibattito. Quale che sia l'esito del voto sulla mozione di sfiducia, mi auguro che vi sia la consapevolezza da parte di tutti che sia comunque necessario per questo Parlamento arrivare all'approvazione della legge finanziario-prima di un suo eventuale scioglimento. Se il Governo Dini verrà sfiduciato, vi è il rischio che la situazione politica precipiti, che si cada nella confusione, che non si riesca a varare un nuovo esecutivo e che si arrivi ad un immediato scioglimento delle Camere. Se si verificasse tale situazione, le condizioni della nostra economia non potrebbero che peggiorare, la nostra moneta si indebolirebbe ulteriormente sui mercati internazionali e l'inflazione si riaccenderebbe con pesanti ricadute sui tassi di interesse.

Tutti sanno — compresa rifondazione comunista — che nelle attuali circostanze un vuoto di governo si rifletterebbe negativamente sull'avvenire già incerto del nostro paese. Nessuno ne trarrebbe vantaggi: né il mondo del lavoro, che già paga costi elevati per la crisi in atto, né i pensionati, che già si trovano in condizioni difficili. Non solo, ma le imprese — grandi, medie o piccole che siano — si troverebbero a fare i conti con un quadro dell'economia italiana nettamente peggiorato. Professionisti, artigiani e commercianti dovrebbero fare i conti con uno stato di incertezza che si ripercuoterebbe su tutte le attività economiche.

Dopo il voto, ammesso che si abbia nelle nuove Camere una maggioranza stabile, il Governo che si formerebbe dovrebbe raccogliere una eredità molto pesante. Questa diagnosi sulle conseguenze...

PRESIDENTE. Ministro Ossicini...!

ADRIANO OSSICINI, *Ministro per la fami-*

glia e la solidarietà sociale. Mi scusi, Presidente!

PRESIDENTE. Prego!
Proseguia pure, onorevole Boselli.

ENRICO BOSELLI. Dicevo che questa diagnosi sulle conseguenze di un'eventuale approvazione della mozione di sfiducia credo sia del tutto obiettiva. Non nasce da valutazioni di parte, ma dovrebbe essere assunta da tutte le forze politiche presenti in Parlamento.

Invece il polo cerca di forzare la situazione...

PRESIDENTE. Onorevole Zagatti, per cortesia!

ENRICO BOSELLI. ... andando contro l'interesse nazionale. Che il polo si trovi a convergere con rifondazione comunista è la prova che l'attacco al Governo Dini avviene su basi di radicalità politica. Noi democratici respingiamo la mozione di sfiducia, non per un calcolo di parte, ma per mettere il paese al riparo da un processo di ulteriore crisi che inesorabilmente si determinerebbe.

Questa posizione di equilibrio, di moderazione e di responsabilità, è alla base dell'orientamento comune espresso dalla coalizione di centrosinistra. Il dibattito in Parlamento, però, mette purtroppo in risalto come il centrodestra costituisca uno schieramento di scarsa affidabilità, mostri una propensione al tatticismo esasperato, esprima una politicizzazione dello scontro parlamentare che poco o nulla hanno a che fare con l'interesse del paese. La radicalità del centrodestra, che si è espressa persino in minacce di dimissioni in massa dei parlamentari del polo se non si andasse subito a votare, è del tutto evidente. Il centrodestra usa schemi di lotta politica che tendono ad estremizzare il confronto; in queste condizioni si riapre nella nostra vicenda politica lo spazio per l'iniziativa del centrosinistra.

Il centrosinistra può affermarsi nelle elezioni politiche, ormai prossime, se riuscirà a presentarsi al paese come uno schieramento articolato, che non possa essere ridotto e semplificato nell'immagine predominante

del PDS. Abbiamo sempre ritenuto che all'interno della coalizione del centrosinistra vi debbano essere due aree alleate ma distinte: l'una rappresentata dal PDS, che fonda le sue radici nella tradizione del partito comunista italiano; l'altra costituita da un insieme di formazioni che si rifanno al socialismo riformista, al cattolicesimo democratico, al liberalismo progressista e all'ambientalismo. Solo se la coalizione del centrosinistra supererà al più presto, come auspichiamo, i caratteri impropri di un superpartito, si potrà sconfiggere il centrodestra.

Non è affatto detto che tutti nel centrosinistra, su tutte le questioni, debbano essere sulla stessa lunghezza d'onda politica del partito maggiore. Del resto, il pluralismo che si esprime in Parlamento, nei partiti e al loro interno, rispecchia una gamma di opinioni che esistono nel paese, e il pluralismo che c'è nel centro-sinistra interessa direttamente i temi toccati dal dibattito parlamentare odierno.

Signor Presidente, accanto alle gravi responsabilità del centrodestra, che sta spingendo le Camere verso uno stato di tensione incompatibile con l'approvazione del disegno di legge finanziaria, dico chiaramente che ritengo un errore aver voluto mettere in discussione subito al Senato, prima dell'approvazione della finanziaria, la mozione di sfiducia nei confronti del ministro della giustizia. Si è trattato, a mio avviso, di un atto non ben meditato. Da deputato socialista, che sui temi della giustizia ha vissuto dolorosamente il dramma del suo partito, che considera il controllo di legalità esercitato dalla magistratura con Tangentopoli ben essenziale, che non vuole confondersi con chi vive nel rancore, cova uno spirito di vendetta e rimesta in vecchi *dossier*, posso osservare che non poche sono le contraddizioni emerse nel caso Mancuso.

Il ministro della giustizia non ha alcun potere per condizionare l'attività giudiziaria, non decide né la selezione, né le carriere, né le sanzioni per quanto riguarda i magistrati, che sono, e devono restare, indipendenti e autonomi. Nessuno può, né deve mettere in discussione i poteri di ispezione di iniziativa disciplinare del guardasigilli che

sono solo uno strumento d'inchiesta e di proposta, fermo restando che tutte le decisioni spettano al Consiglio superiore della magistratura, organo di autogoverno dei magistrati. Questo è un cardine del nostro ordinamento che non può essere intaccato senza determinare un'attenuazione generale delle garanzie per tutti i cittadini. Ciò vale per tutti i guardasigilli, compreso il dottor Mancuso.

Sono però rimasto anch'io impressionato dal fatto che il ministro Mancuso, per difendersi, invece di limitarsi ad invocare le sue prerogative, a richiamare i principi dello Stato di diritto, a rifarsi a concezioni liberali e democratiche, abbia usato un linguaggio ambiguo, oscuro e velenoso contro il Capo dello Stato che, in una situazione assai difficile, assicura continuità alle nostre istituzioni democratiche.

Respingo anch'io l'argomentare del dottor Mancuso, ma difendo le prerogative del guardasigilli, chiunque egli sia. In ogni paese democratico la sinistra esprime valori di garanzia superiori alla destra; in Italia la lotta al terrorismo, alla mafia ed alla corruzione politica ha introdotto nella cultura della sinistra una mentalità emergenziale, che tende a giustificare finalità sacrosante con mezzi straordinari ed eccezionali, fino al punto di apparire meno garantista di quella del centrodestra. Chi richiama al rispetto delle regole e dei diritti del cittadino può essere facilmente descritto come alleato della peggiore criminalità: considero questo stato di cose pericoloso, ingiusto ed allarmante. Penso che la sinistra debba tornare ad essere pienamente garantista senza ritenere che ciò significhi danneggiare l'opera dei magistrati, che ha giustamente colpito e seguita a colpire l'illegalità politica e non politica, purtroppo ancora assai diffuse. Gli schieramenti contrapposti non sono caserme: i parlamentari devono poter esprimere, soprattutto sulle questioni che riguardano la democrazia e la libertà, i propri convincimenti e la coalizione di centrosinistra deve riuscire a mostrare al paese tutta la gamma delle identità politiche e culturali che vi sono al suo interno, cosa assai diversa dalla frammentazione politica, e in ciò stanno la sua ricchezza e la sua principale arma elettorale.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

La reazione del polo al caso Mancuso, che si esprime nella mozione di sfiducia al suo Governo, non serve a difendere la giustizia giusta, contribuisce ad alimentare polemiche pericolose e per nulla trasparenti, rischia di danneggiare la nostra economia e di allontanarci dall'Europa. Il centrodestra — lo abbiamo ascoltato ieri — reclama le elezioni, ostentando sicurezza sul loro esito, si impegna a ridurre le tasse e la spesa pubblica, ad accrescere i posti di lavoro; ma quando si entra nel merito, resta nel vago e nel generico. Vuole smantellare lo Stato assistenziale, ma non spiega come si dovrebbe affrontare la questione sociale; predica rigore, ma non indica reali alternative alla legge finanziaria del Presidente Dini.

Talvolta, il polo ha accenti simili a quelli della nuova destra americana; talvolta esprime un populismo che promette miracoli. Parlare di programmi deve essere il principale oggetto di un civile confronto politico ed elettorale; occorre uno sforzo comune per avviare la grande riforma delle nostre istituzioni. Il centrosinistra può mostrare, con il sostegno al suo Governo, allo scopo di portare a compimento l'iter della legge finanziaria, la sua concretezza programmatica e la sua vocazione a governare bene. Votare contro la mozione di sfiducia è quindi un atto di responsabilità che i democratici compiranno con l'assoluta convinzione di rendere un servizio al paese (*Applausi dei deputati del gruppo i democratici*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Azzano Cantarutti. Ne ha facoltà.

LUCA AZZANO CANTARUTTI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori ministri, onorevoli colleghi, la situazione nella quale sono state gettate le istituzioni della nazione è estremamente delicata, al punto che non appare esagerato parlare di crisi istituzionale. Si impone assolutamente una riflessione serena, ma seria, che tutte — nessuna esclusa — le forze politiche devono aprire in ordine alle cause ed alle prospettive di una crisi della quale il paese che lavora non può e non intende sopportare le conseguenze.

Formulo dunque, a nome dei parlamenta-

ri della lega italiana federalista, un pressante invito a riportare la competizione politica nell'alveo di quella ragionata correttezza che troppe volte è venuta meno. Questa crisi è stata aperta da una mozione di sfiducia individuale, che rappresenta un vero e proprio *vulnus* alla legalità costituzionale. Giuridicamente appare significativo che la Costituzione non menzioni affatto una tale possibilità, anche perché non si può certo ritenere che il potere di revoca di un ministro sia implicito in quello di nomina dello stesso.

Tutte le Carte costituzionali, presenti e passate, che hanno voluto consentire la revoca di ministri dissenzienti dalla linea del Governo l'hanno precisato espressamente, dallo Statuto albertino alle attuali costituzioni tedesca e francese. Nel silenzio della Costituzione italiana non è dato ragionare per analogia, reintroducendo una norma eccezionale — la revoca di un singolo ministro — che i padri costituenti hanno consapevolmente escluso.

La precisa disciplina costituzionale dell'instaurazione e della rottura del rapporto fiduciario fa capire con chiarezza che il Governo si presenta alle Camere come un'entità unitaria nell'ambito della quale il Parlamento non distingue tra coloro che dispongono e coloro che mancano della sua fiducia. A queste considerazioni giuridiche si affiancano i contenuti politici dell'atto di accusa del ministro Mancuso, tanto grave quanto circostanziato, lanciato nei confronti sia suoi, dottor Dini, che del Presidente della Repubblica, onorevole Scalfaro.

I motivi della critica politica sono molteplici. Il Governo si presenta oggi in quest'aula nella sua veste di organo collegiale; e bene ha fatto a non lasciare il ministro Motzo a fronteggiare da solo le richieste di chiarimento che questo consesso avanza, come invece indegnosamente è accaduto in occasione della recente discussione al Senato. Dottor Dini, gradiremmo conoscere quali fossero i gravi impegni istituzionali che l'hanno tenuto lontano dal Senato in una circostanza così importante e forse da lei negligenemente sottovalutata.

Dottor Dini, è trascorso quasi un anno dall'insediamento del Governo da lei presie-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

duto ed appare inevitabile tracciare un bilancio dell'opera svolta. Sono stato eletto da una terra, il Polesine, ricca di umanità ma limitata nelle risorse; le elezioni del 27 marzo 1994 avevano aperto in tutti una speranza, una salutare fibrillazione delle forze produttive era palpabile ed aveva moltiplicato quelle risorse. Questa speranza era venuta meno solo parzialmente dopo il ribaltone e l'insediamento dell'attuale Governo; oggi, dopo molti mesi trascorsi inutilmente, la sfiducia dei miei concittadini e dell'intero paese si appalesa in una costante richiesta di stabilità politica, che consenta di superare la fase del Governo tecnico — ammesso che mai questo lo sia stato — per riportare le scelte nelle mani di coloro che hanno ricevuto un preciso mandato dagli elettori per governare sulla base di un programma definito. È una domanda che puntualmente le trasmetto, ribadendo con forza le richieste, anzi le pretese dell'Italia che produce e che la sua legge finanziaria vuole ulteriormente mortificare.

Il paese vuole sapere chi lo governa, giudicare chi lo governa. Lei, dottor Dini, si è lasciato irretire nelle maglie di una maggioranza che forse le aveva promesso un appoggio discreto, tecnico, ma che si è fatta via via più ingombrante fino a soffocarla, come dimostrano da ultimo le vicende del decreto sull'immigrazione, che l'ha vista ostaggio delle contraddizioni di questa maggioranza, e del caso Mancuso, innescato senza che lei potesse o forse volesse opporsi, ultimo chiaro esempio di come le cosiddette regole valgano nella misura in cui fanno comodo ai progressisti e ai loro alleati.

Una serie di mezzi provvedimenti, mai veramente incisivi come la grave situazione sociale ed economica del paese meriterebbe, ha caratterizzato l'azione del Governo, sempre meno tecnico e sempre più politico, frutto di un insano accordo tra forze politiche (comunisti, popolari e bossiani) che tanto si erano azzannate in campagna elettorale. La invito pertanto, Presidente, a svincolarsi da questa eterogenea e poco dignitosa maggioranza; si svincoli dall'abbraccio dei comunisti, dei loro alleati popolar-bossiani e del loro braccio armato, il sindacato, così lontani dalla sua storia di uomo espres-

sione di una sana economia di mercato e non assistenzialista. Sciolga questo nodo gordiano e potrà così recuperare quella stima che oggi i fatti ci impediscono di rinnovarle (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, Presidente del Consiglio, finalmente attraverso questa discussione recuperiamo le condizioni normali della politica. Abbiamo sentito evocare molto spesso il termine «normale», che evidentemente assume un significato non normale in coloro che lo pronunciano, dando ad esso una valenza assai discutibile.

La politica normale è quella che vede un Parlamento eletto dai cittadini esprimere una maggioranza di governo che si riconosce in determinate linee di programma e che risponde a determinate intenzioni elettorali. Noi, invece, per mesi e mesi, quasi un anno, ci siamo trovati all'interno di una finzione, quella del Governo tecnico. Tutti sapevamo che fosse una finzione, ma qualcuno ora vuole portarla oltre i limiti della pura e semplice decenza. È almeno dal marzo di quest'anno, signor Presidente del Consiglio, che tutti noi sappiamo che c'è una finzione nel paese: a suo tempo la manovra correttiva di bilancio venne votata da una maggioranza politica e venne respinta da una minoranza politica; ma non si volle o non si poté allora prendere atto della situazione. Tuttavia i riformatori, l'ala riformatrice del polo della libertà, hanno spesso sollecitato lo schieramento del polo affinché si arrivasse ad una presa di coscienza della situazione e la finzione venisse cancellata a partire da un'azione concreta, politicamente forte, rivolta anche verso l'esterno e che muovesse dallo schieramento del polo.

Per mesi e mesi, invece, nelle incertezze, nelle contraddizioni ed anche nei contrasti interni agli schieramenti la finzione è stata vissuta. Ci voleva uno *shock*, un evento traumatico, perché la maschera di ferro cadesse. D'Alema ieri, richiamandosi al linguaggio togliattiano, ha citato gli scarponi di ferro della destra; in realtà di ferro c'è stata

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

solo una maschera, quella di un Governo che si è voluto definire tecnico per non chiamarsi del Presidente, come forse più coerentemente si sarebbe dovuto fare. In realtà si è trattato di un Governo di centro-sinistra sostenuto dal PDS, dalla lega, dal partito popolare e dagli altri cespugli che fanno parte di quello schieramento.

Dispiace sentire echeggiare il linguaggio togliattiano in qu'aula in una situazione diversa da quella in cui quel linguaggio, a volte forse anche a ragione, fu espresso. Certamente non è facile per nessuno accettare oggi in questo paese una nuova *conventio ad excludendum*, quella che la sinistra, guidata dal PDS, vorrebbe far valere nei confronti di Silvio Berlusconi e soltanto di quest'ultimo, non di altre forze politiche di questo schieramento.

Oggi si parla di destra eversiva o di destra reazionaria e si pretende che questa destra eversiva e reazionaria, di cui anch'io faccio parte evidentemente, sgomberi il campo perché non legittimata a citare all'interno della scena politica del nostro paese. Qui si richiede la *conventio ad excludendum*, senza che il gruppo dirigente della sinistra si renda conto che in tal modo non si fa che ribaltare sugli avversari quelle che sono state logiche accettate in primo luogo dalla sinistra stessa per partecipare ad un regime di consociazione che non poneva mai la sinistra e il partito comunista di fronte alla responsabilità di governare e che in nome di una situazione che avrebbe comportato dei rischi sul piano internazionale, ha sottratto, anche per la connivenza della sinistra, il nostro paese alle regole della democrazia parlamentare normale.

Se, dunque, alla normalità si deve tornare, dobbiamo creare le condizioni appunto della normalità, cioè dell'alternanza. Per fare questo, cari amici della sinistra, un certo linguaggio deve essere abbandonato; ci si deve scontrare sulle idee, sulle proposte, sul modo di fare politica, non ci si può scontrare sulle eversioni, sulle reazioni o sugli estremismi antidemocratici. Se questo è il linguaggio che voi volete imporre al dibattito politico, certamente il paese alla normalità non ci arriverà mai. Voi imponete una situazione di dibattito politico ed eletto-

rale che renderà il paese vittima di asprezze e di fuori misura che certamente non favoriranno la nascita di una democrazia finalmente equilibrata e temperata anche sul piano istituzionale, attraverso una riforma della Costituzione che consenta a tutti di vivere in una democrazia nella quale i cittadini tornino ad essere sovrani; una democrazia all'interno della quale le forze politiche possano contendersi legittimamente i poteri.

Credo che ciò sia importante, anche perché dopo l'intervento di D'Alema contro la destra eversiva e reazionaria abbiamo ascoltato l'intervento di Bossi, il quale ha annunciato all'interno di questo Parlamento, senza che il Presidente della Camera ritenesse opportuno un richiamo, l'inizio della lotta politica per l'indipendenza del nord; egli ha annunciato una frattura istituzionale e costituzionale, ha proclamato la delegittimazione della Costituzione, e non per costruirne una nuova attraverso il Parlamento e la riforma della Costituzione stessa, ma attraverso una lotta politica di cui non ha chiaramente definito i confini e le modalità. Ed allora, a forza di una sinistra che non ritiene legittimo opporsi ad essa ed a forza di una lega che ritiene legittimo spaccare e frantumare l'unità costituzionale del paese, in quale condizione noi dovremmo trovarci di qui a poche settimane?

Certo, potrebbero prevalere invece le logiche dei popolari, quelle espresse ieri da Rosy Bindi in uno scontro all'interno del Transatlantico, per cui il voto a Vendola era funzionale ad avere quest'ultimo alleato nello schieramento, mentre se si fosse mai immaginato che Vendola si sarebbe comportato come si sta comportando rifondazione comunista, certo il seggio il partito popolare non l'avrebbe garantito. Se queste sono le logiche, i modi di fare politica in questo Parlamento, davvero abbiamo perso anche la misura dell'ipocrisia che pure è necessaria come ultimo omaggio, ma necessaria alla verità! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*). Ormai, invece, siamo davvero al tirarsi in faccia gli insulti peggiori credendo che non insulti siano ma affermazioni di diritti e questa è veramente la perdita del senso comune dei rapporti politici.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

Mentre il Governo tecnico procedeva, la sinistra scopriva leggi d'ordine — io temo sempre le perversioni della virtù più che le perversioni del vizio, perché da queste ultime ci si può difendere, mentre è sempre più difficile difendersi dalle perversioni della virtù (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e federalisti e liberaldemocratici*) — e proponeva, d'intesa con la lega, un progetto di legge sugli immigrati che imporrebbe — ma certamente vi sarà nel polo delle libertà chi, immagino, si opporrà con molta più forza di quanto accadrà a sinistra, dove la virtù viene scoperta d'un tratto — la nascita di uno Stato di polizia, secondo il quale basterebbe soltanto il sospetto che l'immigrato non segua una vita ordinata per procedere all'espulsione. Siamo arrivati a questi...

ADRIANO VIGNALI. Guarda di là!

MARCO TARADASH. Vede, collega, lei rimprovera ad alleanza nazionale di essere all'origine di questa proposta. Io capisco alleanza nazionale: è nella sua cultura ed all'interno del polo della libertà vi è uno scontro di culture; ne stiamo discutendo e cerchiamo di capire quelli che possono essere i punti di unione. Per alleanza nazionale, però, è il punto di partenza, ma è preoccupante quando questo diventa il vostro punto di arrivo, caro collega, perché questo è il vostro punto di arrivo! (*Proteste del deputato Vignali — Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e federalisti e liberaldemocratici*). Invece di discutere la programmazione del lavoro esterno, invece di cercare di legare imprenditori, Stato, enti locali in una programmazione che definisca la possibilità di ingresso e quindi consenta un'efficace politica di limitazione degli ingressi, voi arrivate direttamente a quello che è il punto di partenza di alcuni!

ADRIANO VIGNALI. Leggi gli emendamenti!

MARCO TARADASH. Voi allo Stato di polizia ci arrivate attraverso il percorso della virtù, scoprendo la legge e l'ordine all'ultimo istante!

ADRIANO VIGNALI. Leggi gli emendamenti!

MARCO TARADASH. Questo è successo mentre il Governo tecnico andava avanti.

Il paese è demoralizzato, di questo si vorrà prendere atto; il paese non vota alle elezioni. Il Governo tecnico è stato, in realtà, il Governo del sindacato con cui ha scritto la legge finanziaria e prima ancora la legge sulle pensioni; è stato il Governo che ha impedito al nostro paese di seguire le linee di Maastricht perché — e qui mi rivolgo a rifondazione comunista — la legge finanziaria non segue le linee di Maastricht: se ne discosta enormemente! Maastricht non è un feticcio economicistico, ma rappresenta il problema del nostro debito pubblico; è il problema dello spreco, dello scasso, è il problema di tentare di ricostruire un'economia che possa permettere allo Stato di svolgere il suo ruolo sociale! Quindi gli accordi di Maastricht rappresentano la messa in discussione di un regime di di lapidazione delle libertà civili e delle libertà economiche! Maastricht per noi, e non un feticcio!

Allora, il Governo ha scritto la legge finanziaria sotto dettatura del sindacato, fino all'ultimo istante (perché era stata promessa all'inizio dell'estate, poi subito dopo l'estate e poi ancora all'inizio di settembre) per guadagnare anche l'ultimo voto su una finanziaria che non ha contenuti reali, che non ci consente di avvicinarci di un millimetro al risanamento finanziario e quindi agli indici di Maastricht.

Questa è la situazione nella quale ci troviamo. Il Governo oggi è stato smascherato da sinistra. Si è fatto fuori il ministro Mancuso perché egli non avrebbe consentito — e lo sapete — che alla giustizia si sostituisse la giustizia politica, non avrebbe mai consentito che la politica si facesse attraverso i magistrati; è un ministro che voleva che la giustizia seguisse i suoi percorsi e la politica i suoi (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*). Per questo moti vo è stato «silurato» il ministro Mancuso, perché devono essere le procure della Repubblica, di Milano oggi o di Palermo domani, a praticare la *conventio ad excludendum* nei confronti di Silvio Berlusconi! (*Applausi dei*

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale). È per questo motivo! Poiché quel ministro non avrebbe consentito le operazioni politiche allora è stato cacciato!

Ebbene, il Governo ha perso ogni dignità di Governo tecnico e devo dire che a mio avviso si è persa anche la dignità di guidare il Governo, tecnico o politico che fosse, quando non si è dato al ministro Mancuso quel sostegno che chi dirige collegialmente la politica dell'esecutivo è obbligato a dare.

Siamo dunque arrivati a questo *shock!* Noi avremmo preferito che non si arrivasse a tanto; avremmo preferito che all'opposizione, chi era di fatto all'opposizione andasse prima. Ma siamo ormai in questa situazione. Quello che chiediamo è che adesso non si cerchino vie sotterranee, non si cerchi di aggirare il problema. C'è una mozione di sfiducia; molti parlamentari del polo avevano suggerito questa strada che è diventata la strada scelta da tutto il polo. Ci si attenga alla mozione di sfiducia! Questo significa che, all'indomani del voto — quale che esso sia le posizioni da una parte e dall'altra non potranno che essere ispirate dalla massima coerenza. Quindi, all'indomani del voto, o all'opposizione o alle elezioni! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e federalisti e liberaldemocratici*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Della Valle. Ne ha facoltà.

RAFFAELE DELLA VALLE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori rappresentanti del Governo, cari colleghi, momenti come quelli che stiamo vivendo richiedono una particolare prudenza, una particolare moderazione, una particolare freddezza; purtroppo non possiamo esimerci dall'espore il nostro pensiero su una questione nella quale la componente giuridica non può certamente andare disgiunta da quella politica, anche perché ciò che ci spinge a parlare è la coscienza angosciata che ci dice che in questi giorni è in gioco non solo e non tanto questa o quella istituzione — ed è già molto — ma è in gioco lo stesso equilibrio costituzionale, che non

può essere posto in discussione e che va difeso fino in fondo con tenace fermezza.

I fatti, dunque. Quando il Presidente del Consiglio, dottor Dini, accettò di formare il nuovo Governo dopo il gratuito ed inutile «ribaltone», egli dichiarò al paese che il suo sarebbe stato un Governo tecnico, ossia un esecutivo che, proprio perché tecnico doveva godere di una notevole compattezza ed omogeneità, e nel quale il Presidente del Consiglio era in grado di dirigere effettivamente la politica generale del Governo. In questo assetto, ove i partiti o i movimenti avrebbero potuto ben poco e ove le persone dei ministri non erano state scelte dai partiti ma in base a criteri di competenza, i principi costituzionali in tema di Governo potevano così schematizzarsi: a) principio della collegialità, per il quale la determinazione dell'indirizzo politico ed amministrativo spettava e spetta al Consiglio dei ministri; b) principio di supremazia del Presidente del Consiglio, che ha la direzione e la responsabilità dell'indirizzo politico.

Orbene, se le cose stavano così, non si riesce francamente a capire in base a quali criteri possa reggersi l'originale principio secondo cui la sfiducia sarebbe da circoscrivere soltanto ed esclusivamente al guardasigilli. La circostanza che attualmente vi sia una norma del regolamento della Camera che prevede la revoca della fiducia al singolo ministro non conferisce all'istituto una patente certa di legittimità costituzionale, posto che resta comunque indubbio che l'articolo 94 prevede che la fiducia e la sfiducia siano proponibili solo nei confronti del Governo nel suo complesso e, conseguentemente, che la responsabilità del Governo è collettiva, sicché anche nell'ipotesi di un voto parlamentare di sfiducia nei confronti di un singolo ministro e l'intero Governo ad essere chiamato in causa.

Signor Presidente del Consiglio, non ammettere tali principi significa trasformare il Governo tecnico in Governo politico, significa in modo surrettizio comprimere, per non dire annullare, la scelta autonoma del Presidente incaricato e, conseguentemente, significa ridurre ai minimi termini la sua capacità di direzione come Presidente del Consiglio. Nel momento in cui il dottor Dini

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

— ripeto, Presidente di un Governo tecnico — accetta il principio della sfiducia individuale egli in modo esplicito accetta condizionamenti partitici e trasforma il Governo tecnico in Governo politico, ossia in un esecutivo ove i ministri sono scelti il più delle volte dai partiti con criteri politici e ove i ministri designati dai partiti tendono a rispondere a questi ultimi, privilegiando le direttive di partito.

Il dottor Dini ha trasformato il Governo tecnico in Governo politico, ed in tale ambito il rapporto di responsabilità politica pare agire non nei confronti dell'organo che in base alla Costituzione è contitolare, assieme al Governo, della funzione di indirizzo politico, ma nei confronti dei partiti. Ma cosa ha fatto, in fin dei conti, il ministro di grazia e giustizia? Certamente non è uscito dai limiti costituzionali come sono stati costretti ad ammettere gli stessi costituzionalisti Barile e Gallo. Semplicemente, Mancuso non piaceva al PDS, al partito vicino ai pubblici ministeri. Egli, invece di adeguare l'attività del suo dicastero all'indirizzo politico stabilito collegialmente, avrebbe dovuto, secondo i suoi accusatori, indirizzare il Consiglio dei ministri secondo gli interessi di una determinata forza politica. Non lo ha fatto e allora andava sfiduciato; ed è stato sfiduciato. Si sono con ciò svuotati di importanza il ruolo del Consiglio dei ministri e il principio della collegialità delle decisioni, con conseguente crisi della già debole posizione direttiva del Presidente del Consiglio.

Di fronte al dichiarato fallimento di ricomposizione dell'unità governativa, il Presidente del Consiglio non poteva fare altro che rassegnare le dimissioni, e non averle rassegnate spiega ampiamente le nostre iniziative, i nostri atteggiamenti. Il voto di sfiducia nei confronti del ministro di grazia e giustizia è un controsenso giacché è fondato sul disconoscimento del carattere essenzialmente unitario del Governo. Il voto di sfiducia nei confronti del singolo ministro appare un autentico attentato all'unità e solidarietà governativa.

Allora, signor Presidente del Consiglio, come si può conciliare la sfiducia con la permanenza al Governo e del Governo? A prescindere dagli atteggiamenti assunti dal

Presidente, dottor Dini, nella circostanza, puntualmente evidenziati dal guardasigilli nella relazione letta al Senato, mi pare si possa affermare che la sfiducia al ministro di grazia e giustizia non può non riflettersi negativamente anche sulla posizione del Presidente del Consiglio, garante e responsabile della politica generale, poiché quanto meno fornisce la riprova che i compiti presidenziali di direzione, coordinamento e vigilanza sono stati inadeguati. Il che costituisce un ulteriore motivo per richiedere le dimissioni del Governo anche se si vuole attraverso lo strumento della sfiducia.

Il caso Mancuso ha umiliato la democrazia. Ma la democrazia, sia pure umiliata, non è stata certamente definitivamente sconfitta. Con la nostra iniziativa e con il nostro responsabile invito alle dimissioni, lungi dal praticare l'ostracismo, abbiamo ritenuto sacrosanto, in una situazione di atonia e di disfacimento, il diritto di intraprendere questa difficile battaglia politica per fare emergere, una volta per tutte, una soluzione limpida e lineare, per affermare un quadro politico certo e sicuro. La nostra mozione vuole porre fine ai troppi guai che da alcuni mesi attanagliano il paese: disarticolazione dello Stato, confusione delle amministrazioni, discredito delle istituzioni, inammissibili fenomeni di supplenza che generano scetticismo e sospetto.

Il polo, con la sua mozione, auspica semplicemente, modestamente, un definitivo ritorno alla legalità, al rispetto della Costituzione, al rispetto di quelle regole che, a parole, tutti invocano ma che, di fatto, molti violano, incuranti del fatto che dal loro sconsiderato atteggiamento possano derivare gravi rischi, anche destabilizzanti.

Con la nostra iniziativa, in sintonia con la Costituzione, vogliamo riaffermare la priorità politica, da tempo relegata in sottordine e ricordare, forse più che altro a noi stessi, che questi tempi, proprio perché non sono tempi ordinari, non consentono ulteriori traccheggiamenti di Governi nati tecnici e coloratisi *in itinere* senza aver ricevuto il necessario consenso parlamentare (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del centro cristiano democratico — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Gasparri. Ne ha facoltà.

MAURIZIO GASPARRI. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, a nostro avviso il Governo Dini non ha possibilità di proseguire oltre nella propria attività. Diciamo ciò con la forza del ragionamento ma anche con molta serenità. I casi, infatti, onorevole Presidente del Consiglio, sono due: o la mozione di sfiducia verrà approvata domani in sede di votazione ed allora resterà a nostro avviso solo da stabilire quale sia il passaggio più rapido verso lo sbocco elettorale per dare finalmente all'Italia un Governo legittimo e, con esso, quella stabilità che credo rappresenti la principale necessità anche da un punto di vista economico; oppure Dini potrà salvare il suo Governo per una manciata di voti (tre, quattro o cinque: non sappiamo se la caccia al voto di sostegno al Governo venga guidata perfino dai più alti colli della capitale, ma ci auguriamo che ciò non sia vero). Anche se si salvasse, però, il Governo contravverrebbe a due precise indicazioni del Capo dello Stato, che di questo Governo è stato l'ispiratore e il garante esplicito, fino al punto di uscire dai limiti che la Costituzione vigente gli impone. Spesso non abbiamo infatti compreso chi fosse l'interlocutore del Parlamento, se il Presidente del Consiglio o altri, intervenuti con esternazioni sempre più frequenti e intense. Scalfaro — lo ricordiamo a noi stessi ma anche al Governo — nel messaggio di fine anno, il 31 dicembre 1994, affermò in televisione davanti al popolo italiano che non si sarebbe potuto agire contro la volontà espressa dagli elettori nel marzo precedente. Un Governo di tregua — disse il Presidente Scalfaro — avrebbe dovuto realizzare quattro punti per poi lasciare la parola agli elettori. Come ha ricordato il nostro capogruppo onorevole Tatarella, successivamente — il 3 agosto — Scalfaro disse che non avrebbe avuto senso tenere in piedi maggioranze di appena tre o quattro voti, come quella che nella migliore delle ipotesi potrebbe emergere dalla votazione di domani qualora (come noi invece auspichiamo) non dovesse essere approvata la mozione di sfiducia.

Delle due l'una, quindi: o il Presidente Scalfaro — come noi pensiamo sinceramente — dice la verità, e allora un Governo politico in contrasto con l'affermazione elettorale del centrodestra nella primavera del 1994, in contrasto con le regole democratiche e con gli impegni pubblici e solenni del Presidente della Repubblica, sarebbe un Governo abusivo; oppure, lo stesso Scalfaro, qualora avallasse operazioni ambigue, rischierebbe di apparire non sincero. E — ci si permetta di pensare ad alta voce — se si dovesse registrare una diversità tra parole e fatti su una vicenda così importante, chi potrebbe dare credito ad altre solenni affermazioni quirinalizie su vicende delicatissime che investono le massime istituzioni? A nostro avviso, infatti, o si è sinceri sempre o non si è sinceri mai.

Recentemente a Verona si è parlato con toni solenni della verità. Ebbene, le parole di chi deve assolvere a supreme funzioni di garanzia o sono vere tutte o rischiano di apparire tutte poco credibili.

Siamo di fronte ad una delicata crisi politica, che non può e non deve degenerare in crisi istituzionale. Ciascuno deve responsabilmente assolvere al proprio ruolo. Il polo si è avvalso della potestà democratica e costituzionale di proporre una mozione di sfiducia. A taluno ciò sembra atto eversivo: ci riferiamo a certi Soloni del giornalismo, che dovrebbero pensare alla portata eversiva di certe fallimentari condotte dei propri azionisti come De Benedetti che, tra una tangente e l'altra, dilapidano pubbliche risorse e bussano ancora alla porta delle banche, anche pubbliche, per tappare le falle aperte dalla propria incapacità (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

Non siamo di fronte ad atti eversivi, ma all'esercizio democratico e costituzionale di una mozione di sfiducia, per puntare alla cosa più democratica del mondo: la possibilità di indire elezioni politiche.

Nei giorni scorsi a Palazzo Madama il senatore Cossiga, quasi rispondendo ad anni di distanza a Scalfaro — che difendeva il parlamentarismo con ostilità veemente in quest'aula contro le tesi di rinnovamento istituzionale e di democrazia diretta e presi-

denziale, in quel famoso dibattito sul messaggio dell'allora Capo dello Stato Cossiga sulle riforme istituzionali — ha ricordato che prima dell'importante, fondamentale, sacra sovranità del Parlamento viene l'importantissima sovranità popolare, dalla quale il Parlamento trae legittimità. Non è il contrario: bisogna scandirlo chiaramente anche in quest'aula! (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

L'Italia ha bisogno di stabilità: lo esige l'economia e la situazione sociale. Ieri Silvio Berlusconi ha difeso la verità delle cifre, caro Presidente Dini: il Governo attuale ha visto il raddoppio dell'inflazione, ha rispolverato vecchie manovre economiche fallimentari stile prima Repubblica, ha causato l'indebolimento della lira e del mercato azionario. L'insipienza della sinistra, con la sfiducia a Mancuso e le inevitabili conseguenze politiche, ha ulteriormente fiaccato lira e borsa. Tutti sappiamo chi sono i responsabili delle *défaillances* di questi giorni e di queste ore: se nei diagrammi le quotazioni precipitano la colpa è di chi ha sospeso la democrazia, di chi ha pensato e votato manovre di corto respiro e chiaramente inflattive (aumento della benzina e dell'IVA, mortificazione del sistema produttivo, che era stato rilanciato dal polo con detassazioni mirate e sagge), di chi ha impedito un voto chiarificatore ha scatenato, con l'assalto a Mancuso, una grave crisi politica ed istituzionale.

Noi vogliamo impedire un'inerzia che sarebbe letale per l'Italia: pensiamo al caos dei trasporti, pensiamo all'eclissi degli stessi poteri forti, che non sono più forti. Il caso Gemina: noi vorremmo sapere quanti conflitti di interesse ci sono in questi governi, se c'è qualche «fantozzino», nel senso di amico e collegato del ministro Fantozzi, nominato amministratore di Gemina (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale di forza Italia*), se c'è qualche ministro che può raccontarci qualcosa di Gemina, della Fabbri, delle vicende della RCS, Qualche ministro potrebbe pure avere qualche notizia, qualche congiunzione parentale...

Parliamo quindi di tutti i conflitti di interesse.

Siamo di fronte ad una crisi del Mezzogiorno e ad una crisi del sistema bancario.

La vicenda del Banco di Napoli, per esempio. Può un Governo come questo, privo di legittimità, dare certezze al sud, evitare ulteriori colonizzazioni del sistema bancario?

Eppure assistiamo anche a tante nomine. C'è un clima di restaurazione, ahimé. Anche al Viminale, recentemente, bravi direttori generali sono stati allontanati, come non avrebbe dovuto fare un Governo tecnico, per restaurare candidati trombati alle elezioni che tornano come direttori generali, per restaurare parenti di esponenti plurinquisiti del vecchio regime, per restaurare criteri di nomine e di promozioni a iosa: quanti prefetti promossi da questo Governo, che avrebbe dovuto astenersi da scelte di questo tipo, fatte spesso con criteri paraclientelari degni della prima Repubblica! E questo non c'entra niente con la gestione tecnica.

Avremmo preferito che il ministro dell'interno — ho piacere che sia presente — facesse sentire nelle Commissioni la sua voce sul tema dell'immigrazione, venendo direttamente a dire qual è l'emergenza che egli conosce e che fuori del Parlamento ha denunciato; anche presso la Commissione affari costituzionali ci avrebbe fatto piacere ascoltare la sua viva voce e non quella di altri, delegati.

Per tutte queste ragioni, Presidente Dini, per le valutazioni politiche e di profilo istituzionale, per tutti gli altri errori che questo Governo ha sommato — potremmo parlare dei trasporti, del ministro Caravale che vale assai poco, di tutte le altre cose che abbiamo sotto gli occhi — ed anche per l'assalto a Mancuso... Mancuso ha ordinato ispezioni; aggiungo qui, avviandomi alla conclusione, che ci sono anche atti ispettivi dovuti, ci sono sacche di inerzia. Nordio sta facendo inchieste basandosi su dati che Ielo conosceva, lo Ielo che disse che le carte della Parenti le aveva ereditate disordinate: le poteva mettere in ordine e promuovere le inchieste fatte da Nordio. Ordinando ispezioni su queste vicende, credo che il ministro di grazia e giustizia faccia il suo dovere. Quante sacche di inerzia vi sono anche a Roma da parte dei magistrati di magistratura democratica che insabbiano le inchieste sul PCI-PDS? E non è giusto fare ispezione su queste cose? Siamo tutti soggetti alla legge, ma lo sono

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

anche coloro che hanno limitato la loro azione investigativa a taluni settori e noi abbiamo sempre contestato, dai banchi di destra, non le inchieste fatte ma le troppe, le tante inchieste non fatte a sinistra dai Misiani, dagli Ielo, da tutti i personaggi che sono stati al centro del dibattito.

Allora, caro Presidente Dini, è la speranza che l'esito di questo voto porti al più presto ad una verifica democratica, o addirittura, che lei stesso tragga le conclusioni da queste considerazioni, che si possono così riassumere: o questo Governo sarà sconfitto o, in fedeltà a ciò che disse Scalfaro il 31 dicembre 1994, la mancanza del rispetto del voto di marzo porterà comunque alle elezioni. Noi siamo certi che l'azione politica condotta dal polo della libertà sia un'azione politica di democrazia, di trasparenza, vincente non nel risultato elettorale, che è affidato agli italiani, ma vincente nella volontà di garantire agli italiani, a quella sovranità popolare che viene prima di quella del Parlamento, di potersi finalmente esprimere per dare un governo legittimo alla nostra Repubblica (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Pinza. Ne ha facoltà.

ROBERTO PINZA. Nelle dichiarazioni di ieri dei presidenti di gruppo, ma ancora prima nell'intervento dell'onorevole Berlusconi, che ha parlato in doppia veste, ho sentito frasi che mi hanno sorpreso perché, pure in un momento difficile, quasi drammatico come è la discussione su questa mozione di sfiducia, non era dato pensare che nel tentativo di squalificare questo Governo l'onorevole Berlusconi — è a lui che mi rivolgo — usasse frasi come «questo è un Governo tecnico avvinghiato agli scranni». Questa è la frase che è stata detta ieri, Presidente Dini, ministri che siete seduti ai banchi del Governo. L'idea che si è prospettata in questo desiderio di squalificazione del Governo è che, in fondo, si tratti di persone che hanno accettato l'incarico non per il bene del paese ma fingendo che fosse in qualche modo temporaneo coltivando, in realtà, il

desiderio personale di durare nel tempo. La predica è discutibile, anzi è una predica sbagliata; ma è singolare il pulpito. Perché qualcuno di noi ricorda ancora l'allora Presidente da poco uscente Berlusconi quando si aggirava nei pressi del Quirinale pretendendo ed insistendo che gli venisse riconfermato l'incarico e si desse luogo al Berlusconi-bis. Quello, era un uomo avvinghiato allo scranno!

GIUSEPPE CALDERISI. Era stato eletto!

ROBERTO PINZA. Nella polemica le cose vanno così ed il risultato è che dopo qualche mese questo Governo non solo viene giudicato sul piano morale come composto da persone che intendono resistere a ogni costo, ma anche — questa è la seconda frase che ieri mi sono puntualmente e diligentemente annotato, facendo un esercizio che mai mi era capitato di fare — tecnicamente inadeguato.

Posso capire che questo lo dica alleanza nazionale che, in fondo, quando si è trattato dei maggiori problemi, ha votato sistematicamente contro l'esecutivo: lo ha fatto sulle pensioni, ha avuto a lungo una posizione ostile sulle *authorities*, ha assunto una posizione contraria in materia fiscale. La posizione di alleanza nazionale, quando si tratta di stringere, coincide sempre con quella di rifondazione comunista! Quando si va ai voti sui programmi e sui provvedimenti che contano i deputati di alleanza nazionale votano sempre con quelli di rifondazione comunista! C'è uno strano filo che si rinverdisce in queste vicende di crisi sul quale qualcuno dovrebbe ragionare!

Mi lascia però perplesso che gli stessi discorsi vengano fatti dai deputati di forza Italia. Il Governo sarebbe inadeguato per aver assunto quei provvedimenti principali che loro hanno votato? I deputati di forza Italia non hanno forse votato con il Governo il provvedimento sulle *authorities*, non hanno forse votato con il Governo i punti essenziali della riforma del sistema pensionistico? Non sono stati questi gli elementi fondamentali della politica che il Governo ha portato avanti in questi pochi mesi — altro che avvinghiato agli scranni! — che ha avuto a

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

disposizione? Allora, che cos'è questo giudizio di inadeguatezza che proviene da forza Italia? Inadeguatezza per aver fatto quello che anche loro hanno approvato?

Amici miei, la verità è che in questi giudizi non c'è niente di vero, e non lo è neppure l'affermazione secondo la quale, in qualche modo, questo Governo sarebbe stato all'origine di declini economici.

Il Presidente Dini ha tanti difetti ed uno di questi è proprio quello di indicare le cose per quello che sono e di non far sognare gli italiani. Molto più modestamente ci diceva allora — quando qualcun altro ci raccontava di aver fatto un sogno, quello di creare chissà mai quante centinaia di migliaia di posti di lavoro — che, se le cose fossero state fatte seriamente, saremmo riusciti ad incrementare nel 1995 la base dell'occupazione. È avvenuto? Sì! Sono cresciute le unità di lavoro: è vero o non è vero? È vero che la produzione globale dell'Italia nel primo semestre di quest'anno è aumentata del 4 per cento, e cioè molto di più di quanto è avvenuto negli altri paesi europei? È vero sì o no?

Si dice: avete fatto crollare la lira. Anzi, c'è un giornalista di sicura «fede» che ieri sera si è esibito in una serie di diagrammi per dimostrare di chi è la colpa. La colpa, amici miei, lo sapete tutti di chi è! Non è certo di questo Governo che, finché è stato lasciato lavorare sulle politiche economiche, stava progressivamente riportando il rapporto lira-marco entro termini accettabili, quanto piuttosto di chi, sistematicamente, ogni volta che c'è stato un attimo di respiro, ha sostenuto che questo era un Governo che passava, che questa politica economica era transitoria e che era destinata a finire, che c'era instabilità! Su questo, dietro le altrui irresponsabilità, hanno inevitabilmente lavorato i mercati!

Si è detto — è l'accusa principale — che questo è un Governo di democrazia sospesa. Grande predica! Ma, ancora una volta, c'è un problema di pulpito: bisogna vedere se chi, come l'onorevole Berlusconi ieri, ha parlato in modo acceso dei problemi della democrazia sospesa, abbia tale tema tanto a cuore così come dichiara.

C'era un'impostazione dietro alla scelta

del Governo tecnico: qualcuno l'ha voluto, qualcuno l'ha subito ma, in ogni caso, tutti ci siamo resi conto che questa era la seconda Repubblica (lo ripeto per la seconda volta in quest'aula)! Era necessario costruire regole e principi, dettare elementi di convivenza, perché il Governo Berlusconi non aveva consentito di farlo: aveva invece diviso il paese, aveva portato in piazza centinaia di migliaia di persone, aveva creato tensione!

Avevamo bisogno tutti, per patriottismo, di un momento di tranquillità, di compiere il tentativo di redigere assieme delle regole sull'unica base possibile, quella parlamentare, mentre il Governo si occupava direttamente della gestione delle politiche, soprattutto delle politiche economiche del paese. Questa era la ragione della stagione delle regole! Questa era la ragione per cui contemporaneamente c'era un Governo tecnico, che cercava di gestire al meglio il paese, ed un Parlamento nel quale una serie di forze politiche si impegnavano sulle regole.

Attorno al tavolo delle regole sono state commesse molte ingenuità. Qualcuno vi si è seduto con un animo irenistico, pensando che in qualche modo vi fosse in tutti lo stesso stato di buona fede. Ma alla fine il tavolo delle regole si è spezzato; ed ha ragione D'Alena, che rispetto ad altre questioni fa affermazioni che possono essere discutibili, ma in questo ha ragione: il lavoro attorno a quel tavolo si è arenato perché nella politica italiana ci sono alcuni scogli contro i quali si arena qualunque tentativo. Questi scogli sono, in primo luogo, il desiderio di rivincita: questa infatti è la ragione per la quale ossessivamente è stato sempre ripetuto in questi mesi il ritornello della data delle elezioni. Gli altri scogli sono le due questioni fondamentali, quelle della giustizia e del conflitto di interessi.

Amici miei, quando questi problemi riemergono, indipendentemente da quanto avviene in Italia, immediatamente i tavoli si rompono, il desiderio di creare le regole sfuma e si ritorna al nocciolo del problema. Questo è rappresentato dal fatto che vi è una parte che affronta il problema della giustizia in modo personale e che non ha risolto il problema essenziale che da un anno ribadiamo ininterrottamente, quello del conflitto di interessi.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

Quando ci si trova di fronte a tali problemi, scompare il desiderio di pace, la politica ritorna ad essere belligerante e si fa più pressante la richiesta di andare subito alle elezioni. Questo è il quadro nel quale si muoveva la vicenda Mancuso che non è stata un elegante scontro di costituzionalisti sul potere di revoca o no e non è stato neppure un problema di osservanza o meno, di tutela o meno di principi di legalità. La questione Mancuso è stata assai più profonda perché, quando si verificano determinati fatti e si vede che per prime si alzano in piedi ad applaudire freneticamente Mancuso persone che in certa parte — come è avvenuto anche in questa sede, ieri sera in qualche passaggio — hanno qualche rapporto singolare con la giustizia, allora risulta evidente che vi è qualcosa che non va.

La questione Mancuso presentava due risvolti precisi: il primo era quello di liquidare una volta per tutte la questione morale, dicendo che in realtà vi era una magistratura colpevole. La magistratura ha sicuramente compiuto degli eccessi e di ciò siamo ben consapevoli, ma il problema era quello di liquidarla completamente, di pensare che fosse legittimo paralizzare con una serie continua di ispezioni la magistratura perché, in fondo, era una magistratura condannata. E nel momento in cui una magistratura è condannata, allora la questione morale scompare dal panorama italiano. La domanda è se veramente la situazione sia questa, se veramente l'Italia in questo momento storico abbia la necessità di far scomparire la questione morale oppure se noi, viceversa, dobbiamo tenerla viva perché è la questione sulla quale va ricostruita — prima che su tutto il resto — la seconda Repubblica. Altro che Mancusi che in qualche modo devono fermare le varie procure e mettere in un angolo la questione morale e la questione della giustizia in generale!

Il secondo risvolto era rappresentato dal fatto che vi era chi cercava disperatamente una ragione per far finire questa legislatura che non fosse la finanziaria perché si sapeva bene, soprattutto tra i banchi di forza Italia, che il proprio elettorato non avrebbe concesso che il Governo venisse sfiduciato sulla

finanziaria dal momento che gli italiani sanno che la finanziaria è necessaria. È da tempo allora che si cerca un pretesto sul quale in qualche modo far cadere il Governo senza andare al nocciolo del problema, senza dire cioè che lo si fa cadere sulle questioni economiche.

Questa è la storia di Mancuso. Non continuiamo a fare degli esercizi dialettici sul potere di revoca o sui conflitti; se ne occuperà la Corte costituzionale; noi dobbiamo andare alla sostanza politica.

Mi avvio alla conclusione, Presidente, per dire che ieri ho ravvisato qualche atteggiamento che mi ha turbato. Ho visto persone che non amano più ascoltare gli altri. Ho visto parlamentari che sempre, ma soprattutto in un momento drammatico come questo, hanno l'obbligo di stare in aula ad ascoltare tutti le ragioni degli altri (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano e progressisti-federativo*), abbandonare l'aula a centinaia non appena il leader del proprio gruppo aveva finito di parlare. Li ho visti totalmente disinteressati rispetto agli argomenti altrui, tanto più quando questi risultavano essere più coordinati, più meditati e ragionati! Si è trattato di una sorta di disprezzo per ogni ragionamento che abbia una ambizione minima di tipo culturale, di un qualche approfondimento! Ho visto interrompere deputati con tentativi di evocazione delle loro vicende personali. Quest'ultima è una vecchia tecnica e si basa sulla volontà di squalificare le persone, per non discutere le idee! Non è su questo, amici miei, che costruiremo la seconda Repubblica; su questo, costruiremo molto peggio! Sostengo tale opinione perché in questo tempo abbiamo assistito — lo dico con grande amarezza, ma non con volontà remissiva! — al ripetersi di vecchi errori. Abbiamo visto una estrema sinistra che non ha imparato nulla dal passato: ripete sempre gli stessi errori di Bordiga! Continua ad allearsi con le destre, sperando di batterle alla fine! È un errore, oggi come allora!

E ho visto una destra che, a prescindere da ciò che pensano tanti singoli e stimabili parlamentari, in realtà ha dentro di sé connotazioni illiberali!

Signor Presidente, credo purtroppo che

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

queste siano alcune delle notazioni che emergono dal dibattito in corso.

Un paio di anni fa mi è capitato di uscire da un luogo celebre della storia dell'umanità, nel quale si è compiuta peraltro una delle pagine peggiori della storia dell'umanità. Alla fine di questa sorta di «museo», vi era un riquadro grande nel quale era riportato un saggio pensiero di Santayana del seguente tenore: «I popoli che non hanno memoria del loro passato, sono destinati a ripetere gli stessi errori». Temo che qualcuno in questa sede stia ripercorrendo gli errori del passato; e non vorrei che esponesse il nostro popolo ad analoghi rischi!

Presidente Dini, lei resti al suo posto! Lei e i suoi ministri avete lavorato bene, avete la nostra stima e avete fatto tutto il possibile! Questo è un momento nel quale i democratici come lei devono continuare a lavorare per il nostro paese: ci auguriamo che lei possa restare e che riesca a superare la mozione di sfiducia. Noi le daremo il massimo appoggio ma, a prescindere da ciò che avverrà qui, ci auguriamo che in un futuro potremo lavorare tutti assieme, perché questo è il destino vero dei democratici! (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare e dei progressisti federativo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vendola. Ne ha facoltà.

Una voce: «Abusivo!».

NICHI VENDOLA. Signor Presidente del Consiglio, sono tra coloro i quali hanno contribuito alla nascita del suo Governo. Per dirla con una fortunata metafora invalsa in tanta pubblicistica «ho baciato il rospo», pur non avendo più l'età in cui si crede alle favole e scontando allora — mi permetterà di ricordarlo — un atto grave di disobbedienza al mio partito. Oggi, proprio in virtù di quel mio voto che contribuì al battesimo del suo gabinetto, credo di avere non una ragione in meno, bensì una in più per aggiungere, a quella del mio gruppo, la mia personale sfiducia nei suoi confronti. (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

«Baciai il rospo», non perché mi illudessi su di una eventuale trasmutazione in principe, ma perché intesi allora che si dovesse operare per sbarrare il passo alle destre, per difendere una trincea democratica e per tentare di condizionare da sinistra le scelte incombenti di politica economica e sociale.

Sono trascorsi molti mesi da quel giorno — per me di lacerazione — e credo sia possibile stilare un bilancio non ipocrita di quanto è accaduto nella ormai troppo lunga stagione del Governo Dini. Le destre continuano a mordere nelle viscere della società italiana, rappresentando un pericolo non effimero e una sfida non congiunturale! La crisi democratica si è acuita, coinvolgendo le più delicate funzioni istituzionali e le più alte cariche dello Stato. Le condizioni di vita dei lavoratori e dei giovani sono peggiorate. Ogni appello strumentale — mi permettano tanti colleghi progressisti — e dell'ultima ora all'unità delle sinistre (un'unità che non è una fatica collettiva e una speranza organizzata, ma in questo caso solo un artificio polemico), ogni richiamo democratico, tanto pomposo quanto vuoto, che rimuove la realtà dei problemi veri di oggi, è solo il tentativo di far passare il mio partito, rifondazione comunista, per le forche caudine di una scelta che sarebbe miope e suicida.

Proviamo allora — lo dico al collega Pinza — a discutere davvero, ad ascoltare reciprocamente le proprie ragioni, senza anatemi, come quelli, per esempio, che tanti colleghi popolari fin dall'inizio hanno scagliato nei confronti del mio partito. Proviamo a discutere, per esempio, con tanta intellettualità laica e progressista; ma facciamolo davvero, e non alla maniera di Giorgio Bocca, che ha reinventato l'epiteto di «socialfascisti», buon ultimo tra gli stalinisti, per attaccare la posizione del mio partito! Vogliamo fare sul serio un confronto su come si sconfigge la destra, non dentro un *escamotage* di battaglia parlamentare, ma dentro le viscere della società, rimuovendone le ragioni profonde che sono nel cuore di tanta gente, nel cuore del popolo.

ROSY BINDI. Senti da che pulpito viene la predica!

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

NICHI VENDOLA. Esprimo le mie considerazioni animatamente perché tanti apologeti del pluralismo assumono poi il curioso atteggiamento di considerare che in questo trionfo del pluralismo le cose funzionano se rifondazione comunista, che pure ha un timbro di voce politica così peculiare, in qualche maniera diventa afona e aderisca alle posizioni degli altri! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*). Che pluralismo curioso è questo!

Il vento di destra viene da lontano. Il 27 marzo era, per così dire, carico degli anni '80, di una storia di lungo periodo. Il compagno Massimo D'Alema, concludendo il suo efficace intervento, rispetto alle contestazioni ed evocando altri tumulti che in quest'aula si sono verificati, ha fatto riferimento all'«indice» di un fenomeno preoccupante. Lo so bene anch'io — posso parlarne forse — che è l'indice di un fenomeno molto preoccupante; un adagio cinese dice però che l'indice mostra la luna. E bisogna guardare anche alla luna, bisogna guardare alle ragioni più profonde, non soltanto al tumulto dell'aula, e a quell'indice, a quel problema, non si risponde soltanto con il galateo delle regole! La democrazia o si incardina nei sentimenti diffusi e nei fatti sociali, oppure è un minuetto parlamentaristico. Credo che andremo incontro a grandi illusioni e poi ad altrettanto grandi disillusioni.

Che è accaduto perché il 27 marzo Silvio Berlusconi potesse catalizzare sentimenti di destra che erano sparpagliati nella società e che non erano riusciti ad organizzarsi? Che è accaduto? È di questo che bisogna parlare. Che è accaduto a sinistra, che è accaduto negli orientamenti politici e culturali? Perché riscoprire l'antifascismo quando si è in presenza di un bivio così stretto, come quello di questi giorni, ed avete aperto più di un varco al revisionismo storico, anche a sinistra? (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*). Perché questi si riscoprono solo come argomenti di polemica politica, non rendendoli corpositi nella vita di tutti i giorni?

Credo che l'antifascismo valesse bene non la criminalizzazione degli avversari, non la loro demonizzazione! Non mi interessa mi-

surare il torace del collega Storace, mi interessa però capire perché è così popolare, che cosa lo rende in sintonia con i sentimenti dei quartieri periferici di una grande metropoli in crisi: questo è il punto politico e culturale. Non so quale sia la raffinatezza culturale che invoca il collega Pinza, ma questo è, credo, oggetto di analisi. Vogliamo discuterne?

Allora, per cortesia, gli argomenti della ritorsione polemica più volgare risparmiateli; per cortesia! Lo dico a *l'Unità*, che oggi sottolinea come il sottoscritto dovrebbe provare imbarazzo per il fatto di votare assieme ad un deputato di forza Italia che lo ha pesantemente insultato per il suo orecchino. Io non provo imbarazzo: quel parlamentare di forza Italia ha contribuito a far passare la legge di riforma delle pensioni; oggi non provo alcun imbarazzo, cari colleghi, perché non posso sentirmi ricattato in questa situazione, in un momento così drammatico, rispetto al bisogno di decidere limpidamente, con la mia coscienza, con il mio partito e secondo quelli che consideriamo gli interessi del popolo e della classe lavoratrice!

La frontiera democratica: il caso Mancuso che cosa rivela? Soltanto, come dire, un'improvvisa sintonia tra il guardasigilli ed il polo delle libertà nel fare, del *pool* di Mani pulite e, successivamente, della procura di Palermo, l'obiettivo di una guerra totale? Il ministro Mancuso non è stato forse un ministro del Governo Dini? Non è stato Berlusconi ad indicarlo; Berlusconi ha indicato Dini come Presidente del Consiglio e quest'ultimo ha indicato Mancuso come ministro di grazia e giustizia. Non mi risulta che Mancuso sia mai stato contestato in alcun singolo atto durante tutti i mesi in cui ha operato questo Governo! (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e di forza Italia*).

La collegialità di un Gabinetto è un problema interessante o vi pare un sofisma, un argomento puramente polemico?

La frontiera democratica... Vedete, ne vorrei parlare francamente, ad esempio, con i miei amici verdi o con i miei amici che, in questi anni, mi hanno insegnato il bisogno di svecchiare la cultura politica della sinistra, con gli amici che mi hanno detto: non puoi discutere di democrazia soltanto chiu-

dendoti in un palazzo a ragionare, a fare alchimia, a tenere la contabilità delle regole; devi discutere di democrazia misurandoti sui problemi del pianeta, sulla vita e sulla morte, sui diritti delle future generazioni.

Questo è stato un Governo, ficiamo, tecnicamente muto su Mururoa; e che rinnovamento della nozione di democrazia è questo? L'attuale è stato un Governo silenziosamente complice delle politiche occidentali nei confronti della guerra nell'ex Jugoslavia: e che rinnovamento, che concezione della democrazia sono questi? Insomma, ditemi un po': a parte l'impostura genetica di un Governo che si definisce tecnico — che cosa meravigliosa! — trovatemi un atto, un atto solo dell'esecutivo che possa essere tecnico. È tecnica la fotografia della tabellina o del diagramma che mostra che si consumano cento patate: ma, immediatamente dopo, è politica la scelta di determinare un prezzo, una redistribuzione delle patate secondo un criterio od un altro. Che cosa significa «tecnico»? Quella di mascherarvi con tale termine non è soltanto una tecnica politica, ma è una grande impostura intellettuale; ed in questo anche i colleghi di forza Italia recitano una parte poco credibile. Il Governo Dini non è mai stato tecnico, è sempre stato un esecutivo in sintonia con i poteri forti di questo paese! (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e di alleanza nazionale*).

La controriforma delle pensioni, il feticcio — il feticcio! — delle privatizzazioni... A me piacerebbe discutere senza il feticcio contrario, senza il fanatismo opposto, ma nel merito di quest'operazione; invece, abbiamo incontrato un atteggiamento feticistico nei confronti delle privatizzazioni! Cari colleghi, leggete la relazione del senatore progressista Ferdinando Imposimato sui binari lungo i quali corre l'alta velocità: si tratta di binari sui quali corrono, contemporaneamente, la mafia e la camorra! Le opere pubbliche nel sud: per me, meridionale, leggere il vostro meridionalismo applicato nel reiterare il peggio delle politiche del passato è veramente doloroso. L'atteggiamento sull'obiezione di coscienza: nessuno tocchi il generale Corcione! E, da ultimo, i cedimenti molto gravi ed emblematici sul terreno dei diritti degli

immigrati! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*). Trasformare la questione dell'immigrazione in un problema di ordine pubblico, seguire una certa logica, visto che la destra su questi argomenti cavalca demagogicamente un'ondata popolare... Che cosa si deve fare? Non costruire un argine, uno scoglio, non ricominciare daccapo, orientare nuovamente i sentimenti; no, si prova a fare meno peggio della destra! Credo che in questo modo non si salvino né la democrazia né la sinistra, colleghi progressisti.

Vi è un punto finale relativo alla concezione della politica: «abracadabra», invece dei pensieri lunghi, come diceva Berlinguer. Abbiamo sentito qualcuno che ha fatto la marcia su Roma polemizzare con Cossutta alleato dei fascisti; mentre quella persona faceva la marcia su Roma, il compagno Cossutta stava con i partigiani (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*). Vorrei dirlo all'amico della lega.

La politica come acrobazia, non i pensieri lunghi o il respiro strategico, ma il navigare a vista, soprattutto del gruppo dirigente del PDS, il prendere o lasciare nei confronti di rifondazione comunista, i funambolismi continui, le acrobazie di palazzo: onorevoli colleghi, credo che in questo pantano — e il Governo Dini è il sigillo sublime del pantano, della crisi politico-istituzionale — muoia la sinistra, si acuisca la crisi della democrazia, sia destinata a crescere la spinta della destra.

Potete fare una grande furbata all'interno di questo luogo dorato, con stucchi magnifici e con le cose belle che tutti osserviamo, lontani dai bisogni sociali, che devono essere identificati e identificabili in un progetto di trasformazione che non c'è. Non può esservi questa incredibile alchimia per cui un giorno eravamo progressisti, il giorno successivo vi è il centro sinistra e ora non c'è più neanche Prodi ma c'è Dini. Vi è uno slittamento di giorno in giorno verso una deriva che non ha mai un limite.

La paura della destra: tu non hai paura della destra? Sì, io ho paura della destra, ma la paura non è un'analisi, una proposta politica, è un sentimento nobile. Se poi la brandite come una clava perché possa vin-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

cere una strategia politica, quella del centro sinistra, che non contrasta questa destra sul terreno dell'egemonia e della società, cari amici, credo che non andiamo lontano (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

Io, invece, penso, in piena coscienza, che di fronte a questo pericolo enorme — lo è in Parlamento, ma è ancora più grande nel cuore delle nostre città devastate — si debba avere il coraggio di lanciare la sfida, non di barricarsi nel palazzo. Mi domando: barricati nel palazzo come potremmo essere credibilmente sinistra? (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Zeller. Ne ha facoltà.

KARL ZELLER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, la *Südtiroler Volkspartei* ha accordato la fiducia al Governo Dini per la realizzazione dei quattro punti che rappresentavano le ragioni ispiratrici dell'azione governativa.

Tre di questi quattro punti sono stati realizzati: abbiamo approvato la legge elettorale regionale, la riforma delle pensioni e le leggi relative alla finanza pubblica. Siamo convinti che il Governo Dini abbia agito bene, sia stato in grado di riconquistare la fiducia dei mercati e comunque di ripristinare un'immagine positiva dell'Italia sia all'interno che all'estero.

È peraltro pacifico che è rimasto inattuato un obiettivo principale: la *par condicio*, senza la quale i partiti non potrebbero andare ad elezioni anticipate a pari condizioni. Siamo tuttora convinti del fatto che, senza regole chiare ed eque nel settore dell'informazione, non si potranno sciogliere le Camere, poiché non sarebbe garantita parità di diritti e di opportunità.

Abbiamo votato la fiducia al Governo Dini anche per le sue dichiarazioni in favore delle regioni a statuto speciale e delle minoranze linguistiche. Pur essendo vero che la grave situazione di stallo dell'attuazione dell'autonomia sudtirolese è stata rimossa in seguito ad una sentenza della Corte costituzionale, che ha dichiarato illegittima la nomina del

presidente della commissione paritetica da parte del Governo Berlusconi, non possiamo fare a meno di censurare la lentezza e le lungaggini del trasferimento di competenze nuove, annunciato nella legge finanziaria per il 1995. In dieci mesi sono state licenziate solo due norme di attuazione: una in materia di motorizzazione civile e l'altra regolante il passaggio degli uffici di collocamento. Ciò ci sorprende anche per il fatto che il Governo si era impegnato a completare tale trasferimento di competenze entro il 30 settembre 1995, con un conseguente notevole risparmio di spesa per il bilancio dello Stato.

L'elenco delle cose da fare non fatte è lungo; tuttora non sono state delegate le funzioni in materia di istruzione scolastica...

PRESIDENTE. Onorevole de Biase Gaiotti, può evitare di rivolgere le spalle alla Presidenza? La ringrazio.

KARL ZELLER. ... e nemmeno quelle per la manutenzione delle strade statali in provincia di Bolzano. Non è stata poi risolta la questione del diritto di prelazione per le concessioni idroelettriche e ciò nonostante che la Camera si sia espressa a larghissima maggioranza in tal senso. Il problema del trasferimento di una serie di beni immobili statali, situati in provincia di Bolzano, non è stato nemmeno affrontato, sebbene anche questa misura si fondi su un impegno governativo risalente al lontano 1988. Altre questioni non risolte sono quelle del bilinguismo presso i concessionari dei servizi pubblici e delle nuove norme in materia di università, onde consentire l'istruzione accademica per la popolazione locale anche nella lingua materna tedesca e ladina.

Mentre su alcuni lati l'azione governativa appare troppo lenta, in altri campi questa si è manifestata del tutto inadeguata e frettolosa; mi riferisco al recente veto governativo di istituire contatti diretti tra la provincia di Bolzano e gli organi dell'Unione europea, il che ci è sembrato anacronistico e comunque poco conforme alla vocazione europea del Governo Dini.

È quindi comprensibile che la *Südtiroler Volkspartei* attende con una certa impazien-

za la soluzione adeguata dei problemi aperti. Non siamo comunque d'accordo con chi gioca allo sfascio; non riteniamo infatti utile, anzi la riteniamo dannosa, l'apertura di una crisi prima dell'approvazione della legge finanziaria.

La *Südtiroler Volkspartei* agirà quindi con serietà e soprattutto con responsabilità, valutando attentamente le dichiarazioni del Governo (*Applausi dei deputati della componente della Südtiroler Volkspartei del gruppo misto e dei deputati del gruppo del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martino. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, signor Presidente del Consiglio, è stata più volte evocata nel corso del dibattito un'argomentazione apparentemente economica: la sfiducia al Governo provocherebbe turbolenze sui mercati valutari con danno per la quotazione internazionale della lira. Non è una tesi nuova; essa venne usata con veemenza in occasione della manovra di marzo quando qualcuno sentenziò: «Chi vota contro la manovra, vota contro la lira, vota contro l'Italia». Mi sarei atteso che, dato l'esito sconsolante di quello sciagurato provvedimento, gli esponenti del PDS avrebbero modificato il loro atteggiamento riconoscendo, sia pure solo implicitamente, che quella tesi era stata smentita dai fatti. La manovra, infatti, non ha raggiunto nessuno dei risultati sperati ed anzi ha creato ulteriori ed evitabili problemi: l'aumento del tasso misura di inflazione e dei tassi di interesse che hanno inflitto alla nostra finanza pubblica un costo complessivo addirittura superiore al gettito della manovra. Il ripensamento, però, non c'è stato, e si torna a chiederci di dare la fiducia al Governo Dini perché così vorrebbero i mercati.

I mercati: chi parla non ha mai perso occasione per sottolineare l'importanza del mercato come strumento insostituibile di progresso e di libertà; l'ho sempre fatto con grande determinazione, anche quando questa posizione era assolutamente minoritaria se non eretica. Tuttavia, pur sottolineando

l'importanza dell'economia di mercato, della libertà di iniziativa, non ho mai spinto questa mia passione fino a sostenere che i mercati — cioè l'andamento giornaliero di alcuni prezzi come il cambio — dovessero condizionare le scelte politiche del paese, dirci, ad esempio, chi debba essere chiamato a governare l'Italia o quali decisioni assumere sulla durata del Governo. Questo è quanto di fatto asseriscono alcuni sostenitori di questo esecutivo. Si tratta probabilmente dell'ingenuo entusiasmo dei neofiti. Avendo per anni duramente avversato l'economia di mercato, hanno finito, non appena modificato le loro idee, con il pervenire a conclusioni sinceramente ridicole. Non è ammissibile infatti che le grandi scelte politiche del paese vengano subordinate alle quotidiane fluttuazioni del cambio e questo sia per ovvie ragioni di correttezza democratica, sia per evidenti considerazioni economiche relative al significato di quelle fluttuazioni. Oltretutto, così come la manovra di marzo non ha giovato alla lira, prolungare la durata di un Governo precario e privo di legittimazione democratica sarebbe esiziale per la credibilità internazionale del nostro paese e per la quotazione della nostra moneta.

Questo Governo, varato grazie anche alla nostra benevola astensione e che ha potuto svolgere la sua azione grazie anche al nostro comportamento responsabile, non ha ben meritato. Il bilancio è ampiamente noto ed è già stato ricordato da altri: una manovra correttiva inutile e controproducente, una riforma previdenziale generalmente criticata, un decreto sulla *par condicio* unanimemente considerato liberticida, turbolenze evitabili sui mercati finanziari a valutari, per non parlare della gravissima, vergognosa violazione della Costituzione rappresentata dalla sua modifica di fatto con l'introduzione della revoca di un ministro. Sono questi i risultati dell'azione di un Governo che voleva farci credere che la politica fosse un elemento superfluo nell'arte di governare e che per poter affrontare e risolvere tutti i gravi problemi del paese bastasse scegliere persone competenti, anche in totale assenza di un disegno politico e del sostegno popolare. Non è stato così, perché così non poteva essere.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

Mi permetto di sottoporre all'attenzione della Camera alcune riflessioni. Si tratta di affermazioni non mie, ma che mi sembrano significativamente calzanti per il momento presente: «I governi cosiddetti amministrativi o tecnici sono sempre stati i governi più seriamente e pericolosamente politici che il paese abbia avuto. Il loro preteso agnosticismo è servito sempre e soltanto a coprire, a consentire o a tentare le più pericolose manovre contrarie alle necessità ed agli sviluppi di una corretta vita democratica». Ed ancora: «Governo di affari, dunque, e dopo di esso un mutamento non nel senso limpidamente indicato dalla consultazione elettorale, ma nella direzione opposta. Questo è il vero paradosso della situazione odierna: nel corpo elettorale, uno spostamento con la richiesta che siano affrontati e risolti i problemi di vitale importanza per tutti; alla sommità, la tortuosa ricerca di una soluzione contraria la continuazione cioè di quella manovra politica di contenuto conservatore iniziata e condotta avanti per porre fine al sia pur timido e parziale tentativo di cambiare le cose».

Onorevoli colleghi, queste parole sono state pronunziate in quest'aula il 9 luglio del 1963 da Palmiro Togliatti; esse si attagliano perfettamente, *mutatis mutandis*, alla situazione odierna (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*), che vede una maggioranza raccogliatrice e disomogenea, costituita prevalentemente dagli sconfitti dalle elezioni politiche, nascondersi dietro l'artificio e l'inganno di un Governo sedicente tecnico che ha come unico scopo quello di tradire la volontà degli elettori, di impedire quel cambiamento, quel rinnovamento profondo che essi hanno a larga maggioranza richiesto.

Dobbiamo fare i conti con un blocco conservatore dietro a cui si nasconde un disegno di restaurazione, di ritorno alla prassi consociativa che ha portato la finanza pubblica al dissesto, che ha determinato la corruzione della politica ed il prevalere della politica della corruzione.

Non vorrei che, nell'ansia di sottolineare la loro diversità rispetto al passato, gli esponenti del PDS avessero buttato il bambino e trattenuto l'acqua sporca del bagno, avesse-

ro abbandonato la saggezza democratica riassunta da queste considerazioni di Togliatti e trattenuto le vecchie tentazioni consociative che tanto danno hanno arrecato al paese e alla loro stessa credibilità politica (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Il rischio potenzialmente mortale per la nostra vita democratica, insito nella situazione presente, è percepito correttamente da democratici di tendenze diverse, e può stupire soltanto chi è obnubilato dalla propria faziosità il fatto che esponenti politici di orientamenti contrapposti siano ugualmente preoccupati delle spinte eversive del presente. Quando è a rischio il funzionamento della democrazia il primo dovere di chi in essa crede è quello di difenderla, rinviando la legittima contrapposizione politica a quando il corretto gioco democratico sarà stato nuovamente garantito.

Proprio di questo si tratta. L'inganno del cosiddetto Governo dei tecnici non è altro che un espediente per nascondere l'antidemocratica avversione a restituire agli elettori la possibilità di decidere del loro destino politico. Questa avversione, questo autentico terrore del ricorso alla volontà popolare non ha nemmeno una giustificazione utilitaristica, perché nel momento attuale nessuno può essere certo dell'esito del confronto elettorale. No! Si tratta di una pura e semplice manifestazione di rigetto dei più elementari principi democratici.

Per questo, sono convinto che quanti credono nella democrazia come metodo di selezione e di controllo, quanti sanno che governare significa assunzione di responsabilità voteranno per porre termine a questa pagina buia della nostra storia (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del centro cristiano democratico — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che in questo dibattito siano in gioco sostanzialmente due aspetti: il primo riguarda questioni di moralità della politica, di moralità della

vita dello Stato mentre il secondo riguarda l'efficacia dell'azione del Governo.

Sul primo punto credo che noi verdi abbiamo tutto il diritto di parlare con grande distacco, perché in tutta la storia dei verdi non vi è stato nessuno — consiglieri regionali, provinciali comunali deputati militanti, nessuno! — che sia stato inquisito! Quindi, possiamo parlare di questo aspetto con grande distacco e inviare tale messaggi al paese intero.

Siamo nati sull'ecologia della politica; guardiamo all'iniziativa della magistratura; sosteniamo che Nordio debba fare per intero il suo dovere; ma vi chiedo, colleghi di forza Italia e di alleanza nazionale, se non sia il caso di guardare anche ad un altro aspetto che non può sfuggirci.

Dopo la rottura dei blocchi nel 1989, nel nostro paese vi fu un'ansia di pulizia; la magistratura cominciò a fare il suo dovere, dopo anni di acquiescenza, e a Milano, nel 1992 (Ligresti era già rimasto impigliato nelle maglie della giustizia), tutti sapevano che era questione di tempo. Erano i giorni in cui soltanto qualche sprovveduto non sapeva, a Milano, che sarebbe stata la volta di Berlusconi. Dissi queste cose in occasione del primo dibattito sulla fiducia al Governo che si è svolto in quest'aula.

Chiedo ai colleghi di alleanza nazionale, che hanno sempre avuto una tradizione di grande probità; e chiedo a tante persone perbene (che ho avuto l'onore di conoscere) di forza Italia e della tradizione dei cattolici che si riconoscono nelle forze che appoggiano l'asse di centrodestra, come abbiano potuto accettare la *leadership* di un uomo come Berlusconi. Colleghi, diciamo con distacco, con lo stesso distacco con cui ho detto che Nordio deve andare avanti, diciamo con la libertà dei figli di Dio chi è Berlusconi! Perché non dobbiamo dire che tutta questa precipitazione si sta verificando perché le maglie della giustizia si stringono intorno ad una storia di corruzioni, di concussioni, di tangenti, che rappresenta la degenerazione socialista in Italia? Perché volete proteggere e coprire, voi che siete nati in una aspirazione di pulizia del nostro paese, un affarista che è cresciuto in quella logica, che dovrebbe essere il *leader*, la

guida del paese, ma appena ha potuto ci ha dato un Governo di cui facevano parte inquisiti per corruzione e inquisiti di ogni genere? Scalfaro cacciò subito via Gorla, che pure era gravemente malato, per il solo sospetto che fosse coinvolto in vicende giudiziarie. E noi dovremmo accettare come *leader* una persona plurinquisita per reati gravissimi, dei quali qualsiasi cittadino milanese sapeva che, prima o poi, Di Pietro gli avrebbe chiesto di rendere conto?

La vicenda Mancuso (ha ragione il collega Pinza quando dice che dobbiamo uscire dai funambolismi formali) è tutta qui. Al termine dell'intervento di Mancuso sono rimasto colpito dalla sua commozione; l'ho presa sul serio, ancora non conoscevo il gioco dei fogli dati e non dati, la grande vigliaccheria nei confronti di istituzioni attentissime al bisogno di dare stabilità al paese, che hanno dovuto assistere a questa scena. Perché, colleghi, dobbiamo coprire il comportamento veramente vergognoso di Mancuso?

Voglio ora soffermarmi sul modo in cui si è costruita questa alleanza, sul dialogo con rifondazione comunista. Non penso sia il caso di evocare Kautsky o Molotov; non si tratta di questo. Bertinotti non è un comunista, viene da un'altra tradizione, lo sappiamo tutti, e non so neanche se queste letture appartengano al suo bagaglio culturale. Parliamo invece delle cose serie, concrete, che sono state dette in quest'aula. Ieri Bertinotti ha detto, rivolgendosi al Governo: voi state creando una situazione che coinvolge 500 mila famiglie operaie. Guardiamo alla sostanza delle cose. Nei giorni scorsi avevamo preso sul serio l'iniziativa avanzata da Bertinotti, il quale aveva chiesto al centrosinistra di discutere quattro punti: l'occupazione qualificata, le privatizzazioni, la necessità di onorare rigorosamente gli accordi del 1993 e l'elusione e l'evasione. Abbiamo cercato in tutti i modi di stabilire su questi quattro punti un dialogo con rifondazione nel corso degli ultimi giorni. Durante tutta la giornata di ieri i verdi, attraverso il loro portavoce, hanno atteso di essere richiamati da Bertinotti. Su questi quattro punti — se lo si voleva — vi era disponibilità e si sarebbe potuto trovare un punto di incontro. Invece non si è fatto ricorso neppure alla buona

educazione per alzare il telefono e fare presente che i punti in questione che erano stati sollevati in modo fittizio dato che la decisione era già scontata.

Ho ascoltato ieri uno di voi affermare, a proposito del risanamento della finanza pubblica, che di ciò deve occuparsi la destra giacché a voi stanno a cuore le condizioni delle famiglie disagiate. Trovo in questo — escludendo la possibilità che si tratti di malafede — un'indicibile sorta di incompetenza. Sono mesi che richiamiamo l'attenzione sul tremendo meccanismo del debito della finanza pubblica, una mano che prende quattrini a tutto il paese e poi li redistribuisce. Sapete che, rispetto alla famiglia media italiana, le famiglie con reddito inferiore a 20 milioni (che ammontano al 36 per cento) prendono meno di un quinto di quello che percepisce la famiglia media italiana? Sapete che le famiglie del Mezzogiorno (comprendendo anche i grandi ricchi) prendono meno della metà di quanto percepisce la famiglia media italiana? La risposta a tutto questo non può essere la stupidaggine di tassare chi percepisce più di 200 milioni. Anche in questo caso, infatti, un po' di studio ed un'analisi rigorosa farebbe comprendere che un intervento del genere al debito farebbe solo il solletico. Siamo di fronte ad un'erogazione di 200 mila miliardi all'anno verso le famiglie più agiate e la rottura di questo meccanismo infernale dovrebbe essere prioritaria per forze di sinistra che dichiarano la loro appartenenza al destino delle famiglie più deboli.

Dopo questa rottura così vistosa non so come potremo riprodurre un'alleanza. Vorrei proprio sapere dalla collega Moroni, che tanto si appena per le condizioni dei più deboli della società, come, in una situazione frantumata e fratturata dove, senza *par condicio*, abbiamo già visto come si riesce ad influenzare l'elettorato, un Governo di centrodestra riuscirà ad arginare la crescita nel paese di una ventata xenofoba e razzista!

Dunque noi voteremo la fiducia al suo Governo, Presidente. Mi fa sorridere e sono scandalizzato che un tecnico come Martino sia venuto qui a dire le cose che or ora ha affermato. Nell'estate del 1994, in pieno Governo Berlusconi, il governatore della

Banca d'Italia Fazio fu ascoltato dalle Commissioni riunite della Camera e del Senato (lo ricorderanno i colleghi presenti in quell'occasione), il quale ci anticipò con i punti e le virgole quale sarebbe stata la crescita dell'inflazione per effetto dei provvedimenti che erano già stati elaborati da Tremonti e che il Governo si accingeva a varare con il documento di programmazione economico-finanziaria. Sono proprio scandalizzato che un tecnico come Martino venga qui a dire queste cose. Ci dovrebbe essere una sorta di giuramento di Esculapio per tutti i tecnici affinché non vengano qui a contar balle.

L'attuale Governo aveva conquistato maggiore credibilità per il paese, i tassi di interesse diminuivano mentre migliorava il cambio della lira. A questo punto si è voluta scatenare una nuova contrapposizione.

Collegli di rifondazione comunista, una legge finanziaria non può ristabilire la giustizia sociale: non possiamo aspettarcelo in un paese che certamente ha ben poca giustizia sociale, con migliaia e migliaia di famiglie che campano al di sotto del livello di sussistenza. In realtà da una legge finanziaria possiamo attenderci soltanto un miglioramento, un passo avanti. Certo non arriviamo a dire — come ha fatto Berlusconi — che la legge finanziaria è stata scritta sotto dettatura del sindacato e della sinistra politica, tuttavia quando si prevedono 80 mila miliardi di avanzo primario è molto difficile che si possa fare qualcosa di più in presenza dell'angosciante massa del debito pubblico. Comunque qualcosa di buono penso sia stato fatto.

Noi esprimeremo la nostra fiducia, Presidente Dini, ma le chiediamo di qualificare i fondi — 10 mila miliardi — appostati per affrontare il problema dell'occupazione nel Mezzogiorno. Non ci sono speranze né illusioni circa la possibilità che i settori produttivi tradizionali costituiscano la base per rilanciare l'occupazione: nei terreni della salvaguardia ambientale, della ristrutturazione urbana e ferroviaria, della prevenzione, della salute, della valorizzazione dei beni culturali quei 10 mila miliardi possono però fruttare centinaia di migliaia di posti di lavoro. È necessario scegliere con decisione questa via.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

Qualcuno si domanderà: perché parlare di futuro del Governo quando è pendente una mozione di sfiducia e le elezioni sono in arrivo? Il fatto è che proprio di questo si deve parlare nell'interesse del paese.

La questione dell'alta velocità ferroviaria è stata impostata: se rivedremo le tratte ed i nodi, sarà avviata verso la propria soluzione. Abbiamo bisogno di regole certe per andare ad elezioni. Infine, signor Presidente del Consiglio, sottolineo che questa Camera ha votato all'unanimità — con la sola eccezione di alleanza nazionale — una mozione che la vincola ad atti forti e concreti perché cessi l'aggressione alla salute della gente della Polinesia.

Per tutto ciò noi ci aspettiamo atti energici, per dimostrare che questo Governo — di destra o di sinistra che sia — guarda veramente agli interessi del paese e della gente (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e del partito popolare italiano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Giovanardi. Ne ha facoltà.

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, è la quarta volta nella mia non lunghissima esperienza parlamentare che mi capita di vedere un Governo che rischia di essere travolto da vicende collegate ai problemi della giustizia.

Il Governo Amato morì sostanzialmente il giorno in cui un galantuomo — il ministro Conso — firmò un tentativo di soluzione della crisi giudiziaria in Italia. L'esecutivo di Ciampi concluse la propria attività perché il Parlamento degli inquisiti fu sciolto dal Presidente della Repubblica. Il Governo Berlusconi è stato duramente segnato da iniziative giudiziarie. Oggi siamo qui di fronte ad una crisi innescata nuovamente — per la quarta volta in tre anni — dal rapporto fra giustizia e politica.

Nel frattempo altre vicende segnano la storia contemporanea del nostro paese (mi metto anche dal punto di vista degli osservatori stranieri). Un Presidente del Consiglio che fa parte della storia d'Italia è rinviato a giudizio per associazione mafiosa, un altro è in esilio con mandati di cattura a carico,

un altro ancora — Gorla — è morto giovane colpito anche lui da vicende giudiziarie (ritengo un'infamia quello che egli ha subito!), un altro — Forlani — è rinviato a giudizio per problemi concernenti una cancellata di casa o per lavori compiuti nella sua villa (non si capisce bene). L'ex Presidente della Repubblica Cossiga è al centro di tentativi di coinvolgimento in vicende giudiziarie per le accuse che il 2 agosto l'Associazione dei familiari delle vittime ha mosso contro di lui. Infine quando si è passati dalla prima alla seconda Repubblica il Presidente del Consiglio di questa nuova Repubblica, l'onorevole Berlusconi, è stato anche lui coinvolto in vicende giudiziarie. Non voglio parlare di ex ministri in carcere (ce ne sono più di uno) o delle decine di deputati che dopo lo scioglimento del Parlamento hanno conosciuto questo rapporto tra la politica e la giustizia. È chiaro che il problema della giustizia scandisce in maniera pesante, determinante il rapporto tra le istituzioni nel nostro paese, perché, in realtà, i governi della Repubblica e lo stesso Parlamento delle ultime due legislature sono stati duramente segnati da questo non risolto problema di rapporti.

La magistratura dice — ed io lo posso accettare — che tutti cittadini sono uguali davanti alla legge, siano essi Presidenti del Consiglio, ministri, parlamentari o umili cittadini, e che, quindi, chi ha indagato se ne deve stare tranquillo, pazientare, magari subire anche con cristiana rassegnazione il carcere preventivo o comunque mettere in conto, visto che i tempi della giustizia sono quelli che sono, che per uno due, tre o cinque anni la sua vita venga segnata da queste terribili esperienze, finché non si arrivi alla famosa sentenza passata in giudicato. Però, accetterei questa situazione con più tranquillità e serenità se un tale atteggiamento fosse a trecentosessanta gradi, se davvero la magistratura, nel rispetto della legge, fosse in grado di far rispettare principi validi per tutti. Invece, l'impressione è che i tempi della politica e dell'attività del Parlamento vengano segnati da atteggiamenti che, troppo spesso, davanti a fattispecie uguali sono diversi, e che teorizzano impostazioni diametralmente opposte a seconda di chi sia l'indagato. Parlo della responsabi-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

lità oggettiva, secondo la quale oggi il collega Pinza ha potuto attaccare l'onorevole Berlusconi affermando che questi non potrebbe parlare perché è indagato per responsabilità oggettiva, sulla base del famoso teorema che chi è a capo di un impero economico non può non sapere che cosa fa l'ultimo dei suoi impiegati. Ma ci sono in questo Parlamento uomini politici come l'onorevole D'Alema o ci sono nel paese imprenditori nella stessa situazione dell'onorevole Berlusconi, i quali sono stati coinvolti nelle loro multiformi attività da collaboratori in casi eclatanti di corruzione ma verso i quali la responsabilità oggettiva è stata rovesciata (e giustamente, io ritengo): quando non c'è stata prova di coinvolgimento personale, come la Costituzione vuole poiché la responsabilità penale è personale, ci siamo trovati di fronte ad archiviazioni. Siamo quindi in presenza di un meccanismo giudiziario strabico, che incide pesantemente nelle vicende politiche.

Ma questo ragionamento lo potrei comunque, anche accettare. Quello che invece, come parlamentare e come cittadino, faccio fatica ad accettare è che la disponibilità che si chiede a ciascuno di noi non venga assolutamente dimostrata nel momento in cui, magari su iniziativa di parlamentari come il sottoscritto ed altri del mio gruppo, si presentano interrogazioni ed interpellanze per conoscere come sia potuto accadere che non sempre le iniziative fossero fondate: abbiamo avuto decine di casi di persone arrestate e poi rilasciate di posizioni archiviate (ricordo per tutti il caso Darida), Quando chiediamo al Governo di rispondere a questi legittimi interrogativi e quando un ministro della giustizia, per rispondere a questi legittimi interrogativi, manda un'ispezione, tutto quello che ho detto prima non vale più, perché una parte della magistratura si rifiuta di sottostare alle regole che essa vuole giustamente imporre ai cittadini, quindi rifiuta di poter essere assoggettata, in base alla legge, ad un'attività ispettiva che è prope-deutica ed istruttoria rispetto a quanto il Consiglio superiore della magistratura in seguito, penserà bene (o non penserà) di fare, nel caso vi siano elementi per far scattare un'eventuale azione disciplinare.

Quando poi vediamo che tale tipo di attività arriva fino a sindacare gli atti del Parlamento e del Governo — mi riferisco al caso di D'Ambrosio che ha criticato, criminalizzandolo, il decreto-legge sulla custodia cautelare, approvato in Consiglio dei ministri e firmato dal Presidente della Repubblica — credo che anche la storia d'Italia sarebbe stata diversa se noi avessimo ragionato con questi parametri.

Infatti, quando Togliatti concesse l'amnistia (coperta dal Governo) non fu incriminato da qualche pubblico ministero di allora né qualcuno tentò di dimostrare che quell'amnistia copriva efferati delitti. Certo essa li copriva, ma costituiva una scelta politica del Parlamento e del Governo dell'epoca, assolutamente legittima.

La stampa estera guarda con preoccupazione alla situazione italiana. Ho letto l'altro giorno che nel nostro paese la classe dirigente viene criminalizzata troppo facilmente, solo sulla base di indizi o sospetti. Questa è la sostanza del problema sollevato dal ministro Mancuso e dal Presidente Cossiga nel suo magistrale intervento al Senato.

Personalmente sono rimasto molto impressionato nel sentire un ex Presidente della Repubblica, che peraltro è una persona che ha trascorso trent'anni della propria vita nella magistratura, avvertire i cittadini italiani che potrebbero essere vittime di un terribile circuito per il quale un indagato diventa — qualora non confessi o non faccia la chiamata di correo — per ciò stesso colpevole e quindi viene trattato come già condannato in qualche grado di giudizio.

Si tratta di un grido di allarme assolutamente preoccupante, ed altrettanto preoccupante è il fatto che il ministro Mancuso abbia pagato l'ostilità di una parte politica, perché ciò ha messo ancora una volta in crisi il circuito costituzionale che si regge su un complesso equilibrio.

Voglio dire al collega Pinza che, certo, siamo sensibili alla questione morale, ma siamo anche liberi, forse perché siamo giovani parlamentari e perché, diversamente dai colleghi del gruppo del partito popolare, non abbiamo deputati che sono stati per decenni ministri e che sono stati seduti

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

accanto ai grandi inquisiti della prima Repubblica.

ROSY BINDI. Cosa? Che coraggio!

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Noi non abbiamo paura a fare polemiche con i magistrati quando sbagliano, proprio perché siamo uomini liberi e sappiamo distinguere quando un'iniziativa della magistratura è giusta e legittima e quando invece, come purtroppo sta accadendo, i tempi della magistratura, di quella parte di magistratura che fa politica...

ROSY BINDI. Che faccia tosta! Ci vuole proprio una bella faccia tosta!

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. ...incidono sull'attività del Parlamento e del Governo.

Noi vogliamo lavorare perché il Parlamento sia sovrano e perché il Governo si assuma le proprie responsabilità. Il tavolo delle regole stava procedendo benissimo, collega Pinza! Stavamo concludendo un'attività utile per il Parlamento e per il paese! Ma esso non è stato buttato all'aria dal centro cristiano democratico quanto piuttosto dalla mozione di sfiducia presentata al Senato dal senatore Salvi dal tentativo di estromettere un ministro colpevole solo di fare il proprio dovere.

Da qui origina il ragionamento politico che noi facciamo. Mi sembra incontrovertibile che nel momento in cui i senatori Pellegrino e Salvi hanno motivato la sfiducia personale al ministro Mancuso dicendo che la sua azione non appariva coerente con la linea politica del centro-sinistra, essi hanno messo il cappello sul Governo, conferendogli una coloritura che non è più quella di Governo tecnico: lo hanno trasformato in un Governo politico, di maggioranza o di minoranza (non è chiaro, lo vedremo domani). Hanno dunque snaturato completamente le finalità del messaggio del Capo dello Stato che fissava i paletti del Governo di tregua: il rispetto del voto politico dello scorso anno, non in contraddizione con la maggioranza che era stata scelta dagli italiani, ed il suo carattere di assoluta neutralità rispetto alle forze in campo.

Noi crediamo allora che si debbano ripristinare le giuste condizioni perché il paese non può aspettarsi dalla politica e dal Parlamento solo lo sfascio ed il litigio senza sbocco. Bisogna dare un'oncchiata al calendario: siamo alla fine di ottobre ed abbiamo davanti a noi la legge finanziaria da approvare. La situazione è tale che anche un eventuale scioglimento delle Camere non potrebbe avvenire in anticipo: il primo momento utile per votare è il mese di marzo.

Si rischia di aprire domani una terribile crisi con riflessi devastanti sul paese sia che venga sfiduciato il Governo Dini sia che questo Governo ottenga la fiducia con uno o due voti di margine e di vantaggio. Nel primo caso, infatti, si aprirebbe una crisi molto difficile, mentre nel secondo caso questa maggioranza garantirebbe ai mercati, al mondo economico ed cittadini soltanto un altro mese di terribile turbolenza sulla finanziaria e su tutti i provvedimenti che dovrebbero cercare in quest'aula uno o due voti di margine per essere approvati.

Chiediamo quindi — il nostro segretario politico, onorevole Casini, e ieri anche l'onorevole Buttiglione nel suo intervento, lo hanno spiegato chiaramente — di ripristinare le regole del gioco e di cancellare il *vulnus* inferto al Governo tecnico con la scelta del Senato. Chiediamo inoltre di ripristinare le condizioni per fare in modo che ci sia veramente un Governo di tregua che consenta di affrontare questi passaggi e che dia tranquillità al paese nel momento in cui si preparano le inevitabili elezioni politiche. Queste infatti debbono aver luogo non quando il malato ha 41 di febbre, ma quando questo ha 36,5 ed è in grado di sopportare l'operazione.

ROSY BINDI. Basta votare bene domani!

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Chiediamo allora disponibilità, saggezza e generosità al Presidente del Consiglio perché, dopo il voto di domani, capiamo tutti che sarà molto difficile trovare una soluzione alla crisi che risolva al contempo i problemi inerenti agli equilibri parlamentari ed all'assetto del Governo e che corrisponda agli interessi profondi del paese.

Sarebbe molto più semplice se il Presiden-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

te del Consiglio assumesse lui l'iniziativa del chiarimento e, in tale logica, desse la propria disponibilità alle dimissioni. Con il concorso del Capo dello Stato sarebbe così in grado di ripristinare le condizioni minime per governare il paese. Si potrebbe trattare del Governo di tregua europea di cui ha parlato ieri l'onorevole Buttiglione, che garantirebbe il semestre di nostra presidenza; oppure potrebbe trattarsi di un Governo con ambizioni minori, tale da consentirci di arrivare a marzo con la finanziaria approvata.

Dovrebbe essere comunque un Governo tale da garantire tutti coloro che siedono in Parlamento e da consentire alle forze politiche di affrontare le elezioni sentendosi tutte garantite rispetto ad una campagna elettorale che — lo sappiamo — non sarà facile ma aspra. La campagna elettorale può comunque svolgersi all'insegna di alcune regole comuni che ci siamo dati e sotto l'ombrello di un Governo dal quale ci sentiamo tutti rappresentati oppure può drammaticamente diventare una campagna elettorale in cui la garanzia può essere fornita da un Governo che rimane in carica per una manciata di voti.

Ad ogni modo un simile Governo assumerebbe quella caratteristica di Governo di maggioranza di sinistra che tantissimi colleghi del centrosinistra sanno (perché lo hanno detto, lo hanno scritto e lo hanno dichiarato in varie sedi; e non parlo di Barbera, ma dei responsabili di quei partiti) essere in contraddizione con la logica che li ha portati in questi mesi a non portare essi stessi alle estreme conseguenze il ribaltone con una maggioranza di centrosinistra in questo ramo del Parlamento. Essi sanno infatti che la legittimazione di una maggioranza vera e stabile per cinque anni si avrà solo dal consenso elettorale.

Siamo tutti interessati a fare in modo che la prossima campagna elettorale sia pulita, trasparente, conflittuale come è giusto che sia, ma basata sui programmi. Chiedo allora non ai colleghi parlamentari, ma al Presidente del Consiglio, che contribuisca con la sua saggezza e con la sua disponibilità non ad esacerbare gli animi, a gettare benzina sul fuoco né a rendere ancor più incontrollabile una situazione che l'intervento dell'onorevo-

le Bossi ha dimostrato essere a livello di guardia anche della tenuta nazionale, ma a trovare una soluzione ai gravi problemi che abbiamo davanti (*Applausi dei deputati del gruppo del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Malan. Ne ha facoltà.

LUCIO MALAN. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi, la mozione di sfiducia al Governo presentata dal polo delle libertà ha già reso un grande servizio alla democrazia e alla chiarezza del confronto politico. Ha reso evidente a tutti quale parte politica sta governando il paese. È da più di nove mesi, infatti, che la maggioranza è costituita dal PDS, dalla lega nord, dai popolari, dai democratici, dai verdi, dai laburisti e da altri progressisti. Eppure, l'abilità di questi signori nel gestire un doppio binario — diciamo pure un «doppio gioco» — è tale che riescono contemporaneamente ad approvare delle leggi e a protestare contro le leggi medesime, a gestire in modo inefficiente...

PRESIDENTE. Onorevole Malan, mi scusi se la interrompo.

Per cortesia, colleghi! Onorevole Sgarbi! Proseguo pure, onorevole Malan.

LUCIO MALAN. Ripeto che l'abilità di questi signori della nuova maggioranza di gestire un doppio binario — diciamo pure un «doppio gioco» — è tale che riescono contemporaneamente ad approvare delle leggi e a protestare contro le stesse, a gestire in modo inefficiente l'amministrazione dello Stato e, poi, tramite i loro amministratori locali, i loro sindacati, le loro truppe «cammellate», ad organizzare manifestazioni contro quelle inefficienza e incapacità!

A quanti lavoratori — che vedono ritardare il momento del loro pensionamento per la riforma pensionistica concordata tra questo Governo e i sindacati — viene fatto credere che non possono andare in pensione per colpa del Governo Berlusconi? Quante proteste contro il concordato fiscale — diventato «ricatto fiscale», che fa pagare molto a chi ha pagato molto, quasi nulla a chi ha

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

evaso quasi tutto e nulla agli abusivi — vengono sapientemente gestite dalla lega o da organizzazioni di categoria egemonizzate dalla sinistra?

Ora, questa maggioranza sta persino cercando di appropriarsi delle iniziative per riformare la legge sull'immigrazione. Il PDS — da sempre paladino degli immigrati, forse nella speranza di rinvigorire le iscrizioni ai suoi sindacati o forse non insensibile agli interessi di chi vuole importare mano d'opera a basso costo — ora tenta di appropriarsi anche della modifica della legge Martelli: richiesta che da tempo ben altri avanzano, come noi, federalisti e liberaldemocratici, che, con uno dei primissimi atti successivi alla nostra fondazione, presentammo un progetto di legge in questo senso, rigoroso, ma rispettoso dei diritti e del diritto!

Più lungo, invece, sulla questione dell'immigrazione è il percorso per la lega che, in passato, prendendosi l'accusa da parte della sinistra di essere razzista e quant'altro, si è effettivamente battuta per riformare la legge Martelli. Ed io, con molti colleghi ora del mio stesso gruppo, ero con loro! Poi, però, quando avrebbe potuto fare concretamente qualcosa all'epoca in cui Maroni era ministro dell'interno, ha fatto quello che abbiamo visto: niente, o peggio di niente; neppure rispondere alle nostre interrogazioni! Ora, però, dopo che noi ed altri del polo abbiamo risollevato la questione, eccola tornare a chiedere ciò che poteva fare se solo avesse avuto la coerenza di sostenere il Governo nel quale aveva cinque ministri!

Questi giochetti, politicamente e moralmente disonesti, la lega ha ben imparati dai suoi alleati, dai colleghi di maggioranza del PDS, che ne hanno lunga esperienza; per decenni, infatti, hanno finto di fare l'posizione ai governi imperniati sulla democrazia cristiana, votandone però l'88 per cento delle leggi di spesa! E quante «pantere» studentesche hanno aizzato contro leggi che in Parlamento loro stessi avevano approvato!

Ed ora assistiamo all'ultima puntata dell'ipocrisia e della doppia faccia: l'accusa di irresponsabilità all'opposizione perché, mandata all'opposizione nonostante il voto degli elettori, si permette di fare opposizione

(l'impudenza...: pensa un po'!) anziché sostenere il Governo dell'inflazione al 5,8 per cento! Ma da chi viene tale accusa? Da chi come il cosiddetto Ulivo — guidato dal PDS — ha fatto cadere il Governo Berlusconi, ma non ha avuto il coraggio di assumersi la responsabilità di governare, inventandosi invece la foglia di fico del governo tecnico; salvo poi tentare — purtroppo, con buon successo — di teleguidarlo! Non lo ha fatto però con troppa coerenza o con troppo impegno: quante volte, infatti, abbiamo sentito D'Alema affermare che vi sarebbero state le elezioni a novembre. Vediamo quanto ciò fosse vero, e nel frattempo il paese vive nell'incertezza e il marco veleggia verso le 1.200 lire!

PRESIDENTE. Onorevole Malan, il tempo a sua disposizione è terminato. La prego pertanto, di concludere

LUCIO MALAN. Ritengo che con la nostra mozione si farà chiarezza. Se il Governo avrà la fiducia, sarà consacrata la sua natura di esecutivo politico; se, invece, non l'avrà, si andrà a votare: il polo presenterà il suo programma, che gli elettori giudicheranno. Non so quale programma sarà in grado di presentare l'ammucchiata che si prepara tra il PDS, i popolari e la lega con quella rifondazione comunista che oggi denigrano e insultano! Ma gli elettori sapranno giudicare anche questo e finalmente verrà fatta chiarezza! (*Applausi dei deputati dei gruppi dei federalisti e liberaldemocratici, di forza Italia e di alleanza nazionale.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Petrini. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI PETRINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in un paese ove è possibile affermare tutto e il contrario di tutto impunemente; in un paese ove la menzogna si veste di verità o la verità di menzogna, secondo l'opportunità politica; in un paese ove non vi è più alcuna certezza, alcuna obiettività nell'informazione, forse l'unico modo per ancorarsi ad una verità è quello rimanere alla lettera dei fatti.

Nella mozione di sfiducia al Governo —

una squallida paginetta, una mezza colonna — si dice che si getta il paese nel caos politico, economico, finanziario (e Dio non voglia nel caos sociale, perché verrà anche il momento in cui i concittadini perderanno quella pazienza enorme che hanno avuto nei nostri confronti) perché il dibattito parlamentare sulla vicenda Mancuso ha messo in evidenza (...) un intreccio inquietante di rapporti istituzionali» e, conseguentemente, «ha fatto emergere un profilo politico che è in netto contrasto (...) col carattere esclusivamente tecnico impresso al Governo».

Si aggiunge poi, al secondo capoverso, che inoltre «il Governo ha perduto la sua originaria connotazione di Governo tecnico», ma questo lo avevamo già detto. Al terzo capoverso, in perfetto stile doroteo, ci si augura che questa sfiducia favorisca «la ricomposizione dei rapporti istituzionali ed il necessario chiarimento politico».

Questa è la realtà dei fatti che stiamo affrontando e queste sono le motivazioni per cui voterete anche voi, colleghi, compagni di rifondazione comunista; queste e non altre! Certo, mi direte voi, non c'è incoerenza: voi siete stati i protagonisti nella vicenda Mancuso, voi siete stati colpevoli di aver inquinato politicamente questo Governo tecnico, però la vostra coerenza è salva, perché fin dal primo giorno avete avversato il Governo Dini. Se mi permettete un esempio, è come se un ebreo, verificando che anche i maomettani disconoscono l'essenza divina del Cristo, partecipasse ad una guerra santa in nome del trionfo del verbo coranico. Mi direte che l'esempio non è congruente, perché voi non lottate per la vittoria della destra; sì, lo so, abbiamo ascoltato l'onorevole Bertinotti spiegarci che sogna una grande e sportiva disfida con la destra, da cui spera di uscire vittorioso.

Anche noi abbiamo della democrazia quest'immagine olimpica, decoubertiniana, ed è proprio per questo, però, che vorremmo che prima di arrivare all'agone sportivo si definissero sufficientemente le regole del gioco, si stabilisse qual è la dimensione regolamentare del campo, si stabilisse l'imparzialità degli arbitri e dei giudici, vi fosse certezza che la porta dell'avversario non sia più stretta della nostra. È per questo che

abbiamo pedantemente insistito perché alle elezioni si arrivasse certo per quel chiarimento politico che è indispensabile, ma soltanto dopo aver definito regole che fossero di garanzia per il corretto svolgimento della competizione elettorale, perché soltanto così vincerebbe il migliore. Ogni competizione sportiva che non ha regole certe, che non ha arbitri imparziali, farà vincere il peggiore, quello capace di sferrare colpi proibiti, scorretti, quello capace di un tradimento, della faziosità.

Ma torniamo alla lettera della sfiducia al Governo Dini. Si sostiene che la vicenda Mancuso avrebbe messo in evidenza «un intreccio inquietante» di rapporti istituzionali. Francamente non riesco a capire cosa ciò significhi.

Si allude, forse, a quelle calunnie che il ministro Mancuso avrebbe diffuso nel testo scritto e disconosciuto nel suo intervento ufficiale? Questo è nascosto dietro questa frase criptica? Si vuole ritenere che quelle accuse, quelle menzogne, quelle calunnie, siano la causa della presente crisi di Governo? Si vuole ritenere che quei comportamenti al limite della mafiosità siano il fondamento della vostra azione politica? Io non credo, non voglio crederlo, mi rifiuto di credere che voi possiate dare ufficialità a quei comportamenti, anche perché si sta costruendo un delitto dove manca non solo il movente, ma financo il cadavere. Dove sarebbe l'inquietante intreccio istituzionale? Nel colloquio che il Capo dello Stato avrebbe avuto con l'allora magistrato Mancuso, un colloquio per un dispositivo che dava pienamente ragione alla posizione da sempre ufficialmente assunta dal Presidente della Repubblica e già affermata dalla magistratura?

Come ripeto, non c'è né movente né cadavere; voi state costruendo un caso sul nulla solo per convenienza ed opportunità politica. O si vuole forse ritenere che l'inquietante intreccio istituzionale sia nel fatto che il Capo dello Stato ha sollecitato la concessione di autorizzazioni a procedere per questioni di vilipendio? Ma perché volete vedere in questo un'indebita pressione? Non potremmo, allora, con la stessa assoluta credibilità, cogliere in ciò la legittima difesa, il legittimo esercizio del diritto di

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

difesa di una parte lesa di fronte all'evanescenza dei doveri di un ministro? Malizia per malizia, perché dobbiamo attribuire questo al Capo dello Stato e non al ministro Mancuso? Ma con tali sistemi cosa andremo a costruire, colleghi? Otterremo soltanto fango, o peggio.

Noi non abbiamo sfiduciato un galantuomo, come dice l'onorevole Berlusconi; abbiamo sfiduciato un mascalzone (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*) — lo dico ponderando le parole —, un mascalzone che ha portato nelle nostre istituzioni l'intimidazione mafiosa! (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo — Proteste dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Petrini...! Silenzio, colleghi!

Onorevole Petrini, lei è abitualmente un uomo molto attento al rispetto delle istituzioni: sta parlando di un ex ministro della Repubblica! (*Vivissime, reiterate proteste del deputato Zaccheo*).

Onorevole Zaccheo, la richiamo all'ordine!

Onorevole Petrini, continui.

PIER LUIGI PETRINI. Non ritengo vi sia un insulto, ma una qualificazione nella parola che ho usato. Dicevo, una persona che ha infangato le istituzioni, portando l'avvertimento mafioso all'interno delle aule parlamentari! Come potremmo definire quella pagina bianca sulla quale non è scritto un episodio, peraltro preannunciato? Come potremmo definirla? Diceva il Padrino che «A mia cchiu parola è chidda ca nun si dici»: era un maestro nei silenzi intimidatori e minacciosi. Ebbene, questo abbiamo dovuto subire in un'aula parlamentare; e voi non soltanto non denunciate tutto ciò, ma addirittura vi fate paladini di questa situazione, addirittura fondate la vostra azione politica su questo fango, su questa melma.

Non abbiamo sfiduciato il ministro Mancuso perché ha esercitato un diritto-dovere, quello delle ispezioni ministeriali, che riconosciamo come tale. Il problema è che il ministro Mancuso aveva già emesso la sua

sentenza: la sua sentenza di condanna nei confronti delle procure di Milano e di Palermo l'aveva già emessa quando è andato a riferire in Senato su interrogazioni ed è tornato ad emetterla quando è intervenuto sulla mozione di sfiducia. Per lui quelle procure erano colpevoli e l'ispezione era soltanto lo strumento esecutivo di una condanna già emessa, non uno strumento di conoscenza e di indagine.

Torniamo, allora, alla lettera, perché certe cose non le dico io, ma sono scritte nell'intervento del ministro Mancuso: «È intollerabile per una coscienza retta» — sarebbe quella del ministro Mancuso — «che si pensi così: sei indagato, ti difendi, neghi, non fai delazione dunque sei colpevole». È stupenda questa immagine dell'inquisito che confessa al magistrato la propria colpa; naturalmente nella confessione vi è la chiamata in correità degli eventuali complici, definita delazione. «Mentre l'indagatore appresta come in una lorda cucina la sua gogna e il proprio fatuo e feroce trionfo»: è l'immagine che il ministro Mancuso ha e dà delle procure che hanno svolto le indagini di Mani pulite e quelle antimafia, perché a loro si riferisce con chiari passaggi precedenti. Questa è l'immagine che ha il ministro di grazia e giustizia dei magistrati più valenti.

Eppure, quando abbiamo iniziato la legislatura la stima per i magistrati non era soltanto nostra, ma era condivisa anche da tutti voi, colleghi del polo; certo, da alleanza nazionale, che celebrava i fasti di una giustizia finalmente capace di restituire la politica alla moralità, ed anche dal polo, da forza Italia, se è vero come è vero che l'onorevole Berlusconi — sempre stando alla realtà letterale dei testi — nel suo discorso inaugurale di insediamento al Senato ha sostenuto che il Governo era dalla parte dell'opera di moralizzazione della vita pubblica intrapresa da valenti magistrati. In quel momento già tutto era stato consumato: gli arresti feroci, intimidatori, le torture psicologiche a danno dei tanti politici indagati nei processi di Mani pulite. Allora il primo ministro Berlusconi aveva però un'ottima impressione e un ottimo concetto di questi magistrati.

Cambierà il concetto improvvisamente, come folgorato sulla via di Napoli, quando

riceverà l'avviso di garanzia; allora scoprirà che i magistrati sono una banda di eversori dello Stato, che sono pericolosi politicanti intesi a perseguire non già verità e giustizia ma soltanto un fine politico, naturalmente a lui avverso.

Questo scoprirà; in realtà l'aveva scoperto già prima, se è vero come è vero che già martedì 19 luglio 1994, quando fui convocato a Palazzo Chigi perché garantissi un voto favorevole sulla sussistenza dei requisiti costituzionali di necessità ed urgenza per il famoso decreto Biondi, il primo ministro, l'onorevole Silvio Berlusconi, mi riferì questi concetti della magistratura. La collocazione temporale non è del tutto scevra di conseguenze; questo significa anche che il decreto non aveva le finalità che vantava. Il garantismo era assolutamente peloso; il decreto voleva soltanto stroncare indagini che non si ritenevano affatto utili alla causa politica (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord, progressisti-federativo, del partito popolare italiano e della componente dei comunisti unitari del gruppo misto*).

Spero che finalmente mi arrivi la querela che il ministro Biondi mi ha ripetutamente invano promesso, perché io possa sostenere le ragioni per cui ritengo che in quell'atto governativo vi fu un abuso. Fu uno dei punti più bassi che mai toccò la nostra democrazia, quando si ricorse ad un decreto ministeriale per intervenire sul procedimento di accusa.

Al ministro Biondi, del resto, lascio una ben misera alternativa: o complice o allocco!

MARCO ZACCHERA. E a Maroni?

PIERLUIGI PETRINI. Che altro dire, tornando al testo della mozione, del concetto della profanazione del Governo tecnico divenuto politico? Davvero non ci accorgiamo del fatto che queste sono sovrastrutture verbali che non hanno alcun significato? Cosa vuol dire Governo tecnico o politico? Questo è un Governo, punto e basta. Forse Governo tecnico significa che i ministri non hanno in tasca le tessere dei partiti? Ebbene, non ce le avevano prima e non ce le hanno oggi. Significa che i ministri non sono diret-

tamente riconducibili ad un'area politica o direttamente condizionabili da una segreteria partitica? Non lo erano ieri e non lo sono oggi. Cosa vuol dire Governo tecnico? Questo è un Governo che per la prima volta nella storia repubblicana rispetta alla lettera lo spirito della Costituzione: il Presidente della Repubblica, cioè, ha dato un incarico a un primo ministro e su suggerimento dello stesso ha nominato la compagine governativa. Il Governo nel suo complesso si è presentato al Parlamento per chiedere la fiducia, senza che nulla fosse preordinato a livello di segreterie partitiche. Per la prima volta il Governo rispetta lo spirito della Costituzione; per la prima volta in Italia abbiamo vissuto una democrazia vera, in cui ogni atto governativo è passato attraverso un rapporto fiduciario tra Governo e Parlamento, una rapporto non preordinato ma costruito di volta in volta sui contenuti. Questa è stata una delle più felici esperienze della nostra democrazia proprio perché ha spezzato quella correlazione indebita, che vi è sempre stata, fra i governi e le segreterie dei partiti.

Oggi si vorrebbe che il Governo tecnico, profanato dalla politica, non avesse più legittimità. Oggi si sostiene che quella che è stata ed è una felice esperienza di democrazia sia in realtà la sospensione della democrazia, poiché — come si dice — i ministri non hanno avuto l'investitura popolare. Ma l'investitura popolare riguarda il Parlamento e quest'ultimo la trasferisce al Governo che non deve necessariamente uscire da liste elettorali. La democrazia e la Costituzione non lo prevede; potrebbe però prevederlo, e noi saremmo anche favorevoli ad un'ipotesi del genere, ma essa deve essere costruita attraverso uno spirito di collaborazione legislativa che non c'è mai stato da parte vostra.

Per quale ragione, dunque, dovremmo sfiduciare il Governo sulla base di tali squalide ed inesistenti argomentazioni? Mi rifiuto di farlo perché questa è un'operazione strumentale ed io sarò sempre dalla parte della democrazia e sempre inevitabilmente contro di voi (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord, progressisti-federativo, del partito popolare italiano e della componente dei comunisti unitari del gruppo misto*).

Onorevoli colleghi, amici della lega, ho un

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

solo padrone: la mia coscienza (*Commenti*); e la mia coscienza ha un solo imperativo categorico in politica: la democrazia. Ma la democrazia non la intendo come una semplice ingegneria istituzionale, non la intendo come un semplice apparato amministrativo più o meno efficiente. Per me la democrazia contiene valori superiori di giustizia, di fratellanza, di solidarietà; la democrazia è ciò che unisce, ciò che armonizza le differenze; la democrazia ha in sé un elemento di evoluzione e non può conoscere arretramenti. Chi divide non fa democrazia; chi agisce sull'identità esasperata, sul particolarismo, magari esasperando questa coesione attraverso la creazione o l'esaltazione di una ostilità esterna, non costruisce democrazia. È per questo che io informerò sempre la mia militanza politica non all'acquisizione di un potere, ma all'attestazione dei valori (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Petri. Tra breve sospenderemo brevemente, come già previsto, i nostri lavori.

Prima di procedere a tale sospensione, avverto però che ha chiesto di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri. Ne ha facoltà.

LAMBERTO DINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, è stata incidentalmente posta la questione, nel corso del dibattito qui in aula stamane, circa voci riguardanti pressioni del Presidente della Repubblica sui deputati per indurli a respingere la mozione di sfiducia del polo al Governo Dini.

Al riguardo, smentisco nella maniera più categorica che il Capo dello Stato abbia svolto interventi di qualsiasi tipo nei confronti di parlamentari per chiedere o influenzarne il voto. Sono autorizzato a dire che sfido chiunque a fare nomi e circostanze (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, della lega nord, del partito popolare italiano e della componente dei comunisti unitari del gruppo misto*).

GIOVANNI ZEN. Bravo!

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Presidente del Consiglio.

Come d'intesa, sospendo la seduta fino alle 14.35.

**La seduta, sospesa alle 13,35,
è ripresa alle 14,45.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
IGNAZIO LA RUSSA

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Poli Bortone. Ne ha facoltà.

ADRIANA POLI BORTONE. Signor Presidente (non posso dire signor Presidente del Consiglio; ma lo penso, in questo momento)...

FRANCESCO STORACE. È in Costa Rica!

ADRIANA POLI BORTONE. Non so proprio dove sia...

La mozione presentata dal polo è stata intesa quasi come un atto di lesa maestà nei riguardi di un Governo che ad avviso chissà di chi, doveva essere un Governo intoccabile. È stata intesa come un atto di lesa maestà, come reazione da parte del polo alla mozione contro Mancuso e come un desiderio, una volontà sfrenata, sempre da parte del polo, di affossare la legge finanziaria.

Perché non leggerla, invece, questa mozione per quello che è per quello che essa esprime e cioè la traduzione di un diffuso disagio che dura ormai da tanti mesi — da troppi mesi — per un Governo tecnico un Governo che rappresenta un non senso anche in questa situazione politica e anche con questa democrazia parlamentare.

Un disagio diffuso — dicevo — che si traduce nell'ansia sempre più forte di uscire dall'ambiguità, così come detto da tutti; d'altra parte, io mi chiedo chi è che non viva oggi qui dentro un forte disagio, una forte ambiguità. E l'ambiguità non consiste soltanto nella finzione di un Governo tecnico o dei tecnici (che è cosa diversa), quanto piuttosto in una sorta di crisi d'identità che

ritengo che stiamo vivendo un po' tutti. La stiamo vivendo come cittadini, la stiamo vivendo come parlamentari; immagino che la stiate vivendo anche voi, lì, come Governo, e suppongo che la stia vivendo anche il Presidente della Repubblica e — perché no? — anche il Presidente del Consiglio.

Stiamo vivendo una crisi d'identità come cittadini i quali non capiscono perché, avendo espresso la volontà di essere governati da un centrodestra, debbano vedere affrontati i loro problemi — se effettivamente vengono affrontati — da un Governo di tecnici che non è stato votato, che probabilmente non sarebbe neanche stato voluto in questa sua compagine dagli elettori e che comunque non si è misurato con l'elettorato, con la volontà popolare.

È un Governo di tecnici il quale, al di là e — chi lo sa? — forse anche a dispetto delle convinzioni di ciascuno dei tecnici che seguono al Governo, col passare dei giorni, del tempo e con la volontà di qualcuno di rimanere — questi sì — abbarbicati certe situazioni non volute da nessun altro se non da una sinistra che non ha saputo vincere alle elezioni del 27 marzo del 1994 si è trovato cucito addosso un vestito che, signori del Governo, non credo che sia quello del Governo dei tecnici. Immagino che dobbiate vivere con una sorta di discreto disagio (forse un po' troppo discreto, per la verità), ma certamente con disagio, perché credo che sia un Governo di centrosinistra all'interno del quale non penso che voi riusciate a riflettervi in questo momento.

E la sinistra, nella forte saldatura di interessi con il sindacato, conosce bene quali sono i metodi per tenere a bada propri il sindacato, ed è riuscita a rinsaldare ancora di più questa forma di contatto forte, fermo, pressante con il sindacato stesso nel momento in cui si è guardata bene — questa sinistra che oggi vuole stare con il solito sistema consociativo di un tempo — dall'abbandonare quel sistema che ha conosciuto per cinquant'anni, quel comodo sistema di sottogoverno, sapendo che in questa situazione doveva tenere a bada il sindacato. Quel sindacato che lo scorso anno, in questo stesso periodo riuscì a mettere in piazza la gente contro il Governo Berlusconi, che non

mi sembra stesse facendo cose talmente fantasiose rispetto a quanto è stato fatto dal Governo dei cosiddetti tecnici, con l'appoggio del centrosinistra.

È messo in discussione qualcuno dei valori (almeno così dicono) della sinistra, primo fra tutti il valore della solidarietà, di quella solidarietà nazionale che la sinistra non perde occasione di declamare a destra e a manca, di quella solidarietà verso i deboli che non trova posto né nelle parole né nei fatti di questo Governo. Un Governo che — è bene ricordarlo — è nato non soltanto con l'appoggio del partito democratico della sinistra, della lega e del partito popolare italiano di Bianco ma — lo ricordiamo bene — anche tra le lacrime dell'collega Marida Bolognesi, la quale non esitò ad abbandonare la classe operaia per iscriversi improvvisamente al *club dei fans* di Lamberto Dini. Non esitò un attimo, pianse soltanto, in quest'aula, ma lo fece in nome — per carità — della ragion di Stato, perché in quel momento si poteva ben abbandonare la classe operaia e sostenere un Governo il cui Presidente del Consiglio era stato niente meno che ministro del tesoro di quel vilipeso Governo Berlusconi contro il quale era stato mandato il sindacato nelle piazze.

È tutto da vedere che cosa avessero a che fare con questo Governo la collega Bolognesi e quanti, con lei, consentirono che ottenesse la fiducia. Pensavo che non avessero nulla a che fare con esso le velleità operai-stiche (o ex operai-stiche) della collega Bolognesi e dei suoi compagni, nel momento in cui andavano a condividere l'appoggio incondizionato alla grande industria, alla Fiat di Agnelli ad operazioni del tipo Supergemina, all'emarginazione del Mezzogiorno, l'appoggio irrefrenabile a misure contro la disoccupazione, all'aumento delle tasse universitarie e della benzina, ad un sistema bancario che avvilitisce i deboli e continua ad aiutare dissennatamente i forti. Pensavo che non avessero nulla a che fare con il caos nei servizi essenziali, con la cassa integrazione a Melfi, con i soldi erogati ancora una volta a larghe mani alla solita Fiat di Agnelli, presente prepotentemente in questo Governo e un po' troppo presente in tutto il mondo, soprattutto con i suoi traffici auto-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

mobilistici, piuttosto che con una sana politica estera (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

Mi chiedo che cosa avesse a che fare con tutto ciò la tutela voluta dalla collega Bolognesi e da quant'altri, come lei, votarono la fiducia a questo Governo, che aveva consentito la creazione di un nuovo stabilimento Fiat a Melfi e che oggi consente che in quello stesso stabilimento, a distanza di pochissimi mesi, vi sia la cassa integrazione. Una cassa integrazione pagata sempre e soltanto da quei cittadini italiani ai quali oggi questo Governo, appoggiato e voluto strenuamente soltanto dalla sinistra, offre lo spettacolo di una legge finanziaria fortemente penalizzante nei riguardi di quelli che dovevano essere gli intendimenti di un Governo che ci si aspettava fosse un Governo sociale. Ma quel che è peggio (mi rivolgo ai sottosegretari e ai ministri presenti) è che qualche minuto fa abbiamo ascoltato in quest'aula il collega Petrini pretendere, ancora una volta in modo del tutto impudente, di dare lezioni di democrazia in questa sede. Gli è consentito di venire qui a dire che finalmente c'è un Governo che rispetta la Costituzione quando ieri abbiamo dovuto subire ancora una volta l'onta di ascoltare in aula un leghista che, rivolto al Presidente del Consiglio, parla di secessione, con una Presidente della Camera (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*) leghista che non avverte la sensibilità — ma la sensibilità non alberga in casa leghista! — di dimettersi non solo perché è stata espressione delle forze del polo (questo sarebbe infatti il meno) ma soprattutto nel momento in cui presiede una seduta nella quale si invoca, contro la Costituzione, la secessione.

Quali lezioni di democrazia dobbiamo avere, signori del Governo? Ma cosa pensate che i cittadini chiedano, se non un attimo di riflessione e di credibilità? Il cittadino italiano vuole oggi credere in qualcosa. Vuole credere in un Governo; vuole credere in un Presidente della Repubblica che mantenga la sua parola d'onore; vuole credere in un Presidente della Repubblica che usufruisce del mezzo pubblico per dire che non sarà smentito il voto del 27 marzo; vuole credere

in un Presidente del Consiglio coerente che non può fare il ministro del tesoro del Governo di destra Berlusconi e poi il Presidente del Consiglio, il ministro del tesoro e il ministro di grazia e giustizia in un Governo retto dal centrosinistra!

Diamo allora la possibilità ai cittadini italiani di credere, di avere fiducia in se stessi, di ricreare quel sistema realmente democratico che con questo Governo di cosiddetti tecnici non potrà mai esserci (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guerzoni. Ne ha facoltà.

LUCIANO GUERZONI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghe e colleghi, intervengo in questo dibattito, nella mia modestissima veste di vicepresidente del gruppo progressisti-federativo e di coordinatore dei deputati cristiano sociali, non certo con l'ambizione di poter aggiungere qualcosa di nuovo a posizioni ormai note e definite negli opposti schieramenti, ma anzitutto per esprimere da quest'aula al Presidente della Repubblica ed al Presidente del Consiglio la solidarietà non formale dei deputati cristiano sociali di fronte alla gravità e alla rozzezza di insinuazioni e di attacchi alla loro persona che hanno avuto corso, ad opera di esponenti della destra, in questi giorni e in queste ore.

Ho parlato di solidarietà non formale volendo, per parte nostra, che rimanga agli atti di questa Assemblea la nostra più ferma deprecazione e preoccupazione per il ritorno a metodi di confronto politico alimentati dalle voci di corridoio e dalle veline degli informatori occulti, fatti di avvertimenti propriamente mafiosi, sostanziati dalla volontà di seminare fango e discredito sugli avversari politici, sulle persone e sulle istituzioni, a cominciare dalle più alte cariche della Repubblica.

È il ricorso a questi metodi e a queste pratiche politiche che disvela di per sé, piaccia o meno, la natura irrimediabilmente eversiva di questa destra, il suo animo e la sua cultura — se di cultura si può parlare — sostanzialmente antidemocratici e la perico-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

losità del sedicente polo delle libertà per il futuro della democrazia in Italia. Ma vi è di più. Quando la lotta politica, per un verso viene ridotta a questi mezzi e, per altro verso, al ricorso ossessivo, plebiscitario e ricattatorio ad un'opinione pubblica frastornata e manipolata dalle stesse forze, dallo stesso partito-azienda e dalle stesse persone che detengono di fatto il monopolio dei mezzi di informazione televisiva privata e pubblica, allora è non solo la democrazia che è in pericolo, ma la stessa moralità, la stessa sostanza etica, in una parola, la dignità della politica in quanto tale che vengono meno: la politica come libero confronto di valori, di interessi, di programmi, di movimenti espressi da uomini e da donne, da cittadini e non da sudditi. La moralità e la dignità della politica, ancora, come funzione irrinunciabile e partecipata — cioè democratica — di governo della società.

La sfiducia deliberata dal Senato all'ex ministro di grazia e giustizia Mancuso, da cui trae origine l'iniziativa del polo di sfiduciare il Governo Dini, non pone un problema di conflitto istituzionale tra poteri dello Stato, nè esprime la volontà di un preteso «partito dei giudici», che non esiste, come è stato dimostrato dal varo della nuova legge sulla custodia cautelare, contrastata da quasi tutti i pubblici ministeri d'Italia e che, non di meno, la maggioranza di Governo ha voluto ed approvato a garanzia dei diritti processuali e sostanziali dei cittadini: di tutti i cittadini.

Il caso Mancuso pone in realtà un grande, decisivo problema di moralità pubblica e di correttezza e trasparenza istituzionali: la questione dell'uso strumentale — a fini di parte, di interessi privati — delle pubbliche istituzioni e dei pubblici poteri. Il sostegno incondizionato del polo ai comportamenti ed alle iniziative dell'ex ministro Mancuso, l'averne fatto occasione per una forsennata e degradante campagna contro i vertici istituzionali della Repubblica dimostrano con tutta evidenza come da questa destra sia considerata normale la strumentalizzazione delle istituzioni e dei poteri pubblici per fini ed interessi privati, propriamente di parte. Ciò pesa come un macigno sulla politica e sulla democrazia in Italia.

Nel travaglio dell'odierna crisi politica ed istituzionale, che ha per noi proprio in questi connotati le ragioni più profonde della sua estrema gravità e delicatezza, i deputati cristiano-sociali intendono — insieme con i deputati del gruppo progressisti-federativo a cui appartengono — denunciare primariamente lo svilimento della politica e delle istituzioni a cui la destra sta trascinando il paese, fundamentalmente per la cultura antidemocratica ed antiistituzionale che ha in essa il sopravvento e per la pervasiva commistione — che la connota — fra politica ed affari, fra interessi pubblici ed interessi privati del *leader* politico del sedicente polo delle libertà, fra bene comune del paese e bene privato del partito-azienda Fininvest. Una commistione che irrimediabilmente stravolge la normalità del confronto politico democratico e la normale alternanza democratica fra due schieramenti politici, quand'anche contrapposti, trasformandole in una lotta estrema e senza più regole per la pura e semplice conquista del potere politico e di governo, da piegare e gestire a fini di parte, con conseguenze irreparabili e di lunga durata per la democrazia nel paese.

È per questo che, senza alcun intento polemico, ma per l'allarme e la preoccupazione che ci animano, rivolgiamo alle colleghe ed ai colleghi — deputate e deputati — di rifondazione comunista una semplice ed umile domanda: cos'hanno a che fare i valori, la storia, gli interessi sociali rappresentati dalla sinistra, da una sinistra che si definisce comunista, con la cultura antidemocratica, la sete di potere e lo sfascismo istituzionale di questa destra? Quale ragione politica, degna di questo nome, può mai giustificare che deputati e deputate di sinistra, eletti da cittadini di sinistra, che hanno a cuore prima di tutto la democrazia, diano il proprio appoggio alla manovra della destra autoritaria ed antipopolare? Con la mozione di sfiducia al Governo la destra persegue obiettivi — dichiarati ed a tutti noti — che vanno ben oltre la caduta del Governo in carica e minano, per evidenti interessi di parte, la democrazia e la correttezza politica di questo paese; valori ed interessi contrapposti ai valori ed agli inte-

ressi della base sociale ed elettorale di rifondazione comunista.

Domande analoghe, con altrettanta umiltà e semplicità e, va detto, con non minore sconcerto, rivolgiamo agli amici del centro cristiano democratico e del gruppo dei cristiani democratici uniti, ai quali pur ci legano alcuni essenziali valori comuni e tratti rilevanti di una storia e di una tradizione politica e culturale. Essi, confluiti nel polo per convetirlo al centro ed alla moderazione democratica, con la scelta odierna sciolgono ogni possibile, residuo legame con la tradizione dei cattolici democratici italiani per porsi definitivamente, con piena continuità teorica e pratica, nel solco di quel clericomoderatismo che favorì l'ascesa del fascismo in Italia e ne fu fedele, quanto subalterno alleato.

Un secondo ordine di riflessioni che vorremmo portare a questo dibattito consiste nel confermare la nostra fiducia e il nostro apprezzamento al Governo in carica. Questo Governo, pure in condizioni di straordinarietà, ha rappresentato un'importante esperienza di democrazia, in particolar modo, dal nostro punto di vista, per la ripresa del rapporto con le forze sociali e per la riaffermazione di un metodo, proprio di tutte le democrazie moderne ed avanzate: il metodo del confronto e della concertazione con le forze sociali. Un rapporto ed un metodo che hanno consentito, tra l'altro, di venire a capo di questioni pluridecennali, come la riforma previdenziale, che rappresenta per questa maggioranza e per questo Governo un risultato che si può senz'altro definire storico, se non altro per la lunga e vana attesa di questa riforma fino a pochi mesi fa. Una riforma che ha segnato un'importante, decisiva inversione di tendenza nella spesa sociale di questo paese, che è stata sempre più convogliata, nel corso degli anni, alla spesa previdenziale e che, lasciata a se stessa, avrebbe determinato il totale assorbimento della spesa sociale ai fini della sola previdenza pubblica.

Un altro risultato, cui noi annettiamo importanza nell'opera di questo Governo e del sostegno che a questo Governo abbiamo dato, riguarda finalmente l'avvio, dopo decenni di abbandono, di politiche di soste-

gno economico alle famiglie meno abbienti con figli minori. Accogliendo una mozione che il gruppo progressisti-federativo presentò per primo in questo Parlamento e dando seguito all'approvazione di questa mozione che, insieme agli altri gruppi del centro sinistra, fu sottoscritta, discussa ed approvata l'8 febbraio 1995, il Governo ha avviato — ripeto: per la prima volta nel corso dell'ultimo decennio — misure, tuttora insufficienti ma significative, per quello che riguarda il sostegno economico alle famiglie meno abbienti ed ai loro figli, segnando, anche in questo caso, una inversione di tendenza ed un punto positivo rispetto al nulla del governo precedente, il cui *leader* aveva pur promesso, in campagna elettorale, 17.000 miliardi alle famiglie italiane. Con la manovra *bis*, di febbraio, 600 miliardi sono stati previsti, ed ormai erogati, per l'incremento dell'assegno al nucleo familiare; con la legge finanziaria 1996 in discussione al Senato 1.900 miliardi vengono assegnati a questo stesso fine. Anche per questo il nostro giudizio sulla manovra finanziaria è un giudizio positivo: in pochi mesi, più di 2.500 miliardi vengono assegnati alle famiglie italiane, segnando una correzione di rotta rispetto ad un abbandono pluridecennale, pur in un paese che ama proclamarsi cattolico.

Analoga valutazione positiva noi diamo per l'avvio, certo parziale ed insufficiente ma comunque iniziale, di iniziative su problematiche alle quali siamo estremamente sensibili e sulle quali siamo quotidianamente impegnati, come il Mezzogiorno, l'occupazione, la giustizia, la scuola, la ripresa di un rapporto con le confessioni religiose di minoranza per la stipula delle intese previste dall'articolo 8, terzo comma, della Costituzione.

Infine — e concludo — desideriamo rimanga agli atti di questo dibattito la nostra preoccupazione per l'incertezza degli sbocchi della crisi odierna. Siamo tra quelli che ritengono che al confronto elettorale si debba arrivare quanto prima, ma siamo anche tra quelli che rilevano il rischio che da un nuovo confronto elettorale si riproduca la stessa situazione di instabilità politica che ha fatto seguito al voto del 27

marzo 1994, se prima non si definisce un quadro di regole democratiche certe.

Tra queste, in primo luogo, la parità di accesso agli strumenti di informazione (in modo particolare alla televisione), la *par condicio*, che è nel programma di questo Governo; la soluzione del problema, che altrimenti continuerà a seminare ombre e dissesto nella nostra vita democratica, del conflitto di interessi; la correzione della legge elettorale per dare vita ad una vera democrazia dell'alternanza.

Chi propone con la mozione di sfiducia la fine dell'odierna esperienza di Governo vuole impedire il varo di queste condizioni di normalità democratica. Noi, al contrario, le riteniamo indispensabili a garanzia di tutti e del futuro democratico del paese. È per questo che confermiamo la nostra fiducia al Governo Dini (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ricordo che il tempo è contingentato. Io non interrompo gli oratori che utilizzano più del tempo medio previsto, ma è ovvio che il prolungarsi di un intervento va a di scapito degli oratori dello stesso gruppo che seguono nell'ordine degli iscritti.

È iscritto a parlare l'onorevole Miccichè, al quale ricordo che il tempo medio previsto per gli interventi dei deputati del gruppo di forza Italia è di dieci minuti.

Ha facoltà di parlare, onorevole Miccichè.

GIANFRANCO MICCICHÈ. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, signori deputati, con il mio intervento vorrei suggerire al Presidente Dini alcune considerazioni, alcune riflessioni con la speranza che egli sia realmente libero di accoglierle. Ho seri dubbi, invece, che il Presidente Dini libero non sia e non possa esserlo.

Non c'è in nessun'altra spiegazione, infatti, della sua pervicace resistenza, contro ogni ragionevolezza, contro i veri interessi del paese e al di là di ogni ipocrisia, menzogna e strumentalizzazione.

Da questa partita, Presidente Dini, da questa partita giocata con le regole che le

sono state imposte nessuno potrà uscire vincitore. Ma qui non siamo in un campo di calcio; qui non è possibile sospendere la partita, neanche per nebbia. Già, poiché proprio la mancanza di visibilità è il problema, la mancanza di chiarezza.

Ecco, Presidente Dini, la parola chiave è «chiarezza», chiarezza che avremmo voluto fin da quando lei ha formato il suo Governo, perché questo è stato il suo Governo — vero, Presidente Dini? — o, invece, uomini e incarichi le furono imposti da qualcuno al quale lei non poté dire di no?

Se così non fosse, come si spiegherebbe la domanda rivoltami dal ministro Caravale quando ero ancora sottosegretario di Stato (che, subito dopo essersi insediato, mi chiese: come è questo Dini? confessando, quindi, di non conoscere personalmente il Presidente del Consiglio)? Non fu allora proprio questa, Presidente Dini, la prima violazione della Costituzione, di cui lei ha per intero la responsabilità?

Chiarezza anche con riferimento alla riforma delle pensioni. Non fu lei, ministro, tanto rigoroso da far fallire le trattative con i sindacati, quando faceva parte del Governo Berlusconi? Quali pressioni, allora, quali interessi o — peggio — quale esigenza di sopravvivenza la indussero ad accettare quello che da ministro aveva fermamente rifiutato?

E chiarezza ancora sulla mancata attuazione dei risultati referendari, in particolare sulle televisioni e sulle organizzazioni sindacali. O fu questo il prezzo da lei pagato, Presidente, ai sindacati in cambio di un consenso su un'insufficiente riforma previdenziale e su una vergognosa legge finanziaria? Chiarezza, infine, signor Presidente Dini, sulla svendita del Mezzogiorno, un'irresponsabile scelta di politica economica che ha danneggiato tutto il paese e la sua capacità di adeguarsi al ritmo dell'economia europea. Eppure nessuno meglio del Presidente Dini dovrebbe conoscere quali sono le reali condizioni di questa parte del paese: la disperazione di oltre un milione di disoccupati, le migliaia di imprese costrette a scegliere tra le garanzie dello Stato di diritto e le blandizie del facile guadagno oscuro. Sa come si chiamano queste blandizie, signor

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

Presidente? Si chiamano mafia. Si chiamano mafia, signor Presidente.

Collega Arlacchi, collega Violante, voi che con tanta facilità avete aggredito il Governo Berlusconi sui problemi della mafia, diteci adesso questo Governo, il Governo che con tanta caparbieta difendete, il vostro Governo, che cosa ha fatto contro la mafia. Nulla, assolutamente nulla! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*). Voi che tanto ci avete criticato come Governo Berlusconi, diteci, cosa ha fatto questo Governo? Totalmente zero contro la mafia.

Sono deluso, signor Presidente Dini, sono deluso come milioni di italiani dinanzi a tanta mancanza di chiarezza ed è proprio di fronte a tanta confusione che il presidente Berlusconi e gli alleati del polo hanno voluto, con una scelta chiara ed inequivoca, fare completa, reale e visibile chiarezza. È una scelta che restituisce agli italiani la possibilità di capire quali sono gli schieramenti politici in campo, qual è la maggioranza che governa e qual è l'opposizione.

Guai a strumentalizzare il fatto che due opposizioni, diverse nei valori e negli obiettivi, possano votare insieme la stessa mozione di sfiducia! È il Governo che deve contare su una maggioranza omogenea, basata su un progetto politico unitario, non le opposizioni. Ma la sua compagine, signor Presidente, nonostante i tentativi di riunire un'accozzaglia di forze disomogenee, non è riuscita sino ad oggi a mettere insieme neanche i numeri necessari e mi auguro sinceramente che non ci riesca neanche domani. È un'accozzaglia, signor Presidente, che si determina, con inqualificabile scelta morale, a cacciare il ministro Mancuso e non si pone invece minimamente il problema di cacciare il ministro che ha vinto gli oscar degli scioperi nel settore dei trasporti (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*). Ha avuto più giorni di sciopero che giorni di Governo, ma quel ministro non si tocca perchè secondo voi sta lavorando alla grande.

SAURO TURRONI. Presenta una mozione, Miccichè!

GIANFRANCO MICCICHÈ. La presenterò, stai tranquillo, ma immagino che cada domani.

Signor Presidente del Consiglio, lei, capo del Governo, ha dato al mondo un povero esempio di senso di responsabilità. Ha lasciato, in occasione dell'anomala sfiducia al ministro Mancuso, vuota la poltrona che doveva occupare quale comandante di una nave in pericolo. E un comandante che si rispetti non lascia il timone nelle mani del «mozzo»! (*si ride*).

Che delusione, signor Presidente! Perché si è esposto ad una così grave responsabilità? Chi l'ha spinto e che cosa la spinge ora a non dimettersi a qualunque costo, come si leggeva stamattina sulla stampa?

Quali interessi protegge, Presidente Dini? I soliti interessi d'occidente o i nebulosi interessi d'oriente? Quali interessi, signor Presidente, lei che, per meriti e fortuna, ha saputo ottenere molto dalla vita? Partito da lontano, lei ha raggiunto rari traguardi. Volga allora lo sguardo indietro, Presidente, e consideri ciò che è stato e ciò che a suo merito e vanto potrà ancora dirsi di lei! Lei, che è maestro di bilanci, valuti quello più importante, quello della sua vita, certamente in attivo. Ebbene, abbia l'ambizione di lasciarlo così, abbia l'ambizione di saper dire di no, di saper pronunciare un no importante, quello contro la complicità in un'operazione politica che non le si addice.

Tutta la storia degli anni a venire è già scritta: a noi non è dato di conoscerla, ma non è difficile immaginare che il peso di ciò che è scritto condizionerà anche il suo ammirabile passato. Abbia l'ambizione di non deturparlo! Compia un gesto difficile, da vero comandante di una nave in pericolo; compia una manovra d'emergenza e tragga fuori dalle secche il nostro paese: si dimetta, Presidente Dini! Si dimetta e riacquisirà tutto il prestigio di una vita illustre! Compia un gesto di egoismo e pensi a sé, tralasciando le insopportabili pressioni che subisce dall'alto, e con la consapevolezza che la sua salvezza coincide con quella del paese! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'ono-

revole Turrone (al quale ricordo che dispone di sette minuti e quaranta secondi). Ne ha facoltà.

SAURO TURRONI. La ringrazio, Presidente, cercherò di restare nel tempo.

Ho ascoltato — come hanno fatto moltissimi italiani attraverso la televisione — la discussione che si è svolta ieri ed oggi in quest'aula. Ebbene, tutte le considerazioni che sono state fin qui svolte hanno sollevato un grande polverone: sono emersi tanti elementi veri e tanti che, invece, appartengono solo alla propaganda. I fatti attorno ai quali ruota questa vicenda ritengo possano essere ricondotti alla loro più semplice ed elementare fondatezza: la mozione di sfiducia che stiamo discutendo nasce come risposta e ritorsione al voto del Senato su Mancuso! La destra e Berlusconi in particolare hanno i loro motivi per scatenarsi contro questa decisione, per colpire coloro che l'hanno determinata e, soprattutto, per colpire il Governo mettendolo in crisi. L'operato di Mancuso, infatti, rappresentava un solida garanzia per gli interessi del capo del polo, nei confronti delle azioni da esso compiute in qualità di proprietario di un'azienda: azioni tutte iscrivibili nel libro mai chiuso di Tangentopoli!

Mancuso ha condannato anzitempo e ha messo alla gogna chi, facendo il proprio dovere, ha rotto quel sistema malavitoso che ha portato il paese allo sfascio morale economico ed ambientale. La magistratura ha fatto luce — con il consenso del popolo italiano e grazie alla rottura degli equilibri della «cappa» che incombeva sulla vita democratica del nostro paese — su questi fatti. Ma quella magistratura ed il suo operato, in singolare consonanza con le azioni dell'esule di Hammamet, sono stati attaccati quotidianamente, con più azioni ripetute di un medesimo disegno destabilizzatore, da un ministro che non certamente su queste azioni aveva ottenuto, quale componente del Governo, la fiducia del Parlamento. E come il Senato — con il concorso degli amici di rifondazione comunista — ha revocato la propria fiducia a Mancuso, il polo, assoggettando i tempi della politica agli interessi privati e personali del suo *leader*, ha presen-

tato la mozione di sfiducia al Governo. Con essa — se l'avventura riesce — si scansano la *par condicio*, le questioni della RAI, la legislazione sull'incompatibilità, l'*anti-trust* e le modifiche alla legge elettorale, per lasciare da parte le questioni sulle quali il Parlamento stava lavorando — a me interessano — sulla VIA, sull'obiezione di coscienza ed altre. Verranno, in poche parole, messe in cantina — forse per sempre — quelle regole basilari su cui si deve fondare una democrazia moderna, che garantisce tutti prima di qualsivoglia competizione, assicurando che dopo le elezioni ve ne possono essere delle altre! Se queste regole non verranno fatte, la democrazia correrà dei rischi!

Nella scorsa legislatura sono stato tra i pochi a sostenere che era sbagliato andare al voto prima di compiere per intero il processo riformatore avviato con l'adozione della legge maggioritaria e a ritenere responsabilmente che alle elezioni non si doveva andare solo perché si pensava di poter vincere! La sinistra e molti miei amici — compresi quelli di rifondazione comunista — commisero quell'errore: accelerarono il processo, combatterono e affossarono Ciampi non capendo che la partita in gioco era — come oggi — la democrazia nel nostro paese; democrazia che è un bene che costantemente va difeso, coltivato e rafforzato, soprattutto in momenti delicati e difficili come questo, nel quale è necessario fissare nuove regole che impediscano ad una parte — qualunque essa sia — di trasformare in regime la supremazia ottenuta attraverso un voto!

Mi rivolgo, quindi, agli amici di rifondazione comunista dicendo loro di non ripetere l'errore che molti commisero l'altra volta e di evitare che l'Italia corra nuovamente i rischi che sono stati a tutti manifesti nei primi giorni dopo il marzo scorso! Nessuna squadra entrerebbe in campo con una porta più larga di quella avversaria, o in sette od otto giocatori contro undici! Sono queste le cose semplici che la gente capisce.

Comprendo molte delle ragioni degli amici di rifondazione; spesso ci siamo trovati insieme a combattere questo Governo per le scelte sbagliate che esso ha compiuto (non

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

voglio elencarle, lo hanno già fatto molto bene i colleghi Canesi e Mattioli). Con questo Governo, però, abbiamo potuto dialogare, confrontarci, sostenere posizioni. Cerchiamo di ricordare, invece, gli atti del Governo Berlusconi, la cultura dell'illegalità e della sanatoria a cui esso era informato: dai condoni, a cominciare da quello edilizio, alla sospensione della legge sugli appalti, al decreto Biondi — potrei continuare a lungo —, oltre all'impossibilità di avere un qualsiasi confronto.

Ma queste considerazioni non riguardano un moderato «piuttosto che niente è meglio piuttosto», quanto la necessità di poterci assicurare un quadro di regole democratiche prima di un voto che può essere manipolato attraverso l'uso spregiudicato delle tivvù. Per questo il Governo deve restare, per questo voterò la fiducia e vorrei comunque che, anche con un solo voto di maggioranza, questo Parlamento restasse al suo posto, fino a quando le regole non saranno stabilite e la democrazia non sarà quindi garantita. D'altronde lo stesso Governo Berlusconi al Senato governava, si fa per dire, con un solo voto di maggioranza e non si sa quanto dato per convinzione!

Le decisioni avventuriste della destra stanno causando danni all'economia, comporteranno altri sacrifici, senza contare che si stanno vanificando azioni di risanamento dolorose che hanno colpito soprattutto le parti più deboli del paese. Ebbene, già Canesi e Mattioli questa mattina hanno elencato le richieste che facciamo comunque a questo Governo perché vogliamo che vada avanti; voglio porre soltanto un'altra questione all'attenzione del Governo, sollecitando un ottavo impegno, oltre a quelli già richiesti.

Mi riferisco ad un fatto tremendo che si è verificato questa mattina, quando militari francesi di una nave da guerra, il cacciatorpediniere *Dupleix* che sostava nel porto di Brindisi, hanno assaltato una nave di *Greenpeace* che stava pacificamente manifestando in acque territoriali italiane, all'interno di un porto italiano. I militari francesi con la loro azione hanno violato la nostra sovranità nazionale e, in totale illegalità, hanno assaltato una nave, lanciato candelotti lacrimo-

geni, danneggiato il timone, messo in moto quella nave, facendo sì che nel porto si creasse una situazione di pericolo nei confronti delle motovedette della finanza, dei battelli della capitaneria di porto, e soprattutto — ripeto — compiendo azioni militari all'interno del territorio italiano.

Si tratta di un fatto gravissimo, ma invece di intervenire a difesa e tutela della sovranità nazionale cercando di impedire questi crimini, le forze dell'ordine locali, la Guardia di finanza e gli altri organismi italiani competenti, benché allertati da *Greenpeace*, hanno omesso di intervenire con la dovuta tempestività. La nave francese si è così potuta allontanare...

PRESIDENTE. Ha ancora a disposizione dieci secondi, onorevole Turroni.

SAURO TURRONI. La ringrazio, Presidente, concludo.

La nave francese, dicevo, si è potuta allontanare indisturbata dopo aver sottratto i serbatoi dei gommoni.

Ebbene, chiedo al Governo di intervenire immediatamente affinché questi episodi non accadano più all'interno del nostro territorio nazionale e siano condannati e repressi (*Commenti del deputato Becchetti*).

Quella gente va assicurata alla giustizia e vanno compiute azioni nei confronti del Governo francese perché non continui in simili azioni criminali in difesa del nucleare, che rappresenta una minaccia per l'intera umanità (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zacchera. Ne ha facoltà.

MARCO ZACCHERA. Avrei voluto ringraziare il Presidente del Consiglio, se fosse stato presente, per la cortesia e la pazienza di averci ascoltato fino ad oggi. Lo ha fatto per quattro ore e mezzo, e non è poco, ma purtroppo è ora assente e mi dispiace un po', anche perché...

PRESIDENTE. Onorevole Zacchera, colgo l'occasione per informare l'Assemblea

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

che il Presidente Dini ha comunicato che sarà in aula tra non molto.

MARCO ZACCHERA. Spero che i colleghi di Governo gli riferiranno i miei sentimenti di stima e il mio ringraziamento per essere stato in aula questa mattina: colgo invece l'occasione per pregare il Presidente di turno di non comunicare i sentimenti della nostra — per lo meno della mia — approvazione al Presidente della Camera che, non essendoci oggi la ripresa televisiva, anche se si sta discutendo sulla crisi di Governo, ritiene di non dover presiedere l'Assemblea.

Ciò premesso credo non si debba ripetere qui ancora — ma forse continuerà per tutta la giornata — un grande dibattito a favore o contro questa situazione...

PRESIDENTE. Onorevole Zacchera, lei ha evocato il Presidente Dini che, come le avevo annunciato, stava per arrivare: infatti, è arrivato.

MARCO ZACCHERA. Debbo considerarmi una persona fortunata. Lo stavo ringraziando per l'attenzione e la pazienza dimostrata nei confronti dell'intero Parlamento stando qui oggi ad ascoltarci.

Andando al nocciolo della questione, a mio avviso il discorso è il seguente. Posto che si debba comunque arrivare, a breve o a medio termine, alle elezioni, come è meglio andarci? Aprendo subito una crisi di Governo, e quindi sciogliendo immediatamente il Parlamento, oppure attendendo ancora qualche tempo, facendo alcune cose e, successivamente, appunto, rassegnando le dimissioni? Penso che su questo punto siano legittime tutte le opinioni e che non sia corretto averne di preconette. Però, mi chiedo, ed a questo punto chiedo personalmente al Presidente: come farà, se domani ottenesse comunque la fiducia del Parlamento, a governare con uno, due, tre, quattro, cinque voti di margine? A parte il fatto che sarebbe veramente strano vincere con un voto di scarto, quello dato dall'unico deputato che qui dentro si professi fascista, cioè l'onorevole Della Rosa, ai colleghi della lega vorrei chiedere come mai non colgano lo stridente contrasto tra certe parole...

MODESTO MARIO DELLA ROSA. Sei un traditore!

MARCO ZACCHERA. Si è già qualificato...!

MODESTO MARIO DELLA ROSA. Io sono un fascista, ma tu sei un traditore!

PRESIDENTE. Onorevole Della Rosa! Onorevole Della Rosa!

MODESTO MARIO DELLA ROSA. Sei un venduto, con tutti i deputati di alleanza nazionale!

PRESIDENTE. Onorevole Della Rosa, la richiamo all'ordine (*Proteste del deputato Della Rosa*) Onorevole Della Rosa...!
Continui, onorevole Zacchera.

MARCO ZACCHERA. Non è proprio il caso di cadere così in basso.

MODESTO MARIO DELLA ROSA. Venduto!

PRESIDENTE. Onorevole Della Rosa, non mi costringa a modificare il numero dei componenti l'Assemblea!

MODESTO MARIO DELLA ROSA. Venduto!

PRESIDENTE. Onorevole Della Rosa, la avviso che è l'ultima esclamazione che le consento: non mi costringa ad escluderla dall'aula!

Continui, onorevole Zacchera.

MARCO ZACCHERA. Parliamoci chiaro: un momento dopo che il Governo ottenesse una risicata maggioranza, il polo andrebbe all'opposizione. Mi chiedo allora come sarà possibile, da parte del Governo, mantenere la volontà di approvare quei due, tre, quattro, cinque — oggi abbiamo scoperto otto — punti occorrenti da qui alle elezioni. Ma come è possibile? A partire da dopodomani, se i deputati del polo si alzeranno e non parteciperanno alle votazioni, di fatto praticamente in aula non vi sarà il numero legale; sappiamo, allora, che qualunque sia la prognosi, essa è a breve o a brevissimo termine.

Dunque, se vi sono alcune cose da fare, le

può fare anche un Governo elettorale, per andare appunto alle elezioni, perché così come noi abbiamo dovuto sopportare e subire un decreto-legge sulla *par condicio*, che pesantemente condizionava in negativo, a mio avviso, la libertà della campagna elettorale, il Governo può sempre emanare decreti se ritiene che vi siano provvedimenti improponibili ed urgenti da adottare.

Per tali motivi, ritengo che ci si debba attestare su una questione di serietà; e quando consiglio al Presidente Dini di rassegnare le dimissioni prima della votazione che avrà luogo domani alla Camera, lo faccio non tanto nel suo personale interesse, quanto nell'interesse del paese perché, in tal modo, per lui sarebbe possibile concludere velocemente la legislatura mettendo in cantiere le cose indispensabili per andare subito alle elezioni. Non penso, infatti, sia corretto da parte dell'onorevole D'Alema e di tanti altri venirci a dire che in Italia esiste il caos: un momento, calma, fermatevi! Il caos c'è soprattutto perché viene evocato, perché si vuole creare a tutti i costi confusione! Gli indicatori esteri sono forse gli arbitri più neutri dell'attuale situazione; la settimana scorsa uno di essi ha detto che in Italia occorre indire le elezioni per capirci qualcosa. E, poi, quando mai in democrazia chiedere il parere del popolo è un modo per creare confusione? Quando c'è un malato, bisogna decidere: o gli si dà la morfina per portarlo alla tomba senza dolore, ma comunque alla tomba, oppure si tenta l'intervento chirurgico, che in questo caso è un intervento elettorale, e si dice alla gente: esprimetevi! Comanderà la destra, comanderà la sinistra: in questo momento vi è incertezza istituzionale, politica, governativa.

Incertezza istituzionale: io provengo dalla stessa città del Presidente della Repubblica e penso che il discorso non debba essere allargato al Capo dello Stato, però se credo personalmente che siano censurabili le mezze parole dette dal ministro Mancuso, che avrei voluto parlasse molto più tranquillamente, compiutamente, serenamente, anche le mezze smentite da parte del Presidente della Repubblica non mi convincono, perché da troppo tempo vengono portate

avanti. E chiudo qui ogni polemica. Aggiungo soltanto, conoscendolo bene, conoscendo anche i componenti della sua famiglia, che già gli hanno dato un po' di problemi e forse gliene daranno in futuro, che a mio avviso la correttezza, la serenità, sono l'arma migliore; e lo dico con estremo rispetto, perché su queste cose non bisogna fare demagogia. Ma, vedendo come stanno i fatti, si scoprirà molto probabilmente che essi rientrano nella più assoluta normalità: il Presidente della Repubblica, onorevole Scalfaro, è stato eletto in un «mondo» che non c'è più (penso ad un certo mondo della prima Repubblica) e in un partito che per molti versi non c'è più. Quindi, probabilmente, nell'assoluta indipendenza personale ha dovuto sottostare a situazioni che magari non gli piacevano ma che facevano parte delle regole del gioco. C'è da scandalizzarsi per questo? Lo scandalo è non volerci vedere chiaro; punto e basta.

Ho avuto il piacere di conoscere di persona il ministro Mancuso quando reiteratamente chiesi ed ottenni un'ispezione ministeriale al tribunale di Novara. Di Mancuso si parla sempre in relazione alla questione di Mani pulite di Milano, ma egli durante il suo mandato ha fatto cose molto valide, lavorando seriamente. Nel mio caso mi ha ascoltato; mi è sembrata una persona piena di giudizio, moderata, seria ed attenta; ha fatto determinate cose, che certo non pubblicizzo in quest'aula, con estrema serenità, assolutamente senza preconcetti né positivi né negativi.

Ricordo anche che ascoltando il dibattito al Senato sono rimasto turbato quando ho visto ...

PRESIDENTE. Onorevole Zacchera, debba avvertirla che da adesso in poi lei utilizza il tempo a disposizione degli altri suoi colleghi di gruppo.

MARCO ZACCHERA. Allora arrivo giustamente alle conclusioni.

Ho notato la canea che vi è stata al Senato quando ha accennato alla procura di Palermo. Ho conosciuto Contrada dopo trentuno mesi di detenzione; chiedo a tutti i colleghi se fosse giusto che questo cittadino stesse

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

trentuno mesi in attesa di giudizio in un carcere militare.

Velocemente (questo ci vuole; forse ce lo meritiamo come pochi deputati del nord) una dedica alla lega: al di là degli schiamazzi, delle voci, dei rumori, di come si possa intendere la questione (Berlusconi burattino o Bossi traditore), perché non resta la serietà dei fatti? Essa dimostra che la lega ha perso in tutte le regioni in cui avrebbe dovuto vincere. Perché? Forse perché la gente ha capito che, al di là delle parole o delle urla, conta la sostanza e nella sostanza della lega non c'è assolutamente nulla, quindi non c'è neanche il male.

In conclusione, penso che tutti veramente, in coscienza, con lealtà, nella differenziazione più ampia delle opinioni, desideriamo il bene del nostro paese. Proprio perché ritengo che il Presidente Dini sia comunque utile alla collettività, indipendentemente dall'incarico di Capo del Governo, che sia indispensabile per l'economia del paese con futuri incarichi altamente prestigiosi in Italia e all'estero, egli non va politicamente danneggiato o distrutto. Anche per questo gli chiedo di avere la serenità, la comprensione verso questa opinione: dare le dimissioni senza paura, perché quando le presenta davanti al Parlamento ha comunque il rispetto di tutta l'Assemblea (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Melandri. Ne ha facoltà.

GIOVANNA MELANDRI. Presidente, onorevoli colleghi, onorevole collega, signori del Governo, Presidente Dini, l'Italia vive una crisi profonda che non si sta consumando solo dentro i confini di questo palazzo. Il paese è immerso in un clima che sta logorando il tessuto democratico su cui si reggono la convivenza civile e il patto di fiducia con le istituzioni e con la politica. Gli italiani non capiscono più i bizantinismi della nostra politica; i cittadini stanno maturando un'amarezza, un'insofferenza per la politica che dovrebbe costituire priorità nella valutazione di noi tutti.

Voglio anche dire che non è del tutto

senza significato che a Napoli pochi giorni fa, nel pieno di una burrasca politica grave, più del 60 per cento degli aventi diritto non è andato a votare.

Una politica che non è competizione leale logora il tessuto democratico di un paese che ha visto e superato crisi politiche ben più gravi, aspre e drammatiche. Allora, onorevoli colleghi, mi chiedo come si possano affermare il valore e la dignità della politica o, più semplicemente, come si possa coinvolgere nuovamente la pubblica opinione attorno alle grandi opzioni che dividono le forze politiche.

Dobbiamo assolutamente far sì che la politica cominci di nuovo a parlare di cose, di opzioni diverse per la vita dei cittadini italiani, per i loro figli ed il loro futuro. In effetti le opzioni in campo sono davvero differenti, lontane. Sono lontane sulle politiche per l'occupazione, sono lontane sulle politiche per la vivibilità delle nostre città, sono lontane sulle politiche sociali.

Occorre dunque andare a votare; di questo sono personalmente convinta. Occorre farlo senza riserve, vorrei dire all'onorevole Bertinotti, perché la sinistra di cui faccio parte io è una sinistra che non ha affatto paura di battersi per il Governo contro la destra, ma appunto si vuole battere per il governo del paese, non solo per dare testimonianza di sé. Dirò di più, è una sinistra nella coalizione dell'Ulivo, che è nata proprio per questo, cioè per dare un'alternativa di governo all'Italia, per costruire un sistema dell'alternanza che porti a pieno titolo la nostra alternativa sociale, economica e di valori al governo del paese.

Caro Bertinotti, è proprio necessario votare con Fini e con Berlusconi per dire che volete le elezioni? Questo è un momento decisivo per le nostre future intese, per una comune concezione della politica: volete votare subito, è questo il punto? Benissimo, anche noi lo vogliamo. Come ha ricordato D'Alema ieri, noi non siamo il partito del rinvio, noi vogliamo le elezioni: finanziaria, *par condicio* e voto. È inutile allearsi con la destra per tale obiettivo, amici di rifondazione.

Occorre votare: ma come, in quali condizioni, in quale clima? In questi giorni si è

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

affermato che la mozione di sfiducia presentata dal polo contro il Governo Dini sarebbe la logica conseguenza della mozione di sfiducia presentata al Senato contro Mancuso. Ammettiamo pure che possa essere stato un errore da parte dei progressisti presentare la mozione di sfiducia nei confronti di Mancuso prima della finanziaria. Si badi bene: un errore non per il merito di quella mozione, ma per la tempistica e si sa che in politica i tempi contano molto. Tuttavia proprio non capisco, non capisco l'onorevole Tatarella e l'onorevole Gasparri. In molti interventi di ieri e anche di oggi c'è il tono della rappresaglia. Ho sentito anche dire che la vostra mozione sarebbe la vendetta per la nostra mozione di sfiducia a Mancuso. Ma quale concezione della politica, quale concezione del senso di responsabilità avete, colleghi della destra, se dite che non avreste voluto discutere la mozione di sfiducia a Mancuso — come affermava ieri Gasparri — prima della finanziaria, ma, visto che vi hanno sfiduciato un ministro, voi ci sfiduciate il Governo?

Qualcuno oggi afferma che la permanenza di Dini nuoce alla democrazia. Eppure io mi chiedo quanto finisca per nuocere alla democrazia un siffatto spirito di rivalsa, tale cinismo. Credo che gli italiani siano stanchi di questa politica, la politica dello sfascio per lo sfascio: questa è la politica del polo di centro-destra e non è certo la politica dell'Ulivo.

Torniamo pure, onorevole Berlusconi, alla libera voce degli italiani, così come lei ha chiesto; ma allora torniamo davvero alla loro libera voce. Per farlo l'Italia ha bisogno almeno di pari condizioni nell'accesso ai *mass media*. Per paradosso abbiamo avuto un assaggio di ciò che potrebbe essere l'Italia senza *par condicio*, proprio durante i giorni dello sciagurato sciopero dei giornalisti attuato in giornate vitali per la vita della Repubblica. Tale episodio ha dimostrato in tutta la sua eloquenza la faziosità di una informazione di parte. Un paese che voglia rispettare ed ascoltare la libera voce degli italiani deve rispettare il pluralismo di queste voci. Guardate, la *par condicio* è solo un pannicello caldo a fronte dell'anomalia di un partito-TV; tuttavia è la condizione minima

per dimostrare che non solo si rispetta il voto degli italiani, ma si rispetta anche la libertà di questi ultimi di formarsi le loro opinioni in virtù di una conoscenza reale delle opzioni in campo, in virtù di una informazione non faziosa.

Certo, sono convinta anch'io che un governo tecnico sia sempre il sintomo di un malessere della politica; è addirittura il segno della sua umiliazione. Dobbiamo però riconoscere che il Governo Dini ha fino ad ora mantenuto gli impegni presi. Quel Governo è nato — lo ricordate — su quattro obiettivi e presupposti; deve ora completare il suo compito con la *par condicio*. Nel frattempo ha redatto la legge finanziaria e ci mancherebbe altro che non lo avesse fatto! Qualcuno sostiene oggi che un governo tecnico che redige una finanziaria diventa automaticamente un governo politico. Bene, qual è l'alternativa che la destra propone sfiduciando Dini? Che la finanziaria sia redatta da un governo elettorale, come se sul piano della legittimità un governo elettorale fosse più adatto di uno tecnico a varare la finanziaria. Colleghi, non scherziamo con il fuoco!

Voterò contro la mozione di sfiducia a Dini con la coscienza che questo voto non serve affatto a rinviare le elezioni ma, al contrario, a tenerle presto, in un clima di corretta competizione elettorale e senza avere nel frattempo mandato «a carte quarantotto» l'economia italiana. Semmai, debbo notare come nelle parole di molti esponenti del polo di destra non sia stata affatto evidenziata la volontà di andare a votare ed il sospetto che la crisi sia stata aperta non per andare a votare mi sembra più che fondato. Nel frattempo, però, il paese paga, non solo in termini di burrasca e di instabilità economica, ma in termini di ulteriore logoramento del tessuto democratico. L'Italia ha bisogno dell'alternanza e del bipolarismo. Votare la sfiducia è sbagliato, è il modo più traumatico per arrivare alle elezioni, alla libera voce degli italiani (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corleone. Ne ha facoltà.

FRANCO CORLEONE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, da più parti negli ultimi tempi è stato invocato il primato della politica, il ritorno alla politica. Nel dibattito di ieri abbiamo assistito invece al ruolo della televisione come luogo sostitutivo della politica. Troppe declamazioni ieri a pura rappresentazione mediatica; troppi interventi in cui non si è parlato dei problemi del paese, ma si è teso a sedurre telespettatori. Non è quindi arbitrario pensare che Berlusconi, in un momento così grave, si sia concentrato sullo studio di un cambiamento di posto solo ad uso e consumo delle riprese televisive.

Non assistiamo dunque ad un ritorno del primato della politica, ma ad una vicenda non governata da alcuno, ad un voto di cui è impossibile conoscere oggi l'esito e prevederne le conseguenze.

Ci ha impressionato in questo caso, signor Presidente, l'esitazione di ieri di Tatarella, come di chi all'improvviso si rende conto dell'azzardo e della temerarietà del proprio passo. Simili accenti hanno segnato altri interventi del polo. Ebbene, caro Tatarella, occorre prendere atto che dopo che la pallina ha iniziato a girare in una roulette impazzita tutte le vie di uscita non possono che risultare fatalmente improbabili.

I verdi, signor Presidente, hanno rappresentato esplicitamente e solitari un'ipotesi che non cinghia sul carattere tecnico del Governo, ma poneva problemi concreti, dovuti all'azione dell'esecutivo, contestando, contrastando ed offrendo soluzioni alternative, ipotizzando dunque un Governo con maggiori responsabilità politiche, senza la «foglia di fico» detta neutralità tecnica, per realizzare quell'indispensabile cornice di garanzie e di regole capace di portare il paese ad un voto in condizioni di democrazia e di libera informazione.

I verdi sono stati leali, signor Presidente, nella critica alla finanziaria, preannunciando un voto non favorevole, critici rispetto alla sua azione sui test nucleari cinesi e francesi (oggi è stato ricordato che una nave di Greenpeace è stata attaccata da forze francesi nel porto di Brindisi, un'azione gravissima che merita una censura intransigente); siamo stati critici sul ritardo con cui è stata

affrontata la vicenda Mancuso, perché chiedevamo un'assunzione diretta di responsabilità da parte del Presidente del Consiglio, oltre che una sua visibile presa di distanza, anche attraverso una verifica ed un rimpasto di Governo.

Del caso Mancuso si è parlato, ovviamente, anche oggi; il caso di colui che Berlusconi ha descritto come «un ministro che ha avuto il solo torto di compiere il proprio dovere».

Parliamo allora del dovere della lealtà di questo ministro che oggi il polo vuole decorare con l'«alta onorificenza, per servizi resi» di una mozione parlamentare.

Non ripeto qui le affermazioni gravi, ma vere, dette dal collega Petrini su chi nella prova cruciale si è comportato come un membro dell'onorata società. Colui che è partito come un vero reperto archeologico, ripescato da un potente anonimato, si è assunto il ruolo di coordinatore di ordigni ad orologeria per mandato altrui. Di questo vi è testimonianza nelle prese di posizione del portavoce dei verdi, Ripa di Meana, nell'intervento del capogruppo dei verdi al Senato, Ronchi — quando il 4 ottobre i verdi non votarono la risoluzione presentata dai nostri alleati Salvi, Mancino e Tabladini perché non condividevano il passaggio nel quale si approvavano le comunicazioni del Presidente del Consiglio e la sua reticenza proprio sul caso Mancuso — e da ultimo nel colloquio che abbiamo avuto con lei, l'altro ieri.

La verità è, colleghi, che ci troviamo di fronte al fallimento della legislatura, in particolare su due compiti cruciali che questa aveva di fronte: la riforma della Costituzione e il ristabilimento di un corretto equilibrio fra giustizia e politica.

Ebbene, signor Presidente, l'attuata legislatura non solo non è stata in grado di assolvere a compiti così cruciali, ma ha visto sin dal suo avvio i segni dell'indebolimento dell'assetto istituzionale, con l'aggressione all'autonomia della Banca d'Italia, con il tentativo di delegittimazione della Presidenza della Repubblica e dal ruolo della Corte costituzionale; allo stesso modo è risultata devastante la pressione sulla giustizia, dal decreto Biondi all'opera di Mancuso che il voto sulla custodia cautelare non ha sanato.

Avremmo potuto avere un ministro finalmente garantista e capace di assicurare equilibrio tra poteri dello Stato ed azione giurisdizionale, un ministro che non si occupasse a tempo pieno di escogitare obiezioni per nulla garantiste e rigorose sul piano giuridico-formale solo a vantaggio del partito degli imputati eccellenti? Noi crediamo di sì. Certo riteniamo che Mancuso non sia stato né garantista né equilibrato.

Oggi si dice da più parti che la sospensione della democrazia, di cui il Governo tecnico sarebbe frutto e conseguenza, si risolve con il voto. I verdi non negano certo che al voto occorra arrivare, ma sono preoccupati che ci si arrivi come gattini ciechi e che l'esito elettorale di un Parlamento comunque destinato allo scioglimento produca una sindrome di Weimer, dove si vota per poi rivotare e ancora si vota per poi, alla fine, non poter più né votare né parlare liberamente!

I verdi si rivolgono con questa preoccupazione agli amici di rifondazione comunista. Abbiamo assistito con dolore alla lacerazione di ieri e alla decisione di rifondazione comunista di votare una mozione ideata, scritta e argomentata da Berlusconi e da Fini.

Per questo, noi che non ci rassegnamo ad una sinistra con una sola voce ma che, come in Germania, vogliamo una presenza politica che parli — come amava dire Alex Langer — della conversione ecologica della società, abbiamo manifestato ai compagni di rifondazione comunista che questa non è una mozione di sfiducia alla politica di Dini, come se fossimo in un caso di presentazione di un Governo, ma una mozione di fiducia a Filippo Mancuso.

Ci pare contraddittorio — non dico schizofrenico — il voto che rifondazione comunista ha dato al Senato ad urta mozione che, mentre sfiduciava Mancuso, al capoverso precedente riconfermava la fiducia a Dini, liberandolo da un ministro con l'accordarsi qui oggi alla mozione Berlusconi.

Per questo i nostri amici di rifondazione comunista devono valutare e meditare sullo sconcerto sincero che ha turbato molti di noi, da Ingrao a *Il manifesto*, e naturalmente noi verdi.

Noi non rivolgiamo un appello generico a rifondazione comunista, ma intendiamo proporre un'iniziativa, un percorso teso a definire i passi sulle modifiche da apportare alla legge finanziaria e sul percorso dalla finanziaria alle elezioni. I verdi non si rassegnano, come ha fatto ieri Segni, a riportare indietro l'orologio della storia e ad armarsi delle armi di un desueto anticomunismo verbale.

I verdi domani voteranno contro la mozione Berlusconi e Fini. Ciò significa anche che, se il dottor Dini dovesse rimanere in carica, come gli abbiamo direttamente rappresentato, non potrà contare sui nostro voto tecnico di appoggio alla manovra finanziaria, se non interverranno radicali novità su materie (ad esempio quella ambientale) che non sono patrimonio di una parte ma di tutti.

Abbiamo ricordato i nodi di una linea che abbiamo più volte ribadito in una solitudine forse immeritata. Oggi dobbiamo dire con chiarezza che, in caso di accoglimento della mozione di sfiducia, non solo si avrà la clamorosa riabilitazione di Mancuso, ma i verdi saranno intransigenti, come lo sono stati rispetto al caso Mancuso, di fronte ai pasticci che taluni già prefigurano, compresi nuovi governi tecnici, magari con un picconatore in plancia di comando! Questo vuole la chiarezza, questo reclama la coerenza. Negli anni bui di questo paese e di questa Repubblica o qualcuno parlò scelleratamente di «scelta obbligata»: fu l'inizio della fine! (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo e del deputato Diliberto*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romani. Ne ha facoltà.

PAOLO ROMANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, il caso Mancuso, come per incanto, ha posto contemporaneamente al centro del dibattito politico tutti i nodi che si erano man mano venuti a creare in questi ultimi mesi: governo tecnico, governo politico, governo del Presidente, ruolo del Presidente della Repubblica, anomalie di una maggioranza non eletta dal paese, scadenze eletto-

rali, principio di responsabilità delle forze politiche nei riguardi dei principali adempimenti istituzionali.

Qualsivoglia possa essere il giudizio sul caso Mancuso, una cosa è certa. La cortina fumogena che era calata sul dibattito politico, la finzione del Governo dei tecnici, è stata spazzata via, è stata smascherata. Il dibattito in quest'aula sulla mozione di sfiducia al Governo Dini mette tutti noi nelle condizioni di poter qualificare la valenza delle idee che ogni formazione politica tende a rappresentare in nome della ricerca del consenso nel paese. La straordinarietà, l'eccezionalità del momento politico che stiamo attraversando è resa ancora più evidente dalla fine della libera fluttuazione *super partes* del Governo dei tecnici. Quello di Dini era, a tutti gli effetti, un Governo del Presidente della Repubblica, che si avvaleva dell'appoggio parlamentare del centro-sinistra. Nel momento in cui questa vistosa anomalia venisse a cadere e il Governo Dini diventasse ufficialmente un Governo di centro-sinistra, il ruolo del Presidente della Repubblica non potrebbe essere più lo stesso. Non è possibile avere un Governo che è da un lato espressione e sotto tutela del Presidente della Repubblica e, dall'altro, espressione di una ben definita maggioranza parlamentare, perché verrebbe in questo caso ufficializzata l'alleanza politica tra il Presidente della Repubblica e quella maggioranza politica. Il Presidente della Repubblica non può, non deve essere alleato di alcuno, tanto meno di una maggioranza parlamentare.

Questo è solo uno dei nodi che dovevano essere sciolti in quello che potremmo definire l'ultimo scorcio dell'attuale legislatura. In premessa ho parlato di Governo tecnico o Governo politico ed ho aggiunto la definizione del ruolo del Presidente della Repubblica. L'anomalia più evidente di questo momento politico rimane il fatto che la pubblica opinione ormai fa fatica a capire, a comprendere un dibattito che sembra riservato a pochissimi addetti ai lavori, con l'aggravante che i partiti, al di là delle schermaglie, tendono tutti ad assomigliarsi. Il 90 per cento dei parlamentari presenti in questo Parlamento si dichiara liberale, liberista, liberaldemocratico, ma ho l'impressione che

non sempre si è rigorosi nel riconoscimento delle proprie matrici culturali e politiche.

Il liberalismo si presenta innanzitutto come riconoscimento di un dato, la libertà. Non è dato riconoscere la libertà altrui se non a chi è libero: *homo homini res sacra*, recitavano gli antichi. Ma questa reciprocità non può stabilirsi che in virtù di un profondo sentimento radicato nell'identità di ogni uomo. L'atto puntuale di questo riconoscimento non è sufficiente; occorre adottare un metodo che consenta ad ogni individuo di conseguire il suo fine etico, partendo dal presupposto che tale capacità appartiene ad ogni uomo in quanto tale e non sia solo il privilegio di pochi.

Nell'ordine dei rapporti politici questo metodo ha i suoi fautori tra i gruppi e nei movimenti politici e sociali che sono fortemente interessati al libero gioco delle forze individuali; la loro funzione è innanzitutto critica e consiste nell'abbattimento di ogni impedimento artificiale, burocratico o statale, all'espressione delle energie individuali, ovvero nella confutazione di qualsivoglia germe di autoritarismo. Questi movimenti partono dalla convinzione che la libertà eccita le energie, suscita la fiducia, genera il consenso. Ovviamente, il fervore critico che anima un movimento politico liberale alla vigilia della sua conquista del potere, rischia abitualmente di attenuarsi una volta che il potere è conquistato ed è qui che il sentimento liberale, la cultura *liberal* vigila come una sentinella di fronte al possibile degrado provocato dalla *routine*, dalla consuetudine, dal potere. Liberalismo è quindi anche e soprattutto un'arte di governo.

Governare — diceva uno spirito profondamente illiberale come Bismarck — equivale a trovare la diagonale delle forze. L'arte di governo, in nome del liberalismo, consiste nel fatto che le opinioni di interessi in contrasto si combattono e tendono poi ad equilibrarsi. Questo tipo di governo, con un minimo di energia, deve poi imprimere movimento a tutto l'insieme. La funzione di governo ha quindi valore sintetico e prettamente e fortemente politico. Come atto di governo il liberalismo si compendia in una capacità di fondere insieme il principio della conservazione e quello del progresso, l'ini-

ziativa radicale e la tradizione storica. Tutto questo ha poi come obiettivo fondamentale l'autogoverno del popolo. *Trust the people*, abbi fiducia nel popolo, è stata la massima dei governi più autenticamente liberali.

Tutti questi ragionamenti si compendiano nello Stato liberale (è questa un'affermazione ovvia), dove centrale rimane il Parlamento come sede naturale del libero gioco delle forze politiche per un'ordinata convivenza civile. Ho voluto svolgere questo ragionamento per rivendicare, in un passaggio importante della nostra storia politica, un ruolo autonomo alla cultura liberale ed a forza Italia che ne è l'espressione politica rispetto ad altri che sono arrivati buoni ultimi alla scoperta di una comune e ormai troppo affollata casa liberale.

Quanto detto ci impedisce quindi, pur nella piena consapevolezza delle responsabilità che ci appartengono in ordine alle esigenze e ai bisogni del nostro paese, di continuare a considerare possibile la sopravvivenza di un Governo tecnico e falsamente apolitico che non è più in grado di dare risposte adeguate alle aspirazioni di un moderno e grande paese come l'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bassi Lagostena. Ne ha facoltà.

L'onorevole Bassi Lagostena è presente in aula?

AUGUSTA BASSI LAGOSTENA. Sono stata collocata in ... Paradiso, ma è molto scomodo parlare da lassù e preferisco quindi parlare da questo banco!

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, componenti del Governo, quando frequentavo l'università una materia era la mia privilegiata: diritto costituzionale, la Carta dei diritti e dei doveri di tutti i cittadini italiani. La studiai a fondo, poi cominciai la professione e ogni volta cercavo di chiedere l'applicazione delle norme costituzionali o l'interpretazione della legge alla luce della nostra supernorma. E ogni volta mi sentivo dire che la Carta costituzionale contiene norme di due tipi: precettizie e programmatiche; e quelle programmatiche, si sa, non

sono di immediata applicazione. Passarono gli anni, ne sono passati molti: ora di norme programmatiche non ce ne sono più, ma quando si chiede l'applicazione della Carta costituzionale ci si sente dire che ormai è superata, è desueta, non vale più. Di fatto la nostra Carta costituzionale rischia di restare una Costituzione di carta, una Costituzione di carta che viene stracciata fin troppo spesso.

Io vorrei dire molto brevemente che la prima ferita inferta alla Carta costituzionale fu nel momento del «ribaltone». La nostra è una democrazia parlamentare, i cittadini eleggono i rappresentanti in Parlamento ed il Governo è espressione della maggioranza. Ebbene: noi formammo un Governo, ma poi — appunto — venne il cosiddetto ribaltone. Ma non basta. La seconda ferita venne inferta nel momento in cui si formò il cosiddetto Governo tecnico, che potremmo in realtà definire il Governo del Presidente della Repubblica. Sembrava una ferita che avrebbe potuto essere rimarginata in poco tempo: il Governo tecnico avrebbe dovuto restare in carica pochi mesi, svelenire gli animi, portare in porto quattro punti programmatici e poi dimettersi. Invece sono passati mesi: il Governo dei tecnici si è trasformato in un Governo politico nel momento in cui ha ritenuto di predisporre una legge che è la più politica in assoluto: la legge finanziaria. Si tratta di un provvedimento che tutti i cittadini italiani hanno ritenuto inadeguato. Io, per la parte che ho sempre difeso — quella dei più deboli, delle donne, delle nuove povertà —, ritengo che questa legge finanziaria colpisca soprattutto le fasce più deboli dei cittadini: ecco perché non l'avrei votata comunque (e tanto ho dichiarato sottoscrivendo un documento).

All'interno di questo Governo di tecnici, inoltre, c'era un tecnico puro: il ministro di grazia e giustizia. La Carta costituzionale — l'hanno già ricordato in molti — cita un solo ministro e lo fa per garantire l'autonomia della magistratura, la cosiddetta divisione dei poteri. La magistratura deve essere autonoma ed il ministro di grazia e giustizia è incaricato di garantire tale autonomia; ha il potere-dovere di fare ispezioni e di segnalare all'organo di autogoverno quello che c'è o

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

che ci può essere di sbagliato nel comportamento di uno o più magistrati. Ma spetta all'organo di autogoverno emanare provvedimenti o aprire procedimenti disciplinari, non certo al ministro di grazia e giustizia.

Ebbene, il ministro che ha applicato la Carta costituzionale è diventato invisibile. Perché? È una domanda che ci siamo posti. Vedete, nella divisione dei poteri qualcosa è finito proprio nel nulla. Una parte una parte minima — della magistratura, ma non per questo il fatto è meno grave, ha cominciato a fare politica, ad intervenire nella politica. La maggioranza dei magistrati amministra la legge, applica la legge, fa sentenze di condanna o di assoluzione, dirime le controversie civili: tutto questo con la massima serenità. Ma alcuni magistrati hanno assaporato il piacere di finire sul palcoscenico e da quel momento si sono resi conto di avere un potere, un potere grosso, un potere che può influire sulla politica (ma non solo). Si sono ritenuti in dovere non soltanto di processare e di condannare — giustamente — coloro che si erano impossessati del denaro pubblico, ma di processare contemporaneamente la prima Repubblica. In quel di Palermo non solo si processa Andreotti, ma si sono assunti — sbagliando — il compito di processare cinquant'anni della nostra democrazia. Questo è inaccettabile. Ci sono altre sedi in cui ci devono fare processi politici, in cui si fa politica; la magistratura deve amministrare la legge. Invece no: quando fu emanato il decreto Biondi — tutti lo ricordiamo — alcuni magistrati dissero addirittura che non l'avrebbero mai applicato.

PRESIDENTE. Onorevole Bassi Lagostena, da questo minuto in poi il tempo che lei usa, andrà a discapito dei suoi colleghi di gruppo.

AUGUSTA BASSI LAGOSTENA. L'onorevole Caselli questa mattina ha rinunciato a parlare; quindi, signor Presidente, abbiamo qualche minuto in più possiamo utilizzare anche il tempo dell'onorevole Caselli.

Dicevo che in quel di Palermo non solo si processa Andreotti, ma si vuole processare cinquant'anni di storia italiana, e questo è un errore. Ricordavo ancora che alcuni ma-

gistrati si sono rifiutati di applicare le leggi e, nel momento in cui in Commissione giustizia si esaminava il disegno di legge sulla custodia cautelare, sono persino giunti a firmare ed inviare una dichiarazione contraria alla legge che il potere legislativo (divisione dei compiti) stava esaminando e varando. Tutto questo è inaccettabile. Ma tutto questo ha portato danni gravissimi alla nostra democrazia.

Io credo, Presidente del Consiglio, che l'unica strada per arrecare, in qualche modo, serenità di animi, per portarci alle elezioni senza questi veleni terribili sia quella di rassegnare le sue dimissioni. Lei pensi, Presidente del Consiglio, che gli italiani — gli italiani che sono cittadini — si allontanano ogni giorno di più dalla politica, eppure politica viene da *polis*, che significa città quindi è qualcosa che riguarda i cittadini; l'esempio è stato dato nelle consultazioni di Napoli, dove solo il 39 per cento degli elettori si è avvalso del diritto di voto.

Prima che questo sfascio della democrazia diventi irreversibile, le chiediamo di poter ripristinare la democrazia, le chiediamo di poter andare alle elezioni, le chiediamo di poter ripristinare un governo liberamente eletto dai cittadini italiani. L'unico modo per farlo, la prego, signor Presidente del Consiglio, è che lei rassegni oggi o domani mattina, le sue dimissioni. So che la mia è una voce che più volte le ha parlato, ma che ha parlato nel deserto, non è mai stata ascoltata; mi auguro che questa volta lo sia. In mancanza, è certo che voterò contro questo Governo, in favore della mozione di sfiducia. (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

GIORGIO NAPOLITANO. Mi sono chiesto, signor Presidente, se avesse senso, in una discussione come questa (e indipendentemente dalle condizioni dell'aula) insistere su problemi e interrogativi che tutte le forze politiche dovrebbero porsi. I promotori della mozione di sfiducia hanno concepito ed hanno ieri impostato il dibattito — mi riferisco all'intervento dell'onorevole Berlusco-

ni — come momento di contrapposizione radicale, di sfida ultimativa. E in simili momenti quel che sembra aver senso è solo lo schierarsi, lo scontrarsi, il contarsi. Conosciamo questa logica, per averla vissuta, per esserne stati partecipi, in periodi lontani e meno lontani della nostra vita politica e parlamentare, che si pretende ora di ridurre allo schema di un lungo idillio e intrigo consociativo e che ha, invece, rispecchiato forti tensioni sociali e grandi passioni, politiche ed ideologiche. Ma quel passato, dissoltosi poi in uno scenario di crescenti degenerazioni, non può oggi essere riesumato e in forme rozze e caricaturali. Dopo la svolta della riforma elettorale, in questa legislatura avrebbe dovuto avviarsi un confronto civile e regolato tra schieramenti in competizione per l'alternanza nel governo del paese; un confronto laico e non pseudo ideologico, fatto di posizioni nette di chiare distinzioni nei ruoli di maggioranza ed opposizione, di contrasti anche aspri ma insieme, di comune senso delle responsabilità nazionali ed istituzionali e non di impulsi alla prevaricazione ed alla rissa.

Condizione essenziale per potervi riuscire, per poterci avvicinare a questo modello non utopico, ma semplicemente europeo, di dialettica politica, era il non confondere la logica di un sistema maggioritario con una logica di scontro estremizzato e cieco per il potere, era il far seguire ad una riforma elettorale — sulle cui virtù miracolose chi vi parla, per la verità, non si era fatto illusioni nemmeno nel glorioso 1993 — un serio quadro di riforme costituzionali e di nuove regole e garanzie. Qui si è arenata, e rischia di fallire totalmente, la XII legislatura: e se verrà approvata la mozione di sfiducia, rischia di consumarsi nel modo peggiore la sua fine precoce, per segnata che essa fosse.

Dinanzi a questo rischio, ha ancora senso, credo, tentare un ragionamento, un appello alla ragione, nonostate che pochi sembrino interessati ad ascoltare, una volta spenti i riflettori della televisione. Qualche rappresentante del polo ha usato già ieri accenti di moderazione, non so quanto indicativi di preoccupazioni per l'avventatezza della mossa compiuta e rivolti a minimizzarne le possibili conseguenze. Di certo, non si sciol-

gono i drammatici interrogativi di questo momento con la strumentale denuncia della pretesa trasformazione del Governo Dini in governo politico, per poi vedere quali atteggiamenti farne discendere. È paradossale, vedete, che la destra, dopo avere alternato — nei passaggi più importanti, a partire dal voto di investitura — avere astensioni e pesanti opposizioni nei confronti del Governo Dini, dando ieri sulla sua azione, attraverso il discorso dell'onorevole Berlusconi, un giudizio conclusivo brutalmente stroncatorio, privo di ogni equanimità — e l'onorevole Martino non è stato da meno questa mattina — lamenti poi che esso non sia stato un Governo di tutti. Quegli atteggiamenti hanno reso ancora più arduo l'esercizio di un governo tecnico, impegnato a ricercare comunque punti di equilibrio e consensi in tutte le aree politiche. Ma in effetti, la costituzione di quel particolarissimo tipo di governo era stata finalizzata non solo al perseguimento di obiettivi urgenti di risanamento, anche strutturale, della finanza pubblica e di predisposizione del confronto elettorale nelle regioni e negli enti locali, ma al «raffreddamento» — nel presentarsi alle Camere il dottor Dini usò proprio questo termine — del clima politico per propiziare la ricerca di larghe intese sulle questioni istituzionali. Non bisogna mai dimenticare come il compito di questa legislatura, il segno in cui essa era nata, fosse duplice: sperimentare una prima scelta maggioritaria nel governo del paese, riprendere il lavoro incompiuto della precedente legislatura sul terreno di una grande riforma dell'ordinamento della Repubblica.

Lo hanno spesso dimenticato quei suggeritori di analisi e di orientamenti che dalle colonne di prestigiosi quotidiani hanno iniziato prestissimo, fin dalla caduta del Governo Berlusconi, ad invocare nuove elezioni, con l'argomento che non aveva retto la scelta di governo scaturita dalla prima prova del sistema maggioritario. Sì, era vero, non aveva retto: in sostanza per l'insuperabile equivoco (su cui ora il polo sorvola) della doppia alleanza, delle due alleanze separate e contraddittorie strette da forza Italia. Ma restava da perseguire l'altro obiettivo, che tutti avrebbero dovuto considerare irrinun-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

ciabile e che con la costituzione di un governo tecnico si cercò di non precludere, di non abbandonare irresponsabilmente. Quello fu e rimane certamente l'assillo, il doveroso scrupolo del Presidente della Repubblica — così pretestuosamente e perfino ignobilmente attaccato da qualche parte — e insieme con esso altrettanto doveroso è stato più volte il suo richiamo a non giuocare con elezioni anticipate a ripetizione, con scioglimenti delle Camere a distanze brevissime, come l'esperienza italiana ed europea di infausti periodi storici dovrebbe per suo conto suggerirci.

Il grave problema di fronte a cui ci troviamo è che né la fase del Governo tecnico né tanto meno la precedente fase del Governo politico del Polo, sono state utilizzate per confrontarsi seriamente in Parlamento e, aggiungo, partendo dal progetto della Commissione bicamerale Iotti, come sarebbe stato naturale, sul temi della revisione costituzionale e del riassetto di regole e garanzie in funzione di una dialettica maggioritaria, di una competizione bipolare. Ha prevalso dapprima, nel 1994, una politica di colpi di forza istituzionali da parte della maggioranza; poi la tendenza, da parte delle stesse forze di centro-sinistra, a dare la priorità ad obiettivi politici ed a lasciare sullo sfondo — anche nella prima metà di quest'anno — la questione di un complessivo disegno di riforma istituzionale; infine, quando queste forze, avvicinandosi l'esaurimento della missione del Governo Dini, hanno proposto nella scorsa estate l'apertura di una fase costituente o almeno di un confronto sulle più mature ed impellenti modifiche istituzionali, queste proposte non sono state raccolte dalla destra, se non nella dimensione minima di un tavolo per la ridefinizione, poi messa in questione anch'essa, di un paio di regole. È questo, onorevoli colleghi, il vero vicolo cieco in cui è stata spinta questa legislatura. Si può ancora, in qualche modo, in qualche misura, venirne fuori? Su tale interrogativo bisognerebbe pronunciarsi con chiarezza, invece che affidarsi ciecamente all'esito del voto sulla mozione di sfiducia.

Un tale pronunciamento, un tale chiarimento avrebbe a mio avviso dovuto già esserci in Parlamento, subito dopo la presen-

tazione della legge finanziaria. In questo senso il dibattito del 3-4 ottobre al Senato è stato un'occasione perduta. Sono prevalse prudenze, elusività ed ambiguità. Innanzitutto, le comprensibili prudenze di quanti — il Governo e le forze politiche che lo hanno realmente sostenuto — si sono preoccupati di creare le condizioni per una discussione non conflittuale della legge finanziaria, per l'approvazione di misure indispensabili per garantire la continuità della ripresa economica, dello sforzo di risanamento, dell'impegno di partecipazione dell'Italia all'Unione monetaria europea. Ma sono stati da ciò favoriti atteggiamenti del Polo ancora una volta elusivi rispetto all'esigenza ed alla possibilità di confronti e di intese sui temi istituzionali, e puramente propagandistici sul nodo del superamento del Governo tecnico.

Un Governo di tale natura può costituire solo un rimedio eccezionale, di breve periodo, ad una situazione eccezionale; non occorre che ce lo ricordi nessuno, lo abbiamo detto fin dal primo momento; nella particolare, difficile transizione politico-istituzionale che il nostro paese sta vivendo dal 1992-1993, anche noi potevamo solo assegnare al Governo tecnico quel significato di tregua, quel ruolo di «raffreddamento» che ho già ricordato, per difficile che fosse tradurlo nel linguaggio comune, normale, delle democrazie europee. Ma intanto ciò non toglie che il Governo Dini abbia garantito in tutti i campi, come era suo dovere, la continuità della vita democratica, dell'intervento pubblico, della presenza internazionale dell'Italia: e tutti dovrebbero valorizzare, nell'interesse del paese e della sua posizione in Europa, gli importanti risultati ottenuti. E poi la questione era ed è: che cosa far seguire al Governo tecnico? Le elezioni subito, senza aver messo alcun punto fermo neppure per una corretta competizione e quindi per una corretta convivenza tra opposti schieramenti nel futuro Parlamento, per una maggiore governabilità, per un inizio ed un impegno, almeno, di fase costituente?

Si sostiene che tutto sia precipitato — ma l'onorevole D'Alema ha già osservato che non era certo obbligata la reazione estrema

del Polo — per la presentazione e l'approvazione di una mozione di sfiducia individuale nei confronti del ministro Mancuso. Non vedo, francamente, perché ad un istituto da tempo introdotto nella prassi parlamentare e nel regolamento della Camera senza alcuna eccezione — fino a ieri — di incostituzionalità, non si sarebbe potuto far ricorso in presenza di un Governo tecnico. Non comprendo a tale proposito l'argomento del collega Della Valle. In effetti, il discorso scritto e in parte letto dal ministro Mancuso nell'aula del Senato giovedì scorso ha messo clamorosamente e provocatoriamente in luce un netto contrasto di valutazioni, di indirizzi e di metodi col Governo, e non solo con una maggioranza parlamentare! A mio avviso, questo contrasto avrebbe potuto essere riconosciuto già a conclusione del dibattito del 4 ottobre scorso dal Presidente del Consiglio, che ha d'altronde svolto qualche tempo dopo il significativo intervento al *Council of Foreign Relations di Washington*, ieri sera giustamente citato dal collega Andreatta. Ma questi sono i «sentieri stretti» entro i quali può trovarsi ad operare un Governo tecnico, privo di una chiara maggioranza parlamentare. Il tempo di un chiarimento politico, di un ritorno della politica al centro delle responsabilità di governo era giunto!

Non si mostri di credere che su questi banchi si sia dimenticata quella che l'onorevole Martino ha definito — sinceramente, penso — la «saggezza democratica» di Togliatti e si stia cedendo alle sirene dei governi apolitici o dell'antipolitica. Chi ha fatto appello, nella campagna elettorale del 1994, alla fiducia nel grande imprenditore di successo contro i partiti e contro i politici, presentando come surrogato di una faticosa maturazione politica la delega al movimento che quel *leader* aveva fatto nasce dal nulla? Al di là delle polemiche, le forze politiche si assumano allora le loro responsabilità, che non si risolvono nell'invocare nuove elezioni: queste sono inevitabili da qui a pochi mesi se, ancora una volta e conclusivamente, si accerterà che non esistono le condizioni per l'impegno di una maggioranza «chiara e ampia», di grande coalizione — per usare un'espressione universalmente riconosciuta — ad accompagnare in questa legislatura

l'azione di governo con la tessitura di un quadro di forti riforme istituzionali!

Attenzione, però! Presentando giorni fa la recente e bella raccolta di discorsi parlamentari di Claudio Treves, ho ricordato il seguente passo di un suo discorso del marzo 1920: «Noi non temiamo le elezioni, ma abbiamo il diritto di domandarci: e se le nuove elezioni ci riproducessero come siamo qui adesso?». Siamo nel 1995; e rifuggo — sia chiaro — da facili e false analogie; ma non nascondiamoci gli interrogativi che pur vi sono. La garanzia che andandosi ad elezioni per fortuna libere, anche se non combattute ad armi pari, non si riproduca nel nuovo Parlamento una condizione critica, di difficile governabilità, nessuno e nulla la può dare; ma delle misure capaci di attenuare quel rischio possono essere concordamente apprestate, se tra le forze politiche prevalga il senso di responsabilità. Si verifichi anche questa ipotesi minore rispetto a quella di più larghe intese per più profonde riforme. Si concordi o si provi a concordare su una conclusione ravvicinata e certa per quel che potrebbe essere un nuovo mandato al Governo, limitato in sostanza ad alcune ed essenziali misure di salvaguardia istituzionale, all'indispensabile approvazione della legge finanziaria, alla definizione in Parlamento di un impegnativo indirizzo per il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea. Anche questa sarebbe «saggezza democratica», non l'approvazione della mozione di sfiducia. Lo dico a tanti, soprattutto nei banchi del centro, e lo dico al collega Bertinotti o ad altri: non vi perdetevi nell'invocazione di inesistenti o dubbii precedenti; cercate il meglio nella tradizione della sinistra, e guardate avanti. C'è da essere molto inquieti per molti motivi, tra i quali i troppi fenomeni di frantumazione politica, di cui è stato riflesso anche questo dibattito, e i troppi particolarismi che rendono così faticoso e incerto l'aggregarsi, ai due poli opposti, di schieramenti politici validi, ricchi di diverse identità, ma capaci di coesione e di coerenza.

Ho parlato, onorevoli colleghi, con una libertà che mi viene dall'essere, del tutto naturalmente, fuori dalle ristrette cerchie in cui oggi si esercitano le *leaderships* e si

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

fissano i comportamenti delle forze politiche; e che mi viene anche dall'osservare, con crescente ansietà, il malessere di questa fondamentale istituzione nella quale mi sono già troppo a lungo impegnato. Se fossi riuscito a suscitare così qualche riflessione non condizionata da polemiche di parte, nel comune interesse del rinnovamento democratico del paese, ne sarei soddisfatto (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, di forza Italia, del partito popolare italiano e di rifondazione comunista-progressisti — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Becchetti. Ne ha facoltà.

PAOLO BECCHETTI. Signor Presidente, Presidente Dini, onorevoli colleghi, la vicenda della quale ci occupiamo oggi, cioè la mozione di sfiducia al Governo, viene presentata ai cittadini, alla gente operosa di questo paese — e ne è esempio l'intervento pronunciato poco fa dall'onorevole Napolitano — come se fosse, ad opinione del centrosinistra, un capriccio del polo, che viene additato ai mercati (questi leviatani terribili!) come l'unico responsabile. Occorre tutta la faccia tosta di D'Alema e compagni per dire che la destra — così egli chiama con disprezzo il polo che vuole cambiare il paese — vuole dare una spallata al sistema democratico. Grazie a Dio gli italiani, come si suol dire, non portano gli orecchini al naso!

Oggi siamo qui a celebrare l'ennesimo macabro rituale di una procedura, di un bizantinismo regolamentare, della conta levantina, spasmodica, all'ultimo voto, per sapere se questo Governo ha o non ha una maggioranza politica che ne possa supportare l'azione tecnica — solo tecnica —, l'azione di tregua, di raffreddamento (come ha detto testé il Presidente Napolitano) e quella di rafforzamento dell'economia.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
RAFFAELE DELLA VALLE (ore 16,33).**

PAOLO BECCHETTI. Ma il trucco (un vero e proprio albero di Bertoldo, che da gennaio, dalla formazione del Governo Dini,

viene adottato dai bari della consociazione, e con dolore e stupore mi è sembrato di cogliere anche nell'intervento del Presidente Napolitano un ascriversi a questa consociazione) che tiene in ostaggio quella parte del paese che vuole rinnovare e rinnovarsi, è proprio qui: questo Governo non è, e non è mai stato fin dall'origine, un Governo tecnico, che ha trovato — *par hasard*, per caso, strada facendo, *obiter* — una maggioranza in Parlamento e l'avrebbe trovata nel centrosinistra guidato dal PDS. Questo è, ed è sempre stato fin dalla sua origine, un Governo presidenziale, incostituzionalmente presidenziale, nel senso che ne era l'espressione di Governo. È sempre stato un Governo politico, lo ha detto anche oggi Augusto Barbera, ed un Governo, in alcuni suoi esponenti — grazie a Dio pochi — della più inaccettabile specie politicante e lottizzatrice, con supplementi di occupazione del potere in ogni sua articolazione.

Se così non è, allora ha ragione Adornato, che ha detto che questo Governo «è figlio di nessuno, inquina la legalità, confonde le idee». Diciamocelo con franchezza: oggi si rappresenta in quest'aula una farsa, nella quale viene giocata, sulla pelle degli italiani, del paese, della lira, con la compiacenza dei mercati (sempre i famosi mercati!) una tragica partita, tutta interna al PDS, ed un'altra partita ancora tra il PDS ed i suoi potenziali alleati.

L'attuale crisi è quella che scaturirà dal voto sulla mozione ed è una crisi innescata esclusivamente dalla forzatura di votare la mozione Mancuso ora, prima della finanziaria, prima di ogni interesse del paese. E non siamo solo noi a dirlo: lo hanno detto Macaluso, Petruccioli, Napolitano, Boselli e molti altri della sinistra. La vera questione è che ci troviamo di fronte ad una faida fra due PDS: quello dei Salvi, degli amici di Occhetto, della corrente dei magistrati ed in genere degli avversari di D'Alema, di coloro che non ne condividono le scelte politiche, la spocchia, l'arroganza verbale; e quello dei D'Alema, di Burlando, delle manovre sottobanco, degli accordi con la lega, quello dell'animo fosco come Erebo, per dirla con Shakespeare ne *Il mercante di Venezia*.

Ma oltre a ciò vi è un'altra resa dei conti,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

anzi una partita a scacchi, tra il PDS ed i suoi alleati, ai quali il primo non vuole pagare prezzi preelettorali. Ed allora è D'Alema che forza i tempi per sfasciare tutto, che tira il sasso e nasconde la mano, che vorrebbe, in maniera maldestra, scaricare sul polo e su rifondazione comunista la responsabilità della crisi, se crisi vi sarà. E per chi non vuole capire basta rileggere il discorso pronunciato nella seduta di ieri pomeriggio da Mario Segni e quello quanto meno — come dire — etilico (ripeto, etilico) di Bossi.

Le chiedo, Presidente Dini, come faccia a fidarsi di un capo della maggioranza che subisce o guida, non si sa bene, l'azione di chi non ha voluto ascoltare le sue accorate esortazioni a differire la vicenda Mancuso a dopo l'esame della legge finanziaria. Come fa, dunque, a fidarsi, a non capire che il vero bersaglio era ed è lei insieme con il neocentrismo di cui la vorrebbero incoronare principe o re Travicello, senza che lei lo abbia mai né detto né voluto?

Ascolti, signor Presidente, si dimetta, oggi che ancora può farlo, lasci la strada ad un Governo che ci porti rapidamente alle elezioni, un Governo non importa guidato da chi, magari anche da lei. Come fa, dicevo, a fidarsi di una coalizione che attraverso il suo *leader*, D'Alema, ieri sera in quest'aula — lo riconosca — ha fatto di lei e del suo esecutivo una difesa distratta, annoiata, infastidita, debole, inconsistente — e meno male (meno male per la loro parte) che adesso il presidente Napolitano vi ha posto riparo! —, preferendo D'Alema rimasticare, come colui che pesta l'acqua nel mortaio, le argomentazioni trite e ritrite contro Berlusconi ed il suo Governo? Ma non è questo il punto: D'Alema, mi si consenta la rima, è andato fuori tema! Oggi, ieri, domani, noi abbiamo discusso, discutiamo, discuteremo dell'esecutivo Dini, dell'avvelenata fase politica che il paese attraversa e che la gente non riesce a capire, perché il maggioritario ed il bipolarismo sono ormai nel cuore e nella mente del popolo, e ora presidente Napolitano, quel popolo che vuole essere governato da un Governo che abbia tre, tre sole caratteristiche: essere eletto dal popolo, essere stabile ed essere trasparente. Non se

ne può davvero più, infatti, e glielo dice uno come me, Presidente, che per fare politica nell'interesse del paese ha abbandonato professione, interessi, eccetera, e che non riesce a spiegare ed a spiegarsi come questa fase politica avvelenata ci abbia tutti risucchiato nelle sabbie mobili di un modo di curare gli interessi del paese che ritenevamo finito e che, comunque, vogliamo cancellare (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Come fa, infine, a fidarsi di una maggioranza, Presidente, che forse potrebbe darle uno, due voti di scarto a favore, ma che considera lei come una mosca cocchiera? Infatti, Presidente Dini, se vuole e vorrà governare, come è necessario per il paese, dovrà adottare provvedimenti che nemmeno Quintino Sella avrebbe osato adottare!

PRESIDENTE. Onorevole Becchetti, la invito cortesemente a concludere.

PAOLO BECCHETTI. Mi avvio al termine, Presidente. E quando, se ciò avverrà, il PDS non potrà appoggiarla perché non potrà spiegarlo alla sua base, l'alternativa per lei, Presidente Dini, è e sarà quella di non poter governare. Abbandoni dunque questa stretta mefitica ed abbandoni anche Bossi, il cui regalo all'Ulivo e al centro-sinistra noi consideriamo tra i migliori successi politici del polo (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Polli. Ne ha facoltà.

MAURO POLLI. In un momento di presunta democrazia i più non sanno se sia ancora giusto perseguire il vero o ciò che una coalizione di partiti e partitelli pretende come tale, con evidente spregio dello stesso. Il paese che vive in un simile momento si pone ai confini della democrazia ed apre le porte alla tirannia, sia essa di un singolo o di una congrega. Non c'è un dittatore nel nostro paese, ma un coacervo di tiranni, impegnati a non riconoscere quella maggioranza di centrodestra uscita dalle urne nel marzo scorso. È storia vecchia, si dirà, ed è vero,

ma è altrettanto vero che a quei giorni risale la fobia di tutti gli sconfitti dal centrodestra per abbattere, usando ogni mezzo ed avvalendosi persino di certa magistratura, quella maggioranza che essi non riconoscono e non vogliono in alcun modo, trincerandosi dietro il paravento dell'anomalia del momento e mostrando, a sostegno, la maggioranza ottenuta in Parlamento con il tradimento della lega.

Forti di questo Parlamento, i condottieri delle forze di centrosinistra si sono posti nella condizione di demonizzare tutto ciò che sa di quella maggioranza vittoriosa, per essi tanto odiosa non solo perché rappresentante di quel nuovo che il paese sogna da anni, vendicatrice di tutte le ingiustizie subite durante la prima Repubblica, ma anche perché manifestatasi contro ogni loro previsione, quando già credevano di avere il paese in pugno e il potere a disposizione.

In questa vostra ostinazione al nuovo, soprattutto alla nuova volontà degli italiani, stanno i guai di questi ultimi mesi per l'economia, la morale, la politica, l'ordine, la democrazia. Per contrastare le forze del polo della libertà e far valere le vostre ragioni non vi siete fermati di fronte ad alcuna indecenza, neppure di fronte all'onestà e all'integrità di tanti bei nomi e ai limiti che verità e giustizia impongono ormai anche nei cosiddetti paesi del terzo mondo, facendoci precipitare nella barbarie.

Avete fatto barriera per non ammettere al voto di verifica tutti quegli italiani che nella loro semplicità credevano fosse loro diritto sacrosanto ricorrere alle urne per stabilire verità e menzogna; avete innalzato montagne di immondizie per impedire agli elettori di scegliersi orizzonti e programmi diversi da quelli che voi imponevate; avete ricoperto di fango tutto ciò che ostacolava le vostre brame. La vostra stessa menzogna vi ha illuso di essere vincitori, di poter piegare tutti ai vostri disegni prima del voto. Ma vi sbagliate; prima o poi, con o senza Scalfaro, gli italiani andranno alle urne e, se sapranno ricordare tutte le ingiustizie di questi mesi, Mancuso compreso, non potranno che condannarvi ancora e speriamo definitivamente.

Nella vera democrazia non c'è posto per

la tirannia, sia essa espressa da uno o da un'associazione di irridenti le regole fondamentali dei diritti dell'uomo. Il Presidente della Repubblica parla di paese politicamente malato; lo sapevamo, ma forse non saremmo in sintonia se ci mettessimo a discutere sulla gravità della malattia, sulle cause e su come tentare la via della guarigione.

Ma non è di questo che vogliamo parlare: vogliamo far sapere al Presidente che il paese non è in gravi condizioni soltanto per una strana malattia politica (ed egli dovrebbe saperne qualcosa), ma per l'altra gravissima malattia che colpisce la morale in tutti i sensi.

La sinistra si scaglia contro Berlusconi, colpevole soprattutto di aver fatto sognare la maggioranza degli italiani, inducendoli a credere come possibile un futuro pulito, nuovo e meritocratico. Ma Berlusconi non ha inventato le pensioni rubate, gli affitti a scapito della povera gente, le liquidazioni di carriera dei dipendenti sindacali e di partito, la pleora di falsi invalidi e tutte le altre ruberie delle quali quasi non si parla essendo ormai invalsa l'abitudine di non sorprendersi di nulla.

Di tutte queste porcherie e di altre miserie morali sono da ritenersi responsabili gli uomini della prima Repubblica, che Scalfaro ben conosce, per averci vissuto a stretto contatto di gomito. Ora si vorrebbe che dalla malattia politica di questi giorni si uscisse con il ritorno alle vecchie regole; è impossibile, prima si deve dare spazio a coloro che dettero la possibilità alla maggioranza di fare piazza pulita dei marpioni di regime. Non sarà facile, ma dal momento che l'urgenza sta nel ritornare alla serietà morale e di costume, si dovrà pazientemente passare per questa strada, anche se si preannuncia irta di mille difficoltà per i mille trabocchetti che la vecchia *nomenklatura* va tendendo.

La malattia ha origine da decenni di consociativismo cattocomunista e di «magna magna» generalizzato, che ha trovato fertile terreno in questo paese ricco di furbi, più attenti ai cattivi esempi che agli indirizzi onesti e salutari. Solo quando si sarà fatta piazza pulita e si sarà tornati alla moralità civile si potrà parlare di via alla guarigione politica, non prima.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

Durante il suo Governo, dottor Dini, uomini onesti come il giudice Nordio sono stati intimiditi a mezzo stampa, ma non si è udita mai una sua parola in loro difesa, solo perchè le loro inchieste riguardavano una certa parte politica. Tuttavia, se allo stesso tempo il ministro Mancuso nell'adempimento delle sue funzioni di guardasigilli si è permesso di toccare gli intoccabili, cioè i giudici di Milano che indagano sull'onorevole Berlusconi, la sinistra, simulacro intatto della prima Repubblica, insorge e lei ed il suo Governo non esitate a prestarle ascolto, dimostrando chiaramente quanto il suo sia un esecutivo prettamente politico. Con ciò si dimostra quanto la sinistra si vada arrogando il diritto di decidere quali inchieste nel nostro paese possano essere condotte e quali taciute, proprio come accadeva per Ustica, per l'Irpinia-gate e come sembra debba accadere oggi quando si indaga sui trascorsi dell'attuale Presidente della Repubblica. Ora, però, la misura è colma.

Come già detto, il disegno di legge finanziaria ci appare insufficiente; ben altri sono i sistemi per rientrare nei rigidi parametri economici che il nostro paese ha deciso di rispettare sottoscrivendo gli accordi per il raggiungimento della moneta unica europea. Non si continui a propinarci il solito teorema secondo il quale ogni turbolenza politica si ripercuote sulla stabilità della nostra moneta, come se bastasse dire ai mercati che tutto va bene per ottenere la loro fiducia.

Quale credibilità può allora avere un paese in cui le nuove leve non trovano lavoro ed anzi il Governo, per ottenere risparmi irrisori, blocca le assunzioni pubbliche, sclerotizzando viepiù la democrazia? Quale credibilità può avere un paese in cui ogni riforma non può prescindere dalla preventiva approvazione delle corporazioni interessate. All'estero ci hanno già dato una risposta, sebbene si finga di ignorarla: nessuna credibilità, perché lei, il suo Governo e chi lo sostiene in Parlamento non siete più credibili. Mancando il reale appoggio popolare, il Governo si sostiene da un lato sull'ostinata caparbia a non dimettersi e dall'altro sull'ostinazione del Capo dello Stato a non voler sciogliere le Camere.

Il perdurare di tale situazione è la causa dell'incertezza e quindi della instabilità dei mercati e della nostra economia. È sua la responsabilità di tutto questo, signor Presidente del Consiglio. Noi undici deputati federalisti di Gianfranco Miglio, autentici interpreti dello spirito federalista tradito dalla lega, le chiediamo di andarsene. Mi permetta una battuta: inforchi la bicicletta del dottor Prodi e pedali per altri lidi; la sua corsa è finita (*Applausi dei deputati della componente della Unione federalista del gruppo misto, e dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo e caro Presidente del Consiglio, credo di avere forse titolo più di altri a rivolgermi a lei in tale modo confidenziale. In latino confidenza significa fiducia reciproca, e la fiducia nasce dal rispetto degli impegni, dalla capacità di stare alle regole di un gioco difficile com'è quello della politica, che non consente improvvisatori e improvvisazioni. Il gioco della politica è stato descritto poco fa mirabilmente dall'onorevole Napolitano, del quale ho avuto l'onore di essere collaboratore, in qualità di Vicepresidente, ed amico in un Parlamento in cui sembra impossibile avere insieme rapporti istituzionali e di affetto pur appartenendo a parti politiche molto diverse.

Signor Presidente, credo lei sappia quanto sia difficile governare quando il pregiudizio prevale sul giudizio; lo abbiamo fatto insieme ed io ne sono orgoglioso ed onorato. Lo abbiamo fatto insieme quando coloro che oggi la osannano la vilipendevano; quando chi le parla era accusato di fare, così come ha fatto il ministro Mancuso, il proprio dovere. In un paese dove il diritto viene trasformato in delitto è difficile poi stabilire rapporti, nella normalità dei discorsi istituzionali, che avvengono in quest'aula e che solo qui devono avvenire, in termini non di vociferazione, ma di franca assunzione di responsabilità; è difficile allora che si possa

parlare pensando di essere creduti e credibili.

Vede, lei ha ricevuto un incarico molto importante in un momento difficile, che si chiama di transizione — non confonda la transizione con la transazione! —, un momento difficile nel quale occorre una guida.

Fu chiesto al Presidente Berlusconi di fare un passo indietro e fu fatto, nell'interesse del paese. Fu chiesto a lei di fare un passo avanti e lei lo ha fatto, nell'interesse del paese, ne sono convinto. Ma lei ha preso un impegno che aveva una valenza che non voglio dire tecnica e basta, perché Nenni diceva *politique d'abord* ed aveva ragione: tutto è politica, soprattutto politica. Però vi è una politica partitica; vi è una politica che nasce da una corresponsabilità legata ai rapporti che si contraggono in via sinallagmatica, cioè di reciprocità con forze politiche che si sostengono; una realtà politica che nasce da un rapporto di adesione, che è diverso dalla contrattazione.

Lei non ha contrattato. Non contratti ora e non accetti dai «Danai» dei doni che non corrispondono alla realtà nella quale è possibile oggi inserire la sua figura di uomo di Stato.

Lei ha avuto un incarico che nasceva da una necessità, quella di guardare una fase difficile. Non si offenda nessuno (ed io non sono solito rispondere alle offese con le offese; risponderò con i fatti), non si illuda nessuno di far credere che chi era stato eletto con certi voti abbia potuto, in massa, trasmigrare in un'altra dimensione di carattere politico senza che questo dovesse determinare, in regime uninominale, uno scompenso ed uno sconquasso da cui possono essere danneggiate le parti lese, ma di cui non possono essere beneficiari coloro che da questa incursione — in questo senso positiva, ma negativa nelle origini — potrebbero avere vantaggio. Questo è tanto vero che il Governo dei «ribaltisti» non è stato accettato, non è stato creato, non è stato votato; è stato scelto il Governo di Lamberto Dini e dei suoi amici e collaboratori, che io rispetto tutti per le loro qualità professionali e per le doti che hanno mostrato nella loro vita.

Ma se questo è il rapporto che astringe la sua posizione a chi in linea di adesione le ha dato il tempo per poter compiere i fatti e i patti che erano stati stipulati, viene il momento in cui la verifica del comportamento e del compimento di questi fatti non solo appartiene a noi come nostro diritto di verifica, ma appartiene a lei come corrispondenza tra ciò che aveva accettato e ciò che ora le si dice di accettare.

Signor Presidente Dini, non farò appello alla sua coscienza, come ho sentito fare da molti, perché non si fanno appelli alle coscienze degli altri; ognuno deve fare appello alla propria. La prego quindi di interrogarsi con serenità e, se permette, anche con libertà, come cerco di fare io in questo momento.

Lei apparteneva al Governo precedente ed ha votato, insieme a tutti gli altri ministri della lega, compreso il ministro concertante (o sconcertante, a seconda delle occasioni), il famigerato decreto Biondi; lei sa come è stato discusso nel Consiglio dei ministri. Lei sa quale lunga elaborazione — anche con l'andirivieni tra i colli più o meno elevati della capitale — vi sia stata per la stesura di quel decreto. Io ho avuto da lei parole di apprezzamento e di incoraggiamento di cui sono orgoglioso, quando ho fatto il mio dovere.

E allora lei sa che quando vi sono doveri di governo — che sono doveri qualche volta inversamente proporzionali ai poteri, perché il ministro della giustizia ha un'immensa responsabilità ma pochi poteri, mentre taluni settori della magistratura hanno immensi poteri e poca responsabilità — talvolta il ministro guardasigilli ha la necessità di compiere atti di verifica al fine di stabilire se sia accettabile o meno la doglianza mossa da un cittadino, da un parlamentare attraverso gli strumenti di sindacato ispettivo. Di fronte a coloro che hanno ritenuto, magari per opinione personale, di essere vittime di un atteggiamento non corretto, il ministro della giustizia ha questo potere di verifica che la Costituzione gli riconosce e che determina una responsabilità, ma non un giudizio...

Mi dicono i colleghi che posso usufruire di qualche loro minuto in più... forse sanno che il mio modo di parlare ha poche briglie che mi trattengono!

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

PRESIDENTE. Stia tranquillo, onorevole Biondi: le farò presente io quando il tempo a sua disposizione sarà scaduto. Lei ha ancora due minuti e mezzo!

ALFREDO BIONDI. Mi dicono i colleghi che ho ancora a disposizione dieci minuti, grazie ad una volontaria rinuncia, credo, del collega Urbani!

Ritengo che nell'attuale Governo siano state assunte responsabilità che derivavano direttamente dalle scelte del Capo dello Stato. Il Presidente della Repubblica ha riunito al Quirinale i rappresentanti della magistratura, i rappresentanti dell'avvocatura, i presidenti delle Commissioni giustizia di Camera e Senato ed ha chiesto loro di studiare una formula per il riequilibrio dei rapporti tra accusa e difesa, affinché più elevata — e non terza ma prima — fosse la funzione di giudica. Questo è quanto fu chiesto.

Non discuto lo strumento dal punto di vista tecnico: sono anch'io un avvocato e so benissimo che si possono discutere tutti gli strumenti esistenti. Tuttavia, non si può accettare — come ho sentito dire in quest'aula più di una volta e come ho letto con amarezza in una requisitoria di un pubblico ministero che l'ha accusata, signor Presidente del Consiglio di oggi, ministro del tesoro di ieri, di essere, come ha detto l'onorevole Petrini, o complice o allocco — che negli atti giurisdizionali diretti all'autorità giudiziaria (lei ora è ministro della giustizia e ha un mio documento che spero il suo predecessore le abbia trasmesso) si accusi il Governo di complicità con rei di delitti contro la pubblica amministrazione.

Mi dispiace che non sia più presente in aula l'onorevole Napolitano, ma comunque mi rivolgo anche agli altri amici colleghi che sono dall'altra parte, perché io considero il dialogo elemento essenziale, sia che essi sostengano il Governo sia che sostengano l'opposizione, dato che il Parlamento è l'organizzazione del dissenso, è la legittimità di frapporti a decisioni o a comportamenti di volta in volta accettati o meno in modo tale che essi corrispondano ad una verifica dialettica nella quale poi il fatto politico, e spero un giorno anche il fatto intellettuale, morale e civile, debbano prevalere.

Se vogliamo abbassare il tono, come diceva Napolitano, e stabilire dei rapporti nei quali la presentazione di una mozione di sfiducia non sia, come ha detto D'Alema — anch'egli mosso evidentemente dal fascino delle telecamere — un atto di guerriglia, un motivo di rappresaglia, un'argomentazione che non deriva dal più sacrosanto diritto del parlamentare di sottoporre a giudizio il Governo se vogliamo riportare le cose ai loro termini, perché lei si duole se le diciamo che da tecnico, o per lo meno da soggetto che politicamente ed istituzionalmente aveva avuto una candidatura...

PRESIDENTE. Onorevole Biondi, le ricordo che sta parlando da dodici minuti e che pertanto sta erodendo il tempo di altri colleghi.

ALFREDO BIONDI. Se per lei non è un problema, Presidente...!

PRESIDENTE. È un problema del gruppo.

CARLO USIGLIO. Tre minuti glieli concedo io!

ALFREDO BIONDI. Mi è stato detto che dispongo di altri dieci minuti, Presidente.

PRESIDENTE. Proseguia pure, onorevole Biondi.

ALFREDO BIONDI. Mi chiedo una cosa, signor Presidente del Consiglio. Se lei deve svolgere questa funzione istituzionale (qualcuno ha parlato di traghettatore), che consiste nel compiere il proprio dovere su alcuni punti ora che la trombata del traffico politico si è realizzata in chiave di avventurismo per la sciagurata iniziativa di sfiduciare il ministro Mancuso, lei si trova nella condizione di non avere difeso Mancuso (perché come gli avvocati di pretura, si è rimesso alla clemenza del Senato) e di poter affermare in questo momento l'accettazione di un rapporto politico nuovo. Lo può fare benissimo; in tal caso, però, lei non è il Dini che ho conosciuto io, ma il suo sosia! È un'altra persona rispetto al Dini che ho conosciuto

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

io, perché quest'ultimo, avendo assunto una responsabilità limitata nel tempo, negli oggetti e nella natura degli incarichi non avrebbe accettato una trasposizione politica che si è verificata — lo so — contro la sua volontà. Ma, se permette, quando i fatti hanno una escursione di questo tipo l'accettare, il non impedire un evento, equivale a cagionarlo. Accettare quello che si verifica significa acquisire un marchio politico sulla sua ampia fronte spaziosa, un marchio che si vede! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Mi hanno accusato insieme a lei (non voglio fare una chiamata di correo, Presidente Dini) di avere di fronte una terribile alternativa: o allocco o complice. Tra le due cose preferirei (forse perché sono stato ministro dell'ecologia) essere allocco, perché in fondo l'alocco è un uccello notturno e c'è chi non è nemmeno uccello diurno! (*Si ride* — *Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del centro cristiano democratico*). Ma l'alternativa, diciamolo francamente, non è entusiasmante. E non è entusiasmante non solo per noi che facevamo parte del Governo precedente, ma nemmeno per il Presidente della Repubblica che ha firmato un decreto in cui è scritto: Il Presidente della Repubblica, vista la necessità e l'urgenza..., su proposta del Presidente del Consiglio..., del ministro guardasigilli e — udite, o rustici — «del signor Maroni, dottor procuratore Roberto...» (*Si ride* — *Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del centro cristiano democratico*). Quest'ultimo si è posto il dilemma se essere uno che non ha capito (per cui, se vi fosse reato, si tratterebbe di circonvenzione di incapace) (*Si ride* — *Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del centro cristiano democratico*), oppure uno che ha capito ma lo ha fatto lo stesso, nel qual caso sarebbe un complice premeditato, partecipe del disegno criminoso nel quale il Consiglio dei ministri, tutto insieme, è avvinto. Allora, devo fare un'altra richiamata di correo, onorevole Petrini, perché lei si regoli. So che nel suo gruppo lei passa per uno che è diverso dagli altri; meglio per lei, devo dire la verità: peggio sarebbe difficile! (*Si ride* —

Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del centro cristiano democratico).

La mia chiamata di correo è diretta al capo della lega nord, Umberto Bossi, che ha inviato una dichiarazione. Lei era presente nel Consiglio dei ministri... Non la chiamo dottor Dini perché oggi dottore si usa anche quando si posteggia, mentre io le auguro un lungo percorso, in altra occasione! (*Si ride*).

Dice il dottor Umberto Bossi (*Si ride*): «Il decreto-legge sul riequilibrio dei rapporti processuali tra accusa e difesa» — desidero che ciò risulti agli atti della Camera perché sarà inviato alla procura della Repubblica di Brescia — «e sulla custodia cautelare in carcere è stato approvato dal Consiglio dei ministri di mercoledì scorso» — la lettera è del 19 — «in forma e modalità totalmente legittime. Il ministro di grazia e giustizia ha operato di concerto con il Presidente del Consiglio e nell'ambito della collegialità ministeriale, nell'esclusivo spirito di servizio verso il paese che è testimoniato dai suoi atti e dalla sua storia personale. Il decreto-legge tuttavia ha incontrato una vasta opposizione nel paese e nel Parlamento, con la conseguenza di una limpida divisione politica nella stessa maggioranza di Governo».

«Oggi una crisi ministeriale» — ricorda, dottor Dini, erano sul tappeto le mie dimissioni — «sarebbe di danno per gli urgenti problemi» — anche allora! — «dell'economia e per lo svolgimento della vita istituzionale. Per questo motivo, responsabilmente, proponiamo» — il documento è infatti firmato anche da Fini e da Casini; non so se la compagnia sia oggi accettabile, come lo è per me, per voi che oggi avete attuato la fuga dalle responsabilità e ribaltato ribaldamente rapporti politici e parlamentari — «la reiezione del decreto-legge da parte della Camera dei deputati e ci impegniamo a nome di tutta la maggioranza parlamentare all'approvazione, entro la prima metà di agosto, di un disegno di legge» — che io presentai — «che ricalchi i contenuti del decreto e i sacrosanti principi di tutela della libertà personale del cittadino in esso contenuti».

«Su questioni specifiche, come quelle riguardanti il rapporto tra l'impiego della carcerazione preventiva e i più gravi reati

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

contro la pubblica amministrazione, la maggioranza sottoporrà alle Camere un testo che segua la linea già annunciata dal Presidente del Consiglio.

«Nel pieno rispetto dell'autonomia e della funzione giurisdizionale dei procuratori della Repubblica ribadiamo che, al di là del legittimo esercizio del diritto di opinione e di critica, i magistrati leali alla Costituzione applicano le leggi dello Stato approvate dal Parlamento». Firmato: Bossi.

Ecco, onorevole Petrini, a chi deve chiedere se è un allocco o se è un complice! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del centro cristiano democratico*).

Visto che qualcuno mi gratifica del tempo a sua disposizione (evidentemente quello che dico può interessare chi mi ascolta), voglio anche esporle, Presidente del Consiglio, un'ulteriore mia opinione che la riguarda. Lei ha avuto dal Presidente della Repubblica un'investitura che il Capo dello Stato ha inserito in un discorso al paese come espressione di una realtà che non avrebbe mai potuto sovvertire i risultati del voto del 27 e 28 marzo. Che cosa vuol dire questo, Presidente Dini? Ciò significa che la maggioranza che voterà la fiducia o l'opposizione che la sfiducerà le porranno un problema (sul quale interrogo la mia coscienza). Se fossi al suo posto — per caso, per disgrazia della nazione — e cambiasse il rapporto di adesione, non di sostegno politico, che lei aveva chiesto a tutti e che noi non le abbiamo negato con l'astensione ... Parlo francamente perché l'unica furberia di cui sono capace è la sincerità, ed in questo sono un pessimo politico. Sono fra quelli che avrebbero votato a favore, perché in Maremma si dice che il cavallo va marchiato quando esce dalla stalla. Non per fare un paragone che la riguardi... Ma se avessimo marchiato il cavallo quando usciva dalla stalla, forse oggi avremmo qualche titolo in più per elevare non dico censure ma critiche; e se le avessimo elevate per il caso Mancuso, lei avrebbe avuto una fiducia in meno, un sostegno in meno.

Ma lei non pensa che l'astensione da noi espressa sia stata anche un atto di fiducia alla sua persona, alla sua lealtà, alla sua

probità, al suo essere «lei»? Non crede? E non crede che coloro i quali in precedenza la vituperavano per la strada, con i cartelli, coloro che l'hanno maltrattata nel modo più vergognoso (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*), e che oggi invece sono sostenitori, *plauditores*, abbiano forse dentro quel pezzetto di ipocrisia contro il quale la sincerità e la serenità di un uomo come lei dovrebbe frapporre una semplice frase: «Non posso essere quello che voi volete»?

Quando la lealtà parlamentare dei colleghi di rifondazione comunista, che hanno sempre votato contro di lei, viene considerata non come espressione di una linea retta che unisce le azioni alle intenzioni, le parole ai fatti, ma quasi come un tradimento — in un'ammucchiata invereconda nella quale c'è un soggetto che vuole la divisione del paese, qualcuno che ieri impunemente davanti alla Presidentessa di questa Camera ha potuto dire che il parlamento del nord, gli uomini del nord dovranno ribellarsi contro l'Italia della solidarietà (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia di alleanza nazionale e del centro cristiano democratico*), contro l'Italia dell'unità, contro l'Italia con le sue diversità, le sue angosce, le sue inadempienze! — e quando questa coalizione è fatta così, meno male che c'è ancora qualcuno (tanto diverso da chi è liberale, essendo comunista) che ha il coraggio di dire come la pensa, di esprimerlo liberamente, di affrontare anche una difficoltà psicologica, umana, di gruppo, di classe!

Ebbene, Presidente del Consiglio, io le parlo come le ho sempre parlato da quando la conosco: da amico (e sottolineo: amico). Ho dovuto difendere lei, il suo Governo, il mio Governo dalle accuse e dalle calunnie che sono state ripetute in quest'aula. Certo, Bossi ha detto: «Potevi frapporre la tua storia personale, anche la vecchia militanza parlamentare»; storia personale e militanza parlamentare in cui mi sono creato amici ed avversari, mai nemici. Potevo farlo: è una cosa che se fosse richiesta troverebbe qualche difficoltà di reperimento in se stessa. Ma ho soprattutto voluto dirle, Presidente del Consiglio, che ci sono momenti della storia in cui la chiarezza vale mille volte quello che

può essere il criterio di opportunità e, peggio, di opportunismo. La chiarezza. Se vuol farsi votare da coloro che in ciò assumono politicamente una responsabilità, lei non è il Dini di prima. Anche per questo mi permetto di dire: quando Mancuso si è messo di traverso — se crede — alla sua posizione (ma Mancuso dice cose diverse e le ha dette pubblicamente al Senato), lei avrebbe dovuto dimettersi allora, formare un altro Governo e presentarsi al Parlamento non come il Dini di prima, ma come il Dini di dopo. «Dini contro Dini» possono algebricamente portare a zero: e lei non merita di stare a zero.

Lei ha reso servigi al paese nel Governo di cui ho avuto l'onore di far parte ed in questo Governo, da lei autorevolmente presieduto. Faccia in modo di lasciare un rimpianto e non una critica che forse potrebbe gravare non tanto sulla storia istituzionale del nostro paese, ma sulla limpidezza del suo comportamento politico e civile (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale, del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Onofrio. Ne ha facoltà.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, le considerazioni del collega Biondi mi consentono di ridurre il mio intervento alle due questioni politiche essenziali che in questa discussione si stanno affrontando e che riguardano, l'una, una questione decisiva della politica economica del nostro paese, l'altra, una questione politica fondamentale per il Presidente del Consiglio. Mi permetto di chiedere al Presidente del Consiglio qualche secondo d'attenzione in più, se egli consente, perché da ex colleghi i nostri interventi hanno una caratteristica che altri interventi non hanno. Abbiamo a lungo discusso se potessimo e dovessimo intervenire in queste discussioni; aver deciso di farlo pone una questione di rapporti politici e personali diversa da quella di tutti gli altri colleghi che sono intervenuti e che interverranno non avendo sullo sfondo una questione di rapporti personali.

Quindi, due sono le questioni. Desidero sgombrare il terreno immediatamente dalla falsa questione della legge finanziaria. Quella della legge finanziaria come dovere che incombe all'intero Parlamento perché atto dovuto rispetto al quale chiunque si volesse sottrarre commetterebbe un delitto di lesa interesse del paese è una falsità. È una falsità che nelle democrazie occidentali alle quali noi abbiamo sempre mostrato deferenza e rispetto non è mai avvenuta; non è mai avvenuta in Gran Bretagna, dove nessuno pensa di chiedere a Blair di votare la finanziaria di Major, né in Francia, dove nessuno pensa di chiedere a Jospin di votare la finanziaria di Chirac, né in Germania, dove non si pensa che i socialdemocratici debbano votare la finanziaria di Kohl. Quindi non esiste, nella storia delle democrazie occidentali, un dovere indissolubile, insuperabile di votare la finanziaria del governo in carica. La finanziaria è votata dall'insieme delle forze politiche che sostengono il governo in carica.

Questo lei lo sa benissimo. Certo, ricorda le giornate tormentatissime che abbiamo trascorso, nell'ottobre-novembre dello scorso anno, quando la finanziaria del governo Berlusconi raccoglieva intorno a sé, nelle piazze del nostro paese, folle tumultuanti promosse dall'opposizione politica non con cartelli di «Viva Dini», ma con i cartelli «Cacciate Dini». Questo è il rapporto corretto. Allora, noi non abbiamo detto che era irresponsabile l'atteggiamento di D'Alema o quello di Bertinotti, che era irresponsabile l'atteggiamento dell'opposizione dei popolari; abbiamo contestato nel merito la loro opposizione, ma non abbiamo detto che era irresponsabile non votare la finanziaria Berlusconi-Dini. Oggi, mi sembra grottesco, surreale, farisaico, inaccettabile da qualunque coscienza libera del costituzionalismo occidentale sentire D'Alema, Bossi, Andreatta, Segni invocare un dovere di responsabilità nazionale nei confronti della legge finanziaria qualora in questo Parlamento si giungesse a votare la legge finanziaria da parte di una maggioranza rispetto alla quale altre forze si collocassero all'opposizione.

Ma è anche da sgombrare l'altra preoccupazione, cioè quella che un governo dimis-

sionario non possa adottare provvedimenti di urgenza. Anche i governi dimissionari, anche i governi battuti alle Camere possono adottare decreti-legge e se l'interesse supremo del paese agli occhi del governo dimissionario, qualunque esso fosse, richiedesse l'adozione per decreto-legge di una finanziaria, sia nel solo articolo 1 (i limiti di indebitamento consentiti) sia negli altri articoli, ciò potrebbe essere deliberato. Quindi non vi è in alcun caso alcun problema di legge finanziaria. È bene sgomberare definitivamente il terreno da questo falso problema. Non per dire che noi siamo insensibili ai problemi della finanziaria, ma soltanto perché vogliamo ripercorrere le tappe semplicissime che hanno portato a questa mozione di sfiducia.

Sono stati i capigruppo del polo, al Senato della Repubblica, a chiedere che la mozione di sfiducia nei confronti del ministro Mancuso fosse decisa dopo il voto sulla legge finanziaria. Questa è una verità accertata e definitiva negli atti del Parlamento repubblicano, rispetto al quale coloro che hanno voluto imporre la votazione della mozione Mancuso prima della discussione della legge finanziaria ci sono assunti una responsabilità politica. Se tale responsabilità l'hanno mal gestita, sono problemi loro. I problemi del paese non li hanno considerati determinanti; hanno voluto imporre una votazione che noi non ritenevamo in alcun modo strumentalmente utilizzabile contro il Governo, contro il paese, perché era il polo a chiedere che la mozione fosse discussa dopo.

Noi non conosciamo le ragioni per le quali il Presidente del Consiglio non ha esercitato in quella circostanza tutta la sua autorità nei confronti dei partiti del centrosinistra e dei presidenti dei gruppi del centrosinistra in modo da indurli a posporre ancora una volta la discussione e la votazione della mozione di sfiducia nei confronti del ministro Mancuso all'esame e alla votazione della legge finanziaria.

Noi non sappiamo perché il Presidente del Consiglio non abbia compiuto tale scelta. Ecco dunque la questione politica che si pone oggi nei rapporti tra il polo ed il Presidente del Consiglio.

Due sono le strade. La prima è che il Presidente del Consiglio, condividendo l'opinione ampiamente espressa sui giornali da esponenti del centrosinistra che quella forzatura sulla mozione contro il ministro Mancuso è stato un errore clamoroso, un errore politico, un autogol che non andava fatto, ritenga di essere stato vittima di un errore di una parte della maggioranza che lo sostiene.

In questo caso può rimediarsi con l'autorevolezza che gli riconosciamo, imponendo a quella parte politica di riconoscere l'errore ed affermando con ciò di non volere in alcun modo trasformare la larga maggioranza della quale si è giovato in un'altra ristretta e caratterizzata politicamente come maggioranza di centrosinistra. Dovrebbe allora rassegnare le dimissioni prima del voto sulla mozione di sfiducia del polo, riportando la palla al centro, dimostrando che il suo intendimento nel caso Mancuso non era quello di accettare che il suo Governo tecnico si trasformasse in Governo politico, ma che piuttosto si è trattato dell'errore di una parte che egli ha l'autorevolezza di denunciare in questa sede.

Se così farà, come il collega Biondi ha detto prima, il Presidente Dini avrà dimostrato a noi del polo e soprattutto all'opinione pubblica del paese che il Presidente del Consiglio di un governo nato sul presupposto che i due poli concorressero a sostenerlo non ha legittimato la separazione degli stessi e non ha scelto tra i due poli uno soltanto di essi. Questo Presidente del Consiglio potrà allora rimanere in carica finché i due poli saranno concordi in ordine all'indirizzo politico che si esprime nella legge finanziaria, nella politica giudiziaria ed estera: infatti soltanto il concorso dei due poli fa del Presidente del Consiglio Dini il salvatore della patria, al quale noi abbiamo dato un nostro sostegno convinto.

Se invece il Presidente del Consiglio preferisce che questa mozione di sfiducia giunga alle estreme conseguenze e venga votata, sapendo perfettamente che nel corso del dibattito non è avvenuto alcuno smottamento di forze politiche — non vi è stato né in rifondazione comunista, né nel centro cristiano democratico, né nel CDU, né tra i

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

colleghi liberaldemocratici, né ovviamente in alleanza nazionale, in forza Italia o tra i federalisti — tale da far pensare che non si stia scegliendo tra un centrosinistra e la grande intesa nazionale: se il Presidente del Consiglio sceglierà questa strada e farà portare al voto conclusivo la mozione, noi interpreteremo la sua decisione nel senso che la scelta è avvenuta e che essa ha un significato politico particolarmente dirompente per il Governo Dini del gennaio 1995. Esso infatti avrà dato vita ad un governo di natura completamente diversa.

Si comprenderà allora che la lacerazione tra rifondazione comunista ed il partito democratico della sinistra ha uno sbocco politico diverso e cioè che il PDS guarda alle forze del centro e non più a quelle della sinistra. Non è in gioco la coerenza di rifondazione comunista, ma bisogna pur rilevare — anche se non si tratta qui di difendere questo o quel partito — che quel gruppo politico è l'unico che nel dibattito in corso ha dichiarato che, votando la sfiducia a Mancuso, voleva anche la sfiducia di Dini. Non lo ha fatto il centrosinistra che, avendo votato la sfiducia a Mancuso, pretende invece che il polo confermi la fiducia al Governo; non lo abbiamo fatto noi. Quindi, da questo punto di vista, la coerenza complessiva del gruppo di rifondazione comunista è inequivocabile.

Il Presidente del Consiglio ha davanti a sé la scelta definitiva per la situazione politica del paese: o sceglie di far votare la mozione (e sa che avrà il voto contrario del polo e di rifondazione comunista e quello favorevole del centrosinistra) oppure sceglie di non far votare la mozione, rimettendo al centro la possibilità della prosecuzione di un governo basato sulla pari dignità dei due poli. In quest'ultimo caso noi dovremo solo confermare il giudizio di quella superiorità che nel paese al Presidente Dini è stata riconosciuta fino ad ora.

In caso contrario, con estremo rammarico, dovremo prendere atto che è avvenuta una mutazione genetica che si traduce nel fatto che la maggioranza politica, se ci sarà, si farà carico dei problemi del paese, mentre l'opposizione se ne farà carico dal suo punto di vista.

A lei la scelta, signor Presidente, non a noi. A lei la parola definitiva e mi auguro che sia la parola del ministro del tesoro che ho avuto l'onore di avere come compagno nei mesi difficili del Governo Berlusconi (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico, di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sbarbati. Ne ha facoltà.

LUCIANA SBARBATI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori del Governo, onorevoli colleghi, c'era, ed è stato ampiamente ricordato anche in questa discussione, un percorso tracciato chiaramente: l'approvazione della finanziaria con la possibilità per il Parlamento di emendarla e di migliorarla, l'approvazione delle regole di base per affrontare una campagna elettorale che non fosse totalmente squilibrata dal punto di vista delle condizioni di partenza. Entrambi i provvedimenti sono sul tappeto e su tutti e due si stava lavorando. Personalmente penso alla finanziaria, in particolare alla parte che mi sta più a cuore, quella della scuola, rispetto alla quale mi auguro che emendamenti consistenti consentano che non si formino le pluriclassi nella scuola media, che si guardi al servizio pubblico ed alla scuola intesa come servizio pubblico essenziale come la sanità. Penso anche che sul tavolo delle regole si fossero compiuti alcuni passi in avanti concreti e positivi.

Appare pertanto dubbia oggi la posizione di quanti hanno presentato la mozione di sfiducia. Non si vede infatti il perché politico di questo atto dal momento che il Presidente del Consiglio ha sempre detto che, portato a termine il suo programma di governo, avrebbe rimesso il suo mandato nelle mani del Capo dello Stato.

Come nasce allora la mozione di sfiducia? O essa rappresenta l'estremo tentativo di bloccare e di impedire l'approvazione delle regole, oppure costituisce una ritorsione per il voto del Senato sul ministro Mancuso. In un caso o nell'altro, nella prima come nella seconda ipotesi, dovrebbe sorgere qualche problema anche per l'onorevole Bertinotti il quale si trincerava dietro la rivendicazione

della primogenitura dell'opposizione al Governo. Oggi in realtà, purtroppo, egli realizza un connubio innaturale, non nuovo nella storia italiana che di connubi innaturali ne ha visti trascorrere tanti, ma la cui tradizione, certo, non appartiene alla nostra migliore storia democratica.

La mozione di sfiducia nei confronti del Governo Dini assume particolare gravità per il momento in cui cade, per le circostanze che la accompagnano, per la contraddittorietà assoluta di motivazioni che ne sono alla base, per le conseguenze che ne possono derivare a tutti i livelli, non solo sotto il profilo finanziario dei mercati, della credibilità complessiva per il nostro paese e della sua aspirazione ad entrare con pieno diritto in Europa. Gli effetti più dirompenti si manifesterebbero proprio sul terreno istituzionale, che dovrebbe costituire la preoccupazione preminente per chiunque abbia a cuore una concezione democratica.

Vi è ben altro, colleghi, dietro la richiesta demagogica di ridare la voce al popolo che qui si sbandiera da parte del polo della libertà come se qualcuno da parte nostra volesse sottrarsi al voto popolare, come se il Governo Berlusconi non fosse caduto per implosione della sua stessa maggioranza quando una componente di quella maggioranza, la lega, che aveva vinto le elezioni al pari di forza Italia ed al pari di alleanza nazionale, nella sua autonomia, ha ritenuto insopportabile continuare a percorrere una strada comune con quegli alleati.

C'è molta merce di contrabbando, lasciatemelo dire; c'è il tentativo di conservare delle posizioni di disparità e di privilegio nel campo dell'informazione, di eludere ancora una volta il nodo del conflitto di interessi, di continuare a fruire in politica di un'egemonia assicurata dal potere economico. Se non si è capito questo, si ha un bel recitare la parte dei duri e puri, insensibili ad ogni considerazione che non derivi dall'ideale. Purtroppo, onorevole Bertinotti, si lavora — come si diceva una volta — per il re di Prussia!

Questa e non altra è la posta in gioco, nella prima ipotesi che mi sono sforzata di delineare.

E veniamo alla seconda ipotesi. Si può

anche discutere sulla tempestività di una scelta, si possono criticare momenti e tappe del percorso; ma un fatto non si può ignorare: il ministro Mancuso si era messo, e non da oggi, in chiara e sistematica rotta di collisione con il Presidente del Consiglio e con il Governo del quale faceva parte! Persino nel paese che ha assistito a quella che il Presidente Pertini a suo tempo definì come la «lite delle comari», non è possibile che continui a far parte di un governo un ministro che si sia posto fuori delle regole della collegialità; un membro dell'esecutivo in perenne contrapposizione rispetto al Presidente del Consiglio!

In questi giorni tutti hanno citato i più diversi articoli della Costituzione. Molti, però, si sono dimenticati dell'articolo 95 che assegna al Presidente del Consiglio il compito di dirigere «la politica generale del Governo» e di mantenere «l'unità di indirizzo politico ed amministrativo (...)».

Molti sembrano essersi dimenticati anche di un'altra circostanza: che in un regime parlamentare tutto è possibile tranne che un ministro continui ad essere tale avendo perduto la fiducia del Parlamento. In questo dibattito nell'ambito del polo ho sentito soltanto l'onorevole Costa affermare che il ministro Mancuso, una volta sfiduciato, avrebbe dovuto dimettersi! Colleghi, vi è un solo caso però nel nostro ordinamento di dovosa revoca del governo da parte del Presidente della Repubblica; tanto doverosa che, se il Capo dello Stato non la operasse, sarebbe possibile il rinvio alla Corte costituzionale per attentato alla Costituzione: è il caso di un governo che non si dimetta dopo un voto di sfiducia parlamentare! I manuali di diritto costituzionale ne parlano come di una ipotesi del tutto tecnica, addirittura scolastica, come si dice nel linguaggio giuridico.

Ebbene, perché quello che vale per il governo non dovrebbe valere per il singolo ministro il quale, fino a prova contraria, non è assolutamente esentato dall'osservare i vincoli posti dall'ordinamento costituzionale?

L'episodio Mancuso dimostra che l'ipotesi di una resistenza alla sfiducia non è soltanto un caso teorico e scolastico, purtroppo!

Ci rendiamo conto dell'enormità di tutto questo? Questo, forse, è l'aspetto più rilevante della crisi istituzionale in cui oggi è caduto il paese. Ed è davvero patetico il tentativo della destra di erigere una sorta di altare ad un uomo che, non contento di aver inviato in ogni direzione messaggi più o meno trasversali senza nemmeno assumersene la piena ed intera responsabilità, è giunto ad ignorare persino un voto del Parlamento, contestando il diritto del Senato della Repubblica ad esercitare la sua funzione istituzionale di controllo sull'operato dell'esecutivo.

Colleghi, sono tutti elementi che stravolgono e feriscono profondamente tutte le regole su cui si regge il nostro ordinamento. Altro che linearità, onorevole Biondi, e trasparenza di comportamento!

E la posta in gioco — se mi consente — è anche un'altra: il Governo Dini, collaborando con il Presidente della Repubblica, si era impegnato, oltre che sui punti del suo programma, a riportare un clima di distensione e di serenità tra i poteri dello Stato; distensione e serenità profondamente turbate dall'azione del governo Berlusconi! L'operato del ministro Mancuso ha fatto salire ulteriormente la febbre.

Noi non sindaciamo — non siamo abituati a farlo — atti specifici appartenenti alla sua sfera di competenza; giudichiamo, invece, politicamente gli atti di Governo. Se non è questa la funzione del Parlamento, si rischia di non capire più che cosa sia il Parlamento! Ed allora, ecco tutta la gravità pericolosa di una ritorsione che appare, invece, chiaramente diretta contro quelle componenti della magistratura che possono anche aver commesso errori, che certamente ne avranno commessi (*errare humanum est*), ma nei confronti delle quali il paese ha un debito, che non va dimenticato: un debito di gratitudine per l'azione di pulizia che hanno svolto.

Possiamo criticare — mi dispiace che l'onorevole Segni non sia in aula — tattiche e strategie dell'Ulivo (questo diritto appartiene a ciascuno di noi e nessuno ce lo può contestare), è però essenziale che l'Ulivo resti, come credo sia, profondamente aderente alle ragioni di fondo, ai valori istituzio-

nali della nostra democrazia, che vogliamo migliorare e rendere più trasparente, più giusta, più a misura d'uomo. Le tattiche e le strategie si misurano e si correggono su un progetto che non è soltanto di affermazione elettorale, ma che si rivolge al soddisfacimento di quelli che consideriamo essere gli interessi generali, con una solidarietà di fondo che è anch'essa un valore tutt'altro che trascurabile.

L'Ulivo non è un simbolo di rifugio, in cui i piccoli sono costretti a migrare per sopravvivere, cancellando la loro storia, la storia del pensiero laico, repubblicano, socialista, ambientalista, libertario di questo paese. Il disagio dei partiti più piccoli, o meglio, in verità, dei partiti di centro nello schieramento di centrosinistra, deriva dall'incapacità, o dalla non visibilità, di una proposta organica e coerente e non dal peso del PDS. Le radici storiche, politiche e culturali dei partiti laici e socialisti non possono essere cancellate — questo sì — dalla tenaglia del cattocomunismo (questo va detto tanto agli amici del PDS quanto agli amici del partito popolare). Più che tentare, quindi, onorevole Segni, di spostare il peso della bilancia del centrosinistra sul centro, con un braccio di ferro fatto di distinguo, di dissensi, di proteste, che non fanno altro che dare l'immagine di una grande disomogeneità, che poi non c'è, che non viene portata a sintesi sia per l'incapacità di governarla che per scarsa fede nel progetto politico, occorrerebbe invece partire da un profondo e forte chiarimento politico di fondo, dall'obbligo morale di costruire rapporti politici di rispetto e nel rispetto di una storia, che è la storia dell'Italia e della democrazia italiana.

La dignità e l'autonomia politica non si manifestano solo con il dissenso o con i distinguo: tutti le componenti dell'Ulivo non debbono aver bisogno di dissentire per esistere, ma devono avere ben chiare, invece, le motivazioni e le condizioni per le quali hanno dato vita a questa coalizione. Semmai tutti, doverosamente, debbono valutare e controllare costantemente il rapporto di coerenza tra il progetto, l'azione politica dell'alleanza e i valori di cui ciascun partito o movimento è portatore. Solo se i massimalismi o i radicalismi di varia natura conflig-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

gessero in modo incompabile con la propria cultura e le proprie tradizioni, allora sì che sarebbe non opportuno, bensì giusto, dissociarsi. Questa, colleghi, è parità, è dignità, è onestà politica!

Credo che, indipendentemente dal numero, ognuno di noi, proprio per la storia che rappresenta, debba utilizzare i valori comuni per far vincere Prodi e l'Ulivo in un progetto che rappresenti al meglio la nostra storia e la nostra cultura democratica, concretizzato in un programma in cui donne e uomini lo rappresentino con convinzione e lealtà. Sulla qualità del programma, e non su tattiche asservite ad altri obiettivi, può e deve nascere un rapporto di alleanza paritaria tra cattolici e laici, che può, e dovrà essere, il vero pilastro dell'alleanza di schieramento di centrosinistra in questo sistema bipolare.

In nome di questo progetto, dei suoi valori, dei suoi contenuti, noi repubblicani voteremo contro la mozione di sfiducia presentata dalla destra. Signor Presidente del Consiglio, mi permetta, contro la barbarie della politica, contro la caduta di stile e la maleducazione, di ripeterle oggi quanto le dissi qualche tempo fa: buon lavoro, Presidente, a lei e al suo Governo, che fino ad oggi ha fatto il proprio dovere per il paese in un momento di drammatica difficoltà; porti a termine il suo programma con la responsabilità, la competenza, la riservata intelligenza con la quale, fino ad oggi, lei ed i suoi uomini hanno operato (*Applausi dei deputati del gruppo i democratici*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Michellini. Ne ha facoltà.

ALBERTO MICHELINI. Presidente, Presidente del Consiglio, onorevoli deputati, votare «sì» sulla mozione di sfiducia al Governo significa, tra le tante cose dette dagli esponenti del polo in queste ore, votare ancora una volta «sì» alla svolta referendaria del 1993. È triste constatare — lo dico per aver fatto quelle battaglie referendarie in prima persona insieme con gli altri amici — come uno dei più appassionati sostenitori di quella svolta, l'onorevole Segni, non capisca che siamo ormai di fronte ad un bivio: o recu-

periamo immediatamente un modello chiaramente bipolare del sistema politico, oppure siamo destinati inesorabilmente a perpetuare un'oligarchia di potere dove destra e sinistra perdono completamente la loro specifica identità e non riescono più a proporre nulla, né una propria visione della politica né, tanto meno, un chiaro progetto per il risanamento e lo sviluppo del nostro sistema sociale ed economico-produttivo.

Ad essere sospesa non è la democrazia, ma la politica; senza la cultura referendaria dell'alternanza, senza un costante collegamento con la volontà chiaramente espressa dall'elettore, continueremo ad avere governi tecnici o sedicenti tali che riassumono velleità di destra e velleità di sinistra, prospettive di destra e prospettive di sinistra: insomma, governi impersonali, irriconoscibili dalla gente, privi di qualsiasi legittimità democratica. Nel 1993 abbiamo votato contro il consociativismo, contro un blocco di potere indistinto, del tutto indifferente ai principi più elementari di una democrazia occidentale, contro il dirigismo delle segreterie di partito, contro la frammentazione del quadro politico, contro le ambiguità di un sistema trasversale di interessi, più o meno leciti, contro l'ignobile spartizione del patrimonio pubblico, contro la cultura dell'impunità e dell'irresponsabilità politica.

Come meravigliarsi, allora, che sia lo schieramento del centrodestra sia lo schieramento della sinistra di Bertinotti siano determinati a riprendere un cammino interrotto? Non è un paradosso, non è un tradimento della logica politica, non è un segnale brutale dell'opportunismo ideologico. È, invece, un desiderio di ricostruire un sistema di regole condivise che ci conducano ad una visione della politica più coerente con i principi di libertà e di trasparenza, più rispettosa del principio costituzionale che sancisce la supremazia della sovranità popolare.

Torniamo quindi al maggioritario, torniamo ad una reale, non fittizia, non artificiosa corrispondenza tra la sovranità democraticamente esercitata dai cittadini ed il potere di rappresentanza politica delegato al Parlamento. Fa bene il Presidente Scalfaro a ricordare le prerogative del Parlamento, ma farebbe bene anche ad insistere sul principio

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

costituzionale che attribuisce in modo inequivocabile a ciascun parlamentare la responsabilità di rappresentare la volontà dell'intera nazione senza vincolo di mandato.

La mozione di sfiducia presentata dal polo non è dettata dal desiderio di vendetta né dall'odio politico, come sembra cinicamente immaginare (così appare dalle cose dette nella seduta di ieri) l'onorevole D'Alema. Il disprezzo per la politica, per il democratico confronto fra i diversi schieramenti politici alternativi nasce proprio dall'ostinazione di D'Alema a voler impedire il ritorno, immediato per lo meno, alle elezioni, il ritorno a chi ha legittimato con il proprio consenso questa Assemblea, il ritorno ad un esercizio democratico del potere legislativo ed esecutivo. Quanto bisogna ancora attendere? Era forse pura illusione ritenere che, tra i doveri costituzionali del Presidente Scalfaro, figurasse anche quello di stabilire finalmente una data per le elezioni? Oppure dobbiamo assecondare i desideri di una sinistra ormai arroccata al governo, che prima ci parlava del mese di giugno, poi in prospettiva del mese di novembre ed ora sembra pensare — con qualche complicità più o meno velata al centro — ad una proroga estiva, volendo assicurare con malcelata ipocrisia un sereno svolgimento del semestre europeo? L'Europa non ha bisogno del nostro opportunismo politico, ma di risposte chiare e definitive, altrimenti la nostra credibilità sarà una pura invenzione retorica.

Dobbiamo ristabilire con l'elettore un contratto sociale che è stato mortificato con la caduta illegittima del Governo Berlusconi; un contratto che deriva da un libero e sereno riconoscimento delle regole su cui si fonda ogni rapporto di cittadinanza politica e civile. Altrimenti avremo l'anarchia dei poteri e delle garanzie costituzionali ed avrebbe allora ragione John Locke il quale, nel secolo XVII scriveva: «Quando colui che detiene il supremo potere esecutivo abbandona il suo ufficio onde le leggi esistenti non sono più operanti, leggi fatte per essere, con la loro esecuzione, vincoli della società, per tenere ogni parte del corpo politico al posto e nella funzione che gli compete, quando ciò viene del tutto meno si estingue visibilmente il governo e il popolo è libero di provvedere

istituendo un nuovo legislativo diverso dal precedente per le persone che lo compongono e per la forma, secondo la propria sicurezza ed il proprio benessere».

Siamo alle porte ...

PRESIDENTE. Onorevole Michelini, debbo avvertirla che da questo momento utilizza il tempo a disposizione dei suoi colleghi.

ALBERTO MICHELINI. Sto concludendo, Presidente.

Siamo alle porte del terzo millennio e dobbiamo ancora vigilare perché il diritto di ciascuno alla propria soddisfazione delle esigenze e al proprio benessere non sia ancora disatteso (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti, liberaldemocratici e di forza italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borghezio. Ne ha facoltà.

MARIO BORGHEZIO. Signor Presidente, colleghi, questa crisi si determina e si decide sul terreno di molti, corposi interessi, quelli di chi ostinatamente si oppone all'attuazione delle regole nel nostro paese: *blind trust*, *anti-trust* e *par condicio*, quelle regole che solo la lega reclama e persegue fortemente e costantemente fin dall'inizio della legislatura.

A Berlusconi e soci, di destra e di sinistra, che continuano ad impedire al paese di darsi un sistema di regole su questioni importanti e delicate che sono alla base di una moderna democrazia industriale, diciamo che, se questo obiettivo non sarà raggiunto in tempi brevissimi, entreremo nel semestre di presidenza italiana dell'Unione europea dando lo spettacolo davvero poco esaltante di uno Stato lacerato e diviso a tal punto da non essere neppure riuscito a trovare un accordo sulle regole, quindi fragile ed esposto a qualunque tipo di destabilizzazione. Ma proprio nel momento in cui, votando contro la mozione di sfiducia al Governo, ci sentiamo di rappresentare quell'Italia onesta che vuole le regole, non possiamo non richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio sulla necessità di assicurare il rispetto puntuale

anche di quelle che il nostro ordinamento pone a tutela dell'interesse diffuso dei risparmiatori, dei piccoli azionisti.

La scandalosa vicenda di Supergemina e la conseguente «tosatura» di migliaia di piccoli azionisti, anche per il ritardato intervento delle autorità di vigilanza, impone il rispetto delle norme sulla trasparenza dei bilanci da parte di tutti, se vogliamo che il capitalismo italiano non somigli più, come ora, ad un *Far west*, in cui è perfettamente ovvio che gli investitori stranieri non si avventurano; così come il sistema bancario, a differenza di ciò che è avvenuto in Piemonte dopo l'alluvione, non deve considerarsi estraneo e difatti immune da quei controlli e quelle verifiche che, soli, possono garantirne un ruolo di sostegno al tessuto produttivo del paese e non solo dei grandi gruppi monopolistici.

Questo Governo indubbiamente ha avuto il merito di tenere sotto tiro quella criminalità organizzata che continua, e presumibilmente continuerà per molto tempo, a costituire un'emergenza ed un pericolo di prioritaria importanza. Ma siamo certi che si stia contrastando in maniera efficace la rischiosissima penetrazione mafiosa nei settori economici e finanziari nel nord? Stando a recenti e autorevoli denunce di magistrati di prima linea come il procuratore antimafia di Reggio Calabria, dottor Boemi, parrebbe di no. Chiediamo quindi, a fronte di tali denunce, che gli accertamenti patrimoniali e le indagini non segnino il passo, specie dove sono più necessarie, che il Governo si impegni a rafforzare l'azione delle forze di indagine e di contrasto su questo versante, particolarmente nelle regioni di nuova espansione e in ordine alle attività pericolosissime di riciclaggio della mafia.

Inoltre, il segnale rappresentato dalle numerose manifestazioni spontanee di protesta che soprattutto e non casualmente nelle città del nord legalitario, a cominciare da Torino, si susseguono contro la microconfittualità, la prostituzione dilagante, lo spaccio di droga e l'invadenza di quella parte dell'immigrazione legata alla criminalità, un segnale continuo, che rappresenta una richiesta fondata di ripristino della legalità, che pure ha ottenuto alcuni riscontri dall'e-

secutivo, deve secondo noi ricevere ovunque una risposta concreta e credibile in termini di interventi efficaci di prevenzione e di controllo. Infatti, signor Presidente, l'insicurezza dei cittadini è uno dei mali peggiori e più insidiosi dei quali si possa ammalare una democrazia.

Signor Presidente, il sostegno che le viene dato dalla lega è motivato dall'esigenza di fare barriera contro la marea montante di forze indubbiamente trasformiste ed arroganti che stanno tentando un vero e proprio assalto alla diligenza del potere politico ed economico e dietro alle quali si scorge talora un profilo molto inquietante delle realtà che è lecito presumere possano sottostare per esempio alla richiesta di chi predica la soppressione dell'articolo 416-bis del codice penale; di chi chiede l'attenuazione delle misure di cui all'articolo 41-bis del regime penitenziario; di chi, come per esempio il cavalier Berlusconi, sostiene la tesi veramente peregrina ed isolata secondo la quale portare Giulio Andreotti in un'aula di tribunale significherebbe danneggiare l'immagine dell'Italia. A differenza di chi fa tali affermazioni, noi riteniamo invece che il processo ad Andreotti, iniziato quasi un mese fa a Palermo, costituisca la pietra miliare nella storia del nostro paese; soprattutto pensiamo — come ha scritto puntualmente Giorgio Bocca — che esso spalanchi finalmente alla vista di tutti l'abisso di illegalità, di complicità e di omertà che è stata la politica italiana nel meridione in questo mezzo secolo di Repubblica: altro che lesione del *made in Italy!*

Come non sentire dietro a questo fronte così variegato l'inconfondibile parlata del burattinaio di Hammamet, che instancabilmente tenta di inquinare, persino con vecchie carte dei servizi, la politica, l'informazione e la stessa azione della magistratura di questi giorni? Come non vedere tristemente questa Repubblica scendere lungo una china pericolosa che potrebbe portare lontano dall'Europa, verso un poco appetibile destino da Repubblica dei *dossier*? Come non prendere da subito le distanze più nette da una situazione che vede al centro di un pericoloso conflitto istituzionale un ministro che lancia in pieno Parlamento un messaggio nel

più puro e genuino stile di Cosa nostra? Noi non siamo omologabili a tale stile, signor Presidente, a queste modalità espressive, ad un vocabolario di tal genere, a questo dire e non dire.

Noi siamo stati accusati di essere i barbari del nord che però, nella loro barbarie, amano il parlare chiaro della gente sana ed onesta che lavora e che produce. Non ci rassegheremo mai, quindi, a tali modelli di comportamento, che sentiamo profondamente altri da noi. A proposito di questi segnali e tentativi di intimidazione, mi permetto di segnalare quello molto significativo del quale è stato oggetto questa notte Umberto Bossi, per sottolineare il clima in cui certe forze poco chiare ma ancora molto potenti hanno voluto che si svolgesse il dibattito parlamentare odierno.

Quando domani, signor Presidente, compiremo quello che riteniamo prima di tutto un dovere verso noi stessi ed i nostri concittadini oltreché verso le istituzioni, lo faremo, a differenza di altri, con una grande speranza nel cuore; una speranza che si incarna nel parlamento del nord. Nel parlamento di Mantova convergono periodicamente centinaia di uomini liberi per lavorare per il nord, per la libertà del popolo del nord, per il futuro del nord, per lo sviluppo economico e per la difesa fiscale del nord; per la sicurezza di un nord che potrà essere garantita soltanto da una polizia del nord. Nord al nord, quindi (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*), perché ormai il nord ha capito molto bene quale può essere l'unica sua via di salvezza, l'unica via di uscita da una situazione in cui, nella sua lunga storia di civiltà e di lavoro, il nord non si era mai trovato.

«Via da Roma» scrivono molti nostri ragazzi sui muri del nord, perché con la loro pulizia morale hanno già individuato dove sta il marcio.

Il voto contro la sfiducia, che daremo domani, è tutto sommato il nostro modo parlamentare di fare arrivare alla gente il segnale forte e chiaro che noi siamo con loro e che la bandiera della libertà del nord sventola ovunque siano i parlamentari della lega nord.

Voglio però dedicare le parole conclusive

del mio intervento ad un problema apparentemente minore, legato alla finanziaria, che però investe una questione di principio che non può non stare a cuore a noi deputati della lega: il taglio dei contributi alle minoranze linguistiche del nord, i ladini e i valzer, preziosi gioielli della cultura che ci arrivano da un tempo lontanissimo, ma che costituiscono una parte irrinunciabile della nostra identità storica e culturale.

I ladini e i valzer, signor Presidente, non sono e non devono essere considerati capitoli di spesa, pratiche polverose del ministero; sono popoli. Non faccia mancare quindi, signor Presidente, il suo intervento per porre rimedio a questa misura che sembrerebbe voler agevolare un processo di omologazione culturale già troppo favorito dalla cultura dominante.

Noi voteremo contro la sfiducia e, quindi, in favore del suo Governo, Presidente Dini, ma lei si ricordi di far rispettare l'identità di quelle minoranze linguistiche del nord perché, come scrive un grande pensatore federalista indipendentista, Guy Héraud, uno dei fondatori del movimento federalista europeo, difendendo le minoranze linguistiche non si difendono soltanto i diritti dell'individuo, si difende anche un patrimonio culturale che giova all'Europa intera (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE.- È iscritto a parlare l'onorevole La Russa. Ne ha facoltà.

IGNAZIO LA RUSSA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'intervenire, sia pure parlando «a braccio», mi ero preparato come tutti una scaletta, che magari cercherò di svolgere, ma le parole del collega che mi ha preceduto mi impongono di ricordare, a me stesso e sommessamente, che questo è il Parlamento di tutta l'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*), che non accetta e non può accettare che una modesta, squalificata e squalificante riunione di un partito che ha perso le elezioni in tutte le regioni del nord e che nella capitale morale del nord, Milano, è rappresentato da un sindaco inetto, venga a dare a noi lezioni di qualsiasi genere. Credo che questo fosse

un dovere ed ho sommessamente assolto, per quel che mi riguarda, tale compito.

Veniamo però a questioni serie, importanti, non ad una mera propaganda elettorale, mirante a lucrare su pericoli di secessione che a qualcuno fanno balenare il mantenimento di una pur misera percentuale elettorale.

Signor Presidente del Consiglio, quando venne a presentare il suo Governo — era il gennaio 1995 — ebbi l'onore di intervenire e le dissi che comprendevo le sue parole, che lei aveva potuto dire non tutto quello che noi ci aspettavamo, ma molto di quello che ci aspettavamo. Infatti, aveva sì fatto un'elencazione da libro dei sogni, come era pur lecito e giusto da parte di un Presidente del Consiglio, ma aveva anche chiaramente ed espressamente limitato a quattro i compiti, specifici e ben elencati, che il suo Governo si accingeva a svolgere. Lei aveva detto inoltre qualcosa di più, che io — ma non solo io, naturalmente — ripresi nel mio intervento. Lei aveva detto che, se si fossero frapposti ostacoli alla realizzazione dei quattro punti essenziali cui lei aveva fatto riferimento, avrebbe tratto le conseguenze e avrebbe tranquillamente dato le dimissioni e consentito che il Parlamento si sciogliesse e si andasse a nuove elezioni.

Bene: sono passati più dei mesi indicati (ricordo che il Presidente del Consiglio aveva parlato esplicitamente di marzo); i quattro punti sono stati in qualche modo affrontati; altri compiti il Governo si è dato. Noi, con senso di responsabilità, abbiamo continuato a chiedere che quell'impegno assunto, cioè l'esaurimento del Governo tecnico fosse onorato; ma fino ad oggi non avevamo in alcun modo posto ostacoli, muro contro muro, alla permanenza di questo esecutivo.

La mozione di sfiducia che è stata presentata (non voglio ripetere quanto già è stato detto da altri colleghi) è nata per le contingenze della politica, per un errore dell'onorevole... anzi, perché dare le colpe solo ad una persona? Diciamo per un errore dei movimenti politici della sinistra e del centro (più della sinistra che del centro) che l'hanno sostenuta in questi mesi, signor Presidente del Consiglio; tale errore ha portato ad un concatenarsi di eventi politici che hanno

reso necessaria questa mozione di sfiducia per un fatto di chiarezza di democrazia e — secondo noi — anche per un fatto di stretta relazione con il dettato costituzionale.

Giunti alla mozione di sfiducia in forma così responsabile, ci siamo sentiti dire non che essa non fosse lecita, ma che avrebbe in qualche modo potuto configurare addirittura un attacco alla democrazia o ancora che avrebbe potuto costituire il passo necessario per lo scioglimento delle Camere, atto che sarebbe assolutamente inutile potendosi ripresentare le stesse situazioni numeriche qui in Parlamento.

E vediamole entrambe queste due accuse, queste due obiezioni. Se la mozione di sfiducia venisse approvata, potrebbe essere inutile — si dice — andare a votare se il Presidente della Repubblica ritenesse di dare corso a nuove elezioni; infatti, se la prima volta non c'è stata una maggioranza stabile — si sostiene — potrebbe non esserci anche ora.

Ricordo a me stesso che è compito degli elettori decidere, con il sistema elettorale vigente, il tipo di maggioranza, mentre non spetta a noi prefigurare le scelte degli elettori; inoltre, con l'attuale sistema elettorale, il 27 marzo 1994 una maggioranza stabile era nata. Non si è trattato di un difetto dell'elettorato, ma è stato un difetto del Parlamento, dell'atteggiarsi — non voglio entrare di nuovo in polemica — dei singoli gruppi, della lega nord in particolare, per far venir meno una chiara maggioranza in questa Camera.

Pertanto, anche se si ripetessero condizioni simili a quelle verificatesi il 27 marzo 1994, nulla lascerebbe presupporre che non vi sarebbero ora le condizioni per una stabile maggioranza.

E ancora: è un attentato alla democrazia chiedere che un Governo tecnico, durato molto più a lungo di quanto previsto, se ne vada e che si dia corso alle elezioni?

Onorevole Presidente, io che non sono vecchissimo ma neanche più tanto giovane — faccio politica da quando avevo i calzoncini corti e negli anni '60, pur essendo un ragazzino, seguivo con attenzione il dibattito politico — ricordo così il giusto allarme, che più di una volta riecheggia nelle pagine dei

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

giornali e nelle aule parlamentari, per il pericolo che centri di potere deviato dessero corpo ad una interruzione della democrazia, la paura del *golpe*. Ma qual era questa paura? Che qualcuno riuscisse ad impedire ai cittadini di votare liberamente! Quella era la denuncia di attentato alla democrazia!

Oggi si dice una cosa diametralmente opposta e cioè che chiedere alle istituzioni di consentire ai cittadini di esprimersi liberamente possa costituire un pericolo per la democrazia. Evidentemente, si tratta di argomenti strumentali e finalizzati al tentativo di mantener in ogni modo in piedi questa legislatura, in attesa che si verifichi qualcosa che faccia mutare quello che presumibilmente oggi appare il parere maggioritario degli elettori, e cioè la fiducia non ad un Governo di centrosinistra ma ad un Governo di centrodestra.

Apro una parentesi. Noi ci qualificiamo orgogliosamente di destra, ma perché voi, colleghi di sinistra, vi qualificate sempre di centrosinistra e qualificate uno schieramento di cui fanno parte Buttiglione, Dotti, gli uomini di forza Italia e quelli di alleanza nazionale, con una sorta di disprezzo anni '60: la destra, addirittura eversiva? Perché non accettate quello che è emerso dai risultati elettorali e dal dibattito politico, cioè che si sta formando, faticosamente, anche un centro-sinistra, dopo che è già una realtà l'esistenza di un centro-destra che tra l'altro ha vinto le elezioni del 27 marzo scorso?

PRESIDENTE. Onorevole La Russa, da questo momento sta consumando il tempo assegnato agli altri deputati del suo gruppo.

IGNAZIO LA RUSSA. Mi avvio rapidamente alla conclusione, Presidente.

Voglio soffermarmi su un ultimo argomento. Il suo Governo, Presidente Dini, era nato anche con un altro obiettivo, quello del raffreddamento del clima. Ma il clima non si è raffreddato, non per colpa sua, ma perché era inevitabile che una lunga attesa della campagna elettorale lo surriscaldasse. E mai come in questo momento l'obiettivo del raffreddamento del clima si dimostra non solo impossibile, ma inattuabile. C'è stato un surriscaldamento del clima, fino al

punto che siamo diventati spettatori di una indecorosa (mi si consenta di dirlo) serie di accuse, non tanto a noi (ma anche a noi) quanto a gruppi presenti all'interno della stessa area politica. Certo, non voglio essere io il difensore di rifondazione comunista, ma — questo sì — voglio essere l'accusatore del PDS. Si è avuto il coraggio di considerare anormale, eversivo e di far addirittura apparire come il pericolo numero uno il *leader* di un movimento a noi avverso che ha deciso di votarle la sfiducia, solo perché vota insieme alla destra.

Ho fatto una modestissima ricerca, che chiunque di voi può fare, e sono andato a controllare quante volte (non mi riferisco alla fiducia, che ha visto il PCI e il MSI votare sempre «no», ma a situazioni identiche a questa) una mozione di sfiducia è stata votata, non da rifondazione comunista, che non esisteva, ma congiuntamente dal partito comunista e dal movimento sociale italiano, quindi non da uno schieramento di centro-destra e da un partito di sinistra, ma dall'estrema destra e dal partito della sinistra. È successo il 13 luglio del 1961, il 26 gennaio del 1963, il 12 marzo del 1965, il 9 maggio del 1989, e ancora nel 1991 e nel 1993. È successo, cioè, praticamente tutte le volte che qualcuno ha presentato una mozione di sfiducia: non c'è una sola volta in cui l'estrema destra di allora non abbia votato come il partito comunista e che quest'ultimo non abbia votato come l'estrema destra di allora!

Dov'è, allora, la novità? La novità è che l'arte del criminalizzare l'avversario è una brutta arte. Si comincia con un Presidente del Consiglio in carica dopo il 27 marzo, pur di annientare il cambiamento che gli italiani volevano, e, con una logica irrefrenabile, si finisce anche a casa propria. Quando la sinistra, pur di conseguire un risultato, si abitua (e ci abitua) al dilleggio, alla criminalizzazione, all'uccisione politica dell'avversario, finisce poi per fare lo stesso anche a casa propria, mentre ciò è del tutto inutile, superfluo e contro ogni logica (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

Credo quindi, signor Presidente del Consiglio, che la nostra richiesta di dimissioni non debba essere troppo reiterata, perché

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

forse, se siamo noi a chiederle di dimettersi, la mettiamo fin troppo in imbarazzo. Ha tempo fino a domani per valutare che cosa sia meglio per il paese; se sia meglio ricevere un voto che credo sia proprio di sfiducia (perché non posso pensare che i numeri così chiari presenti in quest'aula possano essere modificati, non da campagne-acquisto di cui lei ha negato l'esistenza, ma da atteggiamenti sicuramente estranei alla logica e alla dialettica politica che emerge dal dibattito; la mozione di sfiducia quindi, se tutto andrà secondo le regole, sarà approvata), oppure se sia meglio per l'Italia, per tutti noi, per un senso di responsabilità di cui le facciamo carico ma di cui siamo convinti lei sia capace di farsi carico, tentare finalmente di giungere ad un momento di rasserenamento, che in tanti mesi il suo Governo finora non ha saputo darci (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nania. Ne ha facoltà.

DOMENICO NANIA. Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la fase attuale può essere interpretata in tanti modi. A noi pare comunque che vi sia una sola certezza ossia che ci troviamo in una fase intermedia in cui il vecchio non c'è più e il nuovo non c'è ancora. È evidente che questa fase intermedia può terminare o rappresentare una tappa nell'ambito di un processo fisiologico che conduca verso la formazione del nuovo e, dunque, verso il mutamento, oppure rappresentare una tappa di resistenza a difesa del vecchio sistema politico.

Dove si iscrive, in questo quadro, il Governo Dini? Rappresenta una fase di transizione per condurre al nuovo, oppure una tappa di resistenza a difesa del vecchio? Noi, signor Presidente del Consiglio, ci interroghiamo sul ruolo che storicamente deve rappresentare il suo Governo. È evidente che, se avesse ragione Andreatta, lei e il suo Governo dovrete rappresentare una tappa di forte resistenza a difesa del vecchio. L'onorevole Andreatta l'ha infatti iscritta di ufficio in continuità con il Governo Amato prima (che si reggeva con i voti del partito

socialista italiano, della democrazia cristiana, del partito socialdemocratico, del partito repubblicano, ossia con i voti dei parlamentari di Tangentopoli) e quindi con il Governo Ciampi (che si reggeva sulla maggioranza di Tangentopoli); ha escluso da questa continuità una parentesi negativa — così l'ha definita —, quella del Governo Berlusconi.

Coi riteniamo invece che il suo debba essere inteso come il Governo di tregua di cui tanto si è parlato che avrebbe dovuto rispondere a quattro emergenze, ossia la manovra economica, la legge elettorale regionale, la legge sulle pensioni e la *par condicio*. Lei presentò il Governo alle Camere rivolgendo un appello a tutte le forze parlamentari, ad una maggioranza aperta. Gli obiettivi sono ora stati raggiunti. Sono stati tutti raggiunti, anche la *par condicio* perché il decreto-legge che disciplina le campagne elettorali è in vigore, come risulta evidente dall'ultima campagna elettorale, quella che si è svolta a Napoli.

A questo punto, ad obiettivi raggiunti, cosa significa voler restare in sella a tutti i costi? Ad avviso dei deputati del gruppo di alleanza nazionale ciò, signor Presidente del Consiglio, non rappresenta né la voglia di realizzare un mutamento né quella di perseguire la stabilità. Si impone a questo punto qualche riflessione per capire se lo stallo serve a qualcuno e a qualcosa. Non serve, a nostro avviso, a chi vuole il mutamento (in proposito non vi è alcun dubbio perché siamo convinti assertori del fatto che il ricorso alle urne costituisce il normale funzionamento di una democrazia); non serve a chi vuole la stabilità perché quest'ultima è frutto di una scelta del corpo elettorale, del progetto di uno schieramento politico per la realizzazione di obiettivi; non serve senz'altro a chi ha pensato che il 27 marzo ha davvero rappresentato una rivoluzione dolce. Cominciamo ad essere presi dal dubbio che questa situazione di stallo giovi invece — e sia coltivata — a chi ritiene che il 27 marzo non si è raggiunto un cambiamento di sistema politico ma si è solo operata la sostituzione di una maggioranza con un'altra. Noi non ci iscriviamo in questa categoria. A nostro avviso il 27 di marzo, il cambiamento intervenuto nella politica

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

internazionale, Tangentopoli, il crollo di un vecchio sistema politico hanno comportato un cambiamento strutturale e non di semplici maggioranze.

Proprio per questa ragione noi riteniamo che sia necessario andare a votare al più presto, per consolidare quel sistema politico e per consentire che prenda una forma ben delineata. Ecco perché diamo un'interpretazione del tutto diversa da coloro che vogliono addirittura — si pensi — ereditare il ruolo di quel centro che ha rappresentato l'asse del vecchio. Ieri, per esempio, l'onorevole Bossi ha qui inneggiato scopertamente alla separazione.

Signor Presidente del Consiglio, noi siamo convinti che su questo punto lei qualcosa dirà: ma pensi che — non si capisce se per ignoranza o se per calcolo — Bossi ha accusato perfino l'Italia di aver affamato il nord. Si badi: l'Italia, non lo Stato unitario o il Governo centrale. Ha accusato l'Italia, la nostra — e noi ci auguriamo la sua — cara Italia, tanto cara soprattutto alle genti del nord!

Ecco a cosa stiamo assistendo in questa fase di stallo. Continuare in questa direzione risolve o aggrava i problemi? Risolve più problemi di quanti ne crei o è il contrario?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
IGNAZIO LA RUSSA (ore 18,15).

DOMENICO NANIA. Noi crediamo che lei debba porre questi interrogativi soprattutto alla sua coscienza; noi riteniamo che debba interrogarsi sul dissesto economico montante, così come sui motivi per cui a Napoli va a votare soltanto il 37 per cento dei cittadini. Dovrebbe domandarsi se per caso l'elettore non ritenga che la sua sovranità sia stata espropriata.

La vicenda Mancuso è emblematica anche da questo punto di vista. Nel caso di specie il comportamento tenuto da lei e dal suo Governo è stato per lo meno omissivo. In questo senso mi permetto di svolgere brevemente un ragionamento. Delle due l'una: o il ministro Mancuso poneva in essere un'azione conforme alle indicazioni ricevute e, comunque, alla politica del Governo oppure

agiva in modo difforme dalle indicazioni della Presidenza del Consiglio e del Governo nella sua collegialità. Nel primo caso — se, cioè, il ministro agiva conformemente alle indicazioni del Presidente del Consiglio e del collegio rappresentato dal Consiglio dei ministri — è evidente che la sfiducia avrebbe dovuto riguardare necessariamente tutto il Governo. Nel secondo caso invece — se, cioè, il ministro agiva difformemente rispetto alle indicazioni da lei formulate, signor Presidente del Consiglio, e dal suo Governo appoggiate — l'azione di sfiducia non avrebbe dovuto partire da una maggioranza che in un Governo tecnico non può essere pre-costituita, ma direttamente da lei. Doveva essere lei, in Parlamento, ad iniziare un'azione di sfiducia nei confronti di un ministro che non seguiva le sue indicazioni! (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*). Il risultato, invece, è stata l'assenza del Presidente del Consiglio.

Questo insieme di fenomeni ci fa dire che la democrazia è davvero in discussione. Ricordo in proposito la garbata polemica che si è sviluppata in questi ultimi tempi tra il politologo americano Luttwak e il Presidente della Repubblica. Sappiamo benissimo che in più occasioni Luttwak ha criticato la situazione politica italiana ritenendo che per uscire dal tunnel occorresse la stabilità ed il ritorno alla democrazia. Più volte il Capo dello Stato ha ripreso Luttwak, ma qualche settimana fa il Quirinale in un comunicato ha annunciato con grande soddisfazione che in un incontro a tu per tu tra lo stesso Capo dello Stato e Luttwak, il politologo americano aveva ammesso di non conoscere, per esempio, il dodicesimo comma dell'articolo 1 della Costituzione o il ventitreesimo comma dell'articolo 137 e così via... Il Quirinale manifestava compiacimento per la circostanza che Luttwak aveva ammesso di non conoscere nei dettagli il funzionamento del meccanismo costituzionale. Quando questa nota del Quirinale è stata consegnata al politologo americano (che si trovava a Venezia per un convegno), Luttwak ha confermato: «È vero, ho detto al Capo dello Stato che non conosco esattamente nei dettagli come funziona la Costituzione, ma posso assicurare al Presidente della Repubblica

Scalfaro che so e conosco bene come funziona la democrazia».

Ora, il problema in Italia è esattamente questo: il funzionamento della democrazia. Ebbene, ci sono in questo momento le condizioni per un corretto funzionamento del sistema democratico? Noi riteniamo di sì: esistono sulla scena politica attori in grado di competere alla pari per esercitare una funzione di governo, cioè esistono due schieramenti in campo, il centro destra ed il centro sinistra. Il secessionismo ormai è fuori campo, non rappresenta più un pericolo ma soltanto un vaneggiamento. Regole ce ne sono e molto spesso sono state dettate da chi il 27 marzo ha perso; c'è un sistema elettorale a turno unico che consente all'elettore di scegliere prima e con il voto chi debba governare; c'è un sistema elettorale che, proprio perché a turno unico, non consente rendite di posizione a nessuno ma obbliga a scelte che debbono essere propeedeutiche ed essere compiute prima del voto dei cittadini.

Insomma, cosa manca per andare a votare? Dobbiamo davvero credere che in Italia ancora esistono quelle solite venti persone — come diceva Vertone — che intendono guadagnare tempo per uscire alla grande tra qualche mese e continuare a comportarsi come si sono comportate durante i cinquant'anni della prima Repubblica o dobbiamo ritenere — come a volte sembra apparire dai comportamenti del PDS — che per andare a votare occorre la certezza di vincere? Noi, che per tanto tempo politicamente abbiamo perso e che conosciamo il piacere della sconfitta, apprezziamo il coraggio di chi si prepara alla competizione consapevole di poter perdere. Ma c'è una certezza che ormai, con quella che definiamo seconda Repubblica, alberga negli animi di tutti noi, cioè sapere che, per fortuna, nessuno è destinato più a morire democristiano ma che nel nuovo sistema politico chi perde non perde per sempre e chi vince non vince per sempre. Questa serenità impone anche a lei, signor Presidente del Consiglio, di dare un contributo per il bene del paese dimettendosi, se lo ritiene (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e del*

centro cristiano democratico — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Nardini. Ne ha facoltà.

MARIA CELESTE NARDINI. Signor Presidente, Presidente del Consiglio, signori del Governo, colleghe e colleghi, proverò a dire parole di donna in una discussione che spesso è stata violenta nei toni, nelle parole, per molti versi prive di senso, che ha adottato un linguaggio non chiaro, che dice una cosa e ne nasconde altre, spesso un linguaggio che intima, allontana e non accoglie. Quindi, per chi nella politica è con il suo corpo e la sua mente dentro una dimensione vera e concreta è difficile prendere la parola.

Una politica che perde la facoltà di nominare ciò che alle donne e agli uomini sta a cuore è una politica perdente. In questo rifondazione comunista è stata altro; ha offerto una riflessione di merito, ha guardato ai soggetti, ai problemi, alle donne e ai giovani, alla inaccessibilità del sapere, alle questioni del Mezzogiorno. In questo è stata la sua coerenza, non fine a se stessa: nell'essere stata sempre dalla parte di quei soggetti per cui è valsa la pena di fondare un partito che si chiama ancora comunista.

Presidente Dini, ella deve andare via almeno per tre ragioni. La prima: durante il suo mandato i provvedimenti presi, la legge finanziaria, la rapina delle pensioni, il condono fiscale la conduzione della politica della difesa, l'obiezione di coscienza e, non da ultime, le questioni dell'immigrazione hanno rappresentato questioni di merito di grande rilievo. Le condizioni di vita della gente sono peggiorate. Il Mezzogiorno viaggia verso livelli altissimi di disoccupazione e di sfiducia. Quel Mezzogiorno che è stato ieri terreno di ruberie e di compromessi della DC e del partito socialista e che oggi vede sostituire in molti casi, personaggi della destra nelle medesime posizioni; quel Mezzogiorno che è stato terreno di interessi anche della classe imprenditoriale del nord, che ha saputo costruire alleanze e utilizzare fondi dello Stato e oggi, con grande indifferenza, in assenza di cassa o di casse per il

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

Mezzogiorno, quando si deve provare ad essere imprenditori in proprio, chiude i battenti e va via.

Cosa ha fatto, Presidente Dini, per questi problemi? Ella potrebbe rispondermi che il suo era un Governo tecnico. Allora doveva fare le regole tanto invocate, le uniche che ella non ha fatto. Ha invece fatto politica, trascinando il paese verso un'altra legge finanziaria che peserà ancora sulle spalle dei soliti soggetti.

La seconda ragione è che, se ella non va via, in questo paese non si illimpidisce lo scenario politico e non è possibile intravedere una prospettiva. Non si può continuare a paventare, a temere le destre e a non attrezzarsi per combatterle, perché grave è oggi la situazione politica ed istituzionale.

La terza ragione, per me assai importante, è collegata e connessa alle altre: attraverso la sua politica ed il suo pensiero ella sta in Italia ricostruendo il grande centro economico-finanziario e quindi politico. Questo è il risultato che vuole sortire. Non è da solo, per la verità, in tale operazione politica: è in autorevole compagnia. Il suo disegno di oggi è quello di un grande centro dove i valori, i simboli, i messaggi diventano sempre più simili, in cui la politica si svuota di senso e diventa rappresentazione mediocre, le differenze si perdono e le espressioni sociali, i soggetti sociali, tenuti a distanza, vengono chiamati a fare il tifo più che a partecipare, dove i poteri forti continuano ad organizzarsi e a rafforzarsi, magari con l'aiuto di un'altra legge elettorale che cancelli in via definitiva le differenze.

Altro che normalità, compagno D'Alema! Crescono le anomalie, l'ingiustizia sociale: i potenti diventano sempre più potenti e la fatica del vivere quotidiano per larghe aree sociali si fa sempre più insostenibile. Lo scenario è assai preoccupante dentro questo Parlamento: aggregazioni di forze che si compongono e si scompongono; per le privatizzazioni ve ne sono alcune, per cacciare gli immigrati ve ne sono altre. Insomma, di tutto; si rischia il peggio!

La verità è che in questo paese, quando si fa di tutto per confondere, con l'aiuto dei *mass media*, le differenze, allora sì, vince la destra. Vedete, il problema non è se dai

banchi della destra in modo strumentale si applaude all'intervento di Bertinotti, perché chiunque sa che quel gesto rientra nella fatua rappresentazione di oggi, tanto più che poco fa vi sono stati applausi anche per l'autorevole intervento di Napolitano e ve ne sono stati anche in Commissione affari costituzionali quando il PDS ha cambiato rotta sulla questione dell'immigrazione.

Il passaggio preoccupante è quello di una politica moderata, come quella che Dini sta facendo: una forza che si richiama ai valori della sinistra ed un'altra che si richiama a quelli della solidarietà cristiana ne vengono contaminate al punto da sconfinare (cioè perdere i confini). Allora sì che vi è un pericolo, perché si smarrisce la possibilità del cambiamento. È il moderatismo che va combattuto perché di esso si nutre la destra! È questa cultura che vogliamo combattere, è questo il rischio vero per la democrazia, perché la politica moderata produce esclusioni, per gli immigrati, i poveri, i bambini e le bambine, per quelli che non producono le merci. La politica contro le destre dovrà allora essere forte, piena di nuova linfa e di contenuti, dovrà avere una strategia e una progettualità.

A quei colleghi che miseramente attaccano la fondazione comunista volendo ideologizzare a tutti i costi lo scontro, noi diciamo: vi siete sbagliati profondamente. Noi non abbiamo ideologie ossificate da seguire, ma ideali e idee contro la vostra vuotezza. Abbiamo dinanzi a noi non la narrazione delle cose, ma l'ascolto, non l'interesse di bottega, ma l'interesse inteso nel senso di essere dentro, l'interesse e il desiderio di far vivere questo partito che è fatto di giovani, di donne e di uomini, come forza che legge i processi del paese e prova umilmente a dare un proprio contributo al cambiamento nell'ambito di una visione della politica secondo la quale quello che conta è la vita, la possibilità di abitare una casa, di avere un lavoro, di amare e di studiare.

Il luogo della modificazione per noi è la pratica sociale, o meglio, gli incontri, gli scambi, quello che si pensa di sé, i propri desideri e quelli degli altri, i fili che sappiamo tessere con le donne e con gli uomini che lavorano e con quelli che non lavorano,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

con gli anziani dai quali cerchiamo sapere ed a cui vorremmo dare più sicurezza e solidarietà umana e sociale.

È in questo andirivieni che costruiamo e modifichiamo. Tutto questo ci fa dire che non solo siamo lontani da Dini e che ella, Presidente, se ne deve andare, ma soprattutto che bisogna ricostruire un movimento, quello che è stato ferito con la controriforma delle pensioni e che oggi va rimesso in piedi, sostenuto ed incoraggiato per rendere possibile il cambiamento; è quel movimento che dovrà farsi carico di combattere le destre.

Caro compagno D'Alema, a te va la mia stima, ragion per cui tutti noi ci sottraiamo a quell'infame campagna mossa contro di te. Sappiamo infatti che sei uomo integerrimo sotto il profilo morale, pur essendo in qualche modo spesso politicamente distante da noi. È al tuo partito che mi rivolgo. C'è una possibilità di rimettere insieme un movimento e, a partire dalle ormai segnate differenze, cercare liberi percorsi per dire al paese che è possibile cambiare, che bisogna abbattere l'indifferenza, che il cambiamento passa attraverso la caduta di questo Governo per andare poi verso una battaglia limpida contro le destre; quelle destre che non potranno mai rispondere ad un processo di liberazione e di libertà delle donne e degli uomini.

È in questo che rifondazione comunista farà la sua parte. Vi prego, non confondiamo le cose!

Affrontiamo quindi il lavoro aspro, difficile e doloroso che i comunisti, che le donne e gli uomini di questo partito stanno svolgendo per non smarrire quel filo della politica che consentirà di creare un diverso modo di essere. Vorrei esprimere tali concetti servendomi delle parole di una donna a me cara, Simone Weil: restituiamo il senso alla politica come amore e cura del bene comune ed arte dello stare insieme.

Presidente Dini, questo non era il suo modo di fare politica ed è per questo anche che ella se ne deve andare (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista - progressisti*).

OLIVIERO DILIBERTO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OLIVIERO DILIBERTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero rapidamente segnalare un episodio forse piccolo ma credo non insignificante e contemporaneamente elevare una protesta.

PRESIDENTE. Parla sull'ordine dei lavori, non per elevare proteste, naturalmente!

OLIVIERO DILIBERTO. Le due cose insieme!

Nel momento in cui la collega Nardini ha preso la parola, il Presidente del Consiglio Dini si è allontanato dall'aula. Desidero sottolineare che ciò è avvenuto quando ha preso la parola una collega che interveniva come parlamentare e come donna, a nome di un gruppo che dal primo istante non ha dato la propria fiducia al Governo. Se il Presidente del Consiglio poteva per lo meno ricevere la fiducia sul piano dello stile, anche in questo caso e alla luce di tale episodio, non l'avrà! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Onorevole Diliberto, le faccio presente che non vi è obbligo per il Presidente del Consiglio dei ministri essendo il Governo rappresentato...

OLIVIERO DILIBERTO. È un problema di stile!

PRESIDENTE. Non attiene alla Presidenza fare tale valutazione. Alla Presidenza attiene soltanto il dovere di riferire che non vi è obbligo per il Presidente del Consiglio di essere presente in aula essendo il Governo ampiamente rappresentato.

È iscritta a parlare l'onorevole Bolognesi (alla quale ricordo che il tempo medio a disposizione del suo gruppo è di otto minuti). Ne ha facoltà.

MARIDA BOLOGNESI. Signor Presidente, colleghi, rappresentanti del Governo, in tutti questi mesi la nostra posizione rispetto al Governo Dini è stata forse la più scomoda. Non abbiamo fatto parte della maggioranza organica che lo sostiene e continuiamo a non condividere tanti atti del suo Governo

ma, lealmente, ci siamo assunti la responsabilità di farlo vivere come transitorio, convinti di essere di fronte ad una destra dai connotati antidemocratici, antipolitici ed antiparlamentari!

La difesa del quadro democratico è per noi premessa e condizione per la difesa degli interessi sociali, ma questo dibattito rischia di produrre molti equivoci e contiene anche dei paradossi.

Ieri, Fausto Bertinotti ha detto che si trattava di rispondere ad un semplice quesito: Dini se ne deve andare o no? Le semplificazioni sono spesso auspicabili, ma non sempre sono possibili e talvolta sono anche pericolose. Penso, invece, che saper distinguere è una cosa molto importante in politica; così come è necessario stare ai fatti oggi ed alle questioni che sono realmente in campo, cioè: distinguere gli interessi «nemici», le priorità e gli obiettivi.

Sì, voteremo contro la mozione di sfiducia al Governo, perché le semplificazioni sono pericolose; e la nostra scelta odierna rafforza l'atteggiamento parlamentare, anche difficile, che abbiamo tenuto nel corso di tutti questi mesi.

Bertinotti ha parlato di Dini come di pericolo di inquinamento democratico e per questo si appresta a votare la mozione del polo. Ma votare una mozione significa non solo dividerne il dispositivo, ma anche le premesse. Certo, questo ragionamento non vale se si pensa che Dini sia Salazar; peccato che tanti amici di Salazar siano, invece, tra i firmatari della mozione, che anche una parte della sinistra ha deciso di votare!

Preciso che qui non è in campo la politica economica del Governo, la riforma delle pensioni o la posizione sull'immigrazione, ma è in discussione la vendetta del polo sul caso Mancuso. Presidente Dini, viene così allo scoperto che l'equilibrio che aveva consentito l'astensione del polo sul suo Governo, alla sua nascita, era condizionata al fatto che Mancuso doveva proseguire il lavoro di imbavagliamento dei giudici, che tentavano di scoperchiare la grande pentola della corruzione e l'intreccio tra politica e malavita organizzata! Mi pare che ciò che l'onorevole Berlusconi non ha digerito è proprio il fatto che Dini abbia scisso le proprie responsabi-

lità da quelle del suo ministro di grazia e giustizia.

Poiché Dini non ha difeso il suo ministro, dov'è allora la ragione di coinvolgere l'intero Governo nel caso Mancuso? Se, invece, il problema è politico cioè, il rischio di un «pantano» centrista — come rifondazione ed altri hanno sostenuto —, la necessità di elezioni al più presto, l'esaurimento del mandato di Dini, allora questi scopi si raggiungono appunto con la politica e non alimentando uno scontro istituzionale, che è proprio il terreno di sfondamento di questa destra!

Nell'intervento dell'onorevole Berlusconi di ieri abbiamo notato che è sparito l'attacco ai comunisti, che è stato un suo cavallo di battaglia. Anzi, nel suo vocabolario è proprio sparita quella parola, dopo averla usata per mesi, persino contro Montanelli (tanto da diventare poi una caricatura). Anche per questo, credo sia sbagliato sommare i voti comunisti a quelli di Fini e Berlusconi; e certamente non vi saranno voti comunisti dei comunisti unitari!

Ma a proposito di comunisti, vorrei dire qualcosa anche al collega Mario Segni. Il suo discorso di ieri appariva più adatto, per il suo carattere di polemica interna, ad un congresso di partito piuttosto che ad un'aula parlamentare. Segni ha descritto un'Italia che io non conosco. Il 18 aprile del 1993 c'è stato in questo paese un referendum che ha cambiato la legge elettorale, non il crollo del socialismo reale. Ha resuscitato gli opposti estremismi e si è preoccupato giustamente — sottolineo: giustamente — dei voti dei moderati, ma si è mai chiesto Segni perché in Italia un buon 30 per cento degli elettori voti con tranquillità simboli in cui compaiono la falce e il martello, siano essi ai piedi di una quercia o su una bandiera? In Italia, piaccia o no, i veri pericoli per la democrazia sono venuti dall'interno dello Stato, dai servizi segreti, dalle logge, dall'interno e dall'intreccio della malavita. Da sinistra, dai comunisti di tante specie, anche quelli che non hanno fatto parte del vecchio partito comunista, è stato apportato, tra limiti ed errori, un grande contributo alla democrazia, alla crescita civile, morale e sociale dell'Italia. Per questo noi ci chiamiamo comunisti,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

senza vergogna e senza che nessuno possa associarci alla famiglia Ceausescu, che ci viene tanto in mente quando guardiamo il telegiornale di Rete 4, che sembra, appunto, un omaggio ad una TV di regime. Rifletta, onorevole Segni, perché in Italia un'alternativa democratica passa necessariamente anche dalla sinistra.

Troppi chiedono le dimissioni del suo Governo, Presidente Dini, noi ci permettiamo di dire che in questo momento sarebbe un grave errore dimettersi. Crediamo che affrontare questo dibattito ed un voto anche drammatico sia anche fare chiarezza agli occhi del paese; una chiarezza politica che da troppo tempo manca. Certo sarà necessario a questo punto — al di là del totovoto, che è già un modo discutibile di affrontare una crisi difficile come la nostra — indicare un percorso chiaro, e spetta al Governo in primo luogo farlo, che ci porti al voto in tempi certi, dopo la finanziaria che deve essere corretta, e dopo aver definito con chiarezza *par condicio* e regole certe, proprio perché un confronto elettorale non sia mai più falsato in questo paese.

Infine, vorrei ringraziare, anche se adesso è assente, l'onorevole Poli Bortone che mi dicono nel suo intervento mi abbia riempito di «attenzioni». Sono una donna a cui piacciono le tradizioni, ed un attacco dai banchi dei fascisti, della destra, anche oggi, in un momento in cui è difficile far chiarezza, non mi può che far piacere e mi riempie di orgoglio (*Applausi dei deputati della componente dei comunisti unitari del gruppo misto e dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e del partito popolare italiano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Fumagalli Carulli. Ne ha facoltà.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Onorevole Presidente del Consiglio, le confesso di provare un profondo disagio nel non vedere al tavolo del Governo il ministro Mancuso e di aver provato disagio di fronte all'opera di linciaggio morale e giuridico scatenato nei confronti di quel ministro. Per la prima volta un ministro è stato cacciato per aver fatto il proprio dovere e con parole

persino volgari («se ne vada a casa» ha detto nell'altro ramo del Parlamento il senatore Salvi). Egli ha esercitato tutti i suoi poteri, a tutto campo, come dimostra il numero delle ispezioni da lui ordinate: più di 200 e non una, due o tre unidirezionali, come gli veniva imputato.

Varie consorterie si sono mosse contro Mancuso, quella che ho meno apprezzato è stata l'associazione nazionale magistrati, che avrebbe fatto meglio a starsene zitta su un tema, quello delle ispezioni, oggetto di interesse quanto meno privato della categoria. Invece no: un comunicato di vera e propria dichiarazione di guerra nei confronti del ministro, affisso in tutti gli uffici giudiziari e subito dopo precipitosamente tolto, apriva le ostilità, parlando in termini sprezzanti di un ministro superispettore, quasi a significare che i magistrati, o, chissà, alcuni di loro, siano intoccabili. Credo che quel comunicato non sia piaciuto a molti magistrati, almeno a coloro che non hanno voce sulla stampa ma hanno tanto senso dello Stato e della giustizia. Sono questi i magistrati che continuano a compiere il loro dovere senza cercare applausi politici e che chiedono che i giudici siano affrancati dalla doppia servitù: dei partiti politici e delle correnti sindacali. È a questi magistrati — ripeto — che va il mio apprezzamento, e non solo da oggi. Da essi vorrei sapere quanti si sentano per davvero rappresentati dalla loro associazione, che ormai si muove in sincronia con obiettivi ed attacchi delle sinistre. Di qui a poco, quando andremo alle elezioni — ed io spero al più presto —, un test significativo la dirà lunga sugli orientamenti degli attuali vertici sindacali della magistratura. Vedremo quanti chiederanno di diventare nostri colleghi ed in quali liste politiche si presenteranno.

La realtà è che Mancuso, piaccia o meno il suo modo di parlare, ci ha messo tra i piedi un vero e proprio cadavere, il rapporto tra giustizia e politica. E si illude chi pensa, dentro le istituzioni o fuori, di averlo rimosso avendo rimosso il ministro. Il problema del rientro di certa magistratura — intendo quella inquirente — nel rispetto della legge rimane; saranno anche state usate dal dottor Mancuso parole espressioni dure («lorda

cucina», per esempio), ma il problema rimane. Ha detto bene il senatore Cossiga: con la sfiducia a Mancuso si è voluta legittimare una concezione dell'ordine giudiziario contraria, in via di principio, allo Stato di diritto e, in via di fatto, autoritaria, corporativa, antigarantista. Fa piacere sentire che anche l'onorevole Violante chieda che la politica faccia un passo indietro e che la magistratura sia lasciata libera e per davvero indipendente; fa piacere, ma sbalordisce, e sbalordisce perché questa richiesta arriva oggi, cioè dopo che per anni la magistratura è stata organizzata politicamente da una sinistra che ha spinto l'interpretazione del ruolo del giudice sino alla rottura costituzionale.

Mancuso, onorevoli colleghi, non è stato un incidente di percorso: ha posto problemi reali, che prima o poi sarebbero dovuti emergere. Ha posto il problema dell'istituto del pubblico ministero che, caso unico al mondo, in Italia è assolutamente irresponsabile, aspetto che mi preme sottolineare per evitare equivoci (non significa che lo si debba sottoporre né al potere esecutivo né alla maggioranza politica del momento); ha posto il problema dei gravi pericoli per la libertà, la dignità e l'onorabilità dei cittadini derivanti dalle anomale caratteristiche di funzionamento del nostro apparato giudiziario; ha posto il problema della mancanza di un adeguato sistema di pesi e contrappesi processuali, oltre che istituzionali, tra pubblico ministero, giudice e difesa; ha posto il problema dell'esercizio dei poteri ispettivi costituzionalmente previsti e quello di un Consiglio superiore della magistratura che, lungi dal realizzare le funzioni ad esso affidate dalla Costituzione, oscilla fra omaggio alle sinistre ed integralismo corporativo. Problemi tutti reali, pesanti come pietre, come pietre ammassati in attesa che qualcuno riedifichi l'edificio della giustizia, pietre che, invece, sono usate e sono state usate per lapidare il ministro di turno: ieri Mancuso, l'altro ieri Biondi; ancora prima (se lo ricorderà anche l'onorevole Biondi stesso) si tentò con Conso, domani sotto a chi tocca!

Del resto, onorevoli colleghi, se questa legislatura ha avvertito il bisogno di mettere per iscritto, vale a dire con una nuova legge sulla custodia cautelare, che non si può

mettere in galera nessuno per farlo confessare, allora vuol dire che nel nostro paese la giurisdizione si era ben imbarbarita!

Non si offendano di ciò quei pubblici ministeri che hanno collaborato all'imbarbarimento: il fine non può giustificare i mezzi, mai, tanto meno quando sono in gioco la libertà e la dignità della persona.

A lei, Presidente Dini, diventato ad interim ministro della giustizia, chiedo: che cosa intende fare di tutti quei problemi, problemi come pietre? Sono per lei carta straccia da buttare disinvoltamente nel cestino delle istituzioni? Perché non ha voluto essere presente al dibattito al Senato per replicare non tanto alle opinioni — ognuno ha le sue — ma ai fatti denunciati da Mancuso? Condivide, forse, le violazioni compiute a Milano dal sostituto Ielo con intercettazioni illegali, al limite del codice penale? Lei attualmente è ministro della giustizia; ritiene che abbia fatto bene il procuratore Borrelli a mentire — perché ha mentito — agli ispettori quando ha detto loro che il Presidente Berlusconi era già al corrente dell'avviso di garanzia allorché egli (Borrelli) fece la famosa telefonata al Presidente Scalfaro? E che ne pensa, ministro Dini, del caso Gamberale, arrestato dal pubblico ministero due ore prima che il GIP emettesse l'ordinanza di custodia cautelare? Perché allora lei da Presidente del Consiglio non ha difeso Mancuso almeno su questi fatti? Per non parlare, poi, del pesante sospetto che grava su altri uffici giudiziari. Perché Mancuso ha detto che l'ispezione di Palermo si ha da fare? Chi e perché la vuole bloccare?

Che dire, poi, dei costi della giustizia! Ci si lamenta spesso che lo stanziamento del ministero è troppo basso; ma non sarebbe bene che qualcuno controllasse quanto sta avvenendo per i processi in trasferta a costi elevatissimi, con tanto di personale ausiliario alloggiato niente meno che in alberghi di lusso, a cinque stelle? Lei sa, ministro Dini, che tempo fa ben sette sostituti della procura di Palermo sono partiti contemporaneamente per l'America, ognuno per un processo, anziché andare uno per tutti? Va bene che l'Italia è il paese del turismo,...

ALFREDO BIONDI. E dello spettacolo!

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

TIZIANA MAIOLO. Dello sperpero!

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. ... mi pare, però, che così si stia inventando il turismo giudiziario.

Un ministro della giustizia, sia pure ad *interim*, può disinteressarsi di questi problemi, problemi come pietre? Può considerarli quisquilie? Credo di no; ma se così sarà prima o poi qualcuno griderà che il re è nudo e sarà, temo, troppo tardi (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico, di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bielli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Ha già parlato l'onorevole Bolognesi. Abbiate pazienza...

PRESIDENTE. Infatti ho rilevato questo problema, onorevole Novelli, ma si tratta di un accordo intercorso con il Presidente Della Valle: l'onorevole Bolognesi ha parlato in sostituzione dell'onorevole Masi e l'onorevole Bielli parla in sostituzione dell'onorevole Bolognesi. Per la verità mi è sembrato un circolo vizioso, ma così era l'accordo ed io non posso che dare la parola all'onorevole Bielli, che peraltro credo parlerà per pochi minuti.

VALTER BIELLI. Quelli che mi spettano.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, ho sentito affermare in quest'aula che la politica con la «p» maiuscola rischia di finire, che si deve ritornare alla politica contro il pantano che immobilizza tutto e — aggiungo io — contro le sabbie mobili che ingoiano tutto.

Credo che tali considerazioni siano giuste. La gente avverte il rischio del pantano; ma come ritornare alla politica? Che fare per valorizzare le istituzioni, per ridare valore e ruolo ai partiti, per ricreare fiducia e interesse? La risposta, cari colleghi, non è semplice. Vi è chi, demagogicamente e per fini propri, urla «al voto, al voto!» pensando di aver risolto il problema: troppo facile, soprattutto per chi usa questa esigenza per negare i valori della politica e della demo-

crazia. Quale credibilità possiamo avere in lei, onorevole Berlusconi, che della politica e della democrazia ha una concezione che cozza contro l'idea stessa di politica intesa come protagonismo della gente, per affermare, invece, il protagonismo del capo, del *leader*, che parla, che decide e fa per tutti? E lo fa sulla base di un potere che gli proviene dalla forza delle cose materiali, dal fatto che possiede i mezzi più potenti atti ad influenzare e condizionare persino nel costume e nel senso comune. Mi riferisco ai mezzi di informazione, ai *media*, alle TV private che lei controlla, nonché a quelle reti televisive pubbliche delle quali vi siete impadroniti con i sette mesi del vostro Governo. In tutte le moderne democrazie occidentali, ma anche in America del sud, non è dato a nessuno essere uomo di governo e nello stesso tempo possedere di fatto il monopolio del sistema radiotelevisivo.

Ci si appella alle regole, ma la prima regola liberale è quella di rompere con tale situazione; è quella di dirimere un conflitto di interessi che è palese. Lo ha riconosciuto anche lei, ma non lo ha risolto. Allora, invocare il ritorno alla politica significa dirimere questo conflitto di interessi, che è un macigno sulla strada della piena affermazione di una vera democrazia. Proprio a fronte del fatto che il Parlamento si apprestava ad intervenire sui nodi cruciali del problema con la legge anti-*trust* e quella sulla *par condicio* è scattata la controffensiva del polo per negare l'esigenza — questa sì democratica — di intervenire per ripristinare pari opportunità, per consentire campagne elettorali garantite da un minimo di regole.

La vostra mozione di sfiducia — ed ha ragione l'onorevole Bossi, anche se forse è l'unica cosa che condivido del suo intervento — ha come fine quello di andare alle prossime elezioni nelle condizioni che ho prima ricordato.

Un altro elemento, che nasce proprio dal conflitto di interessi e dagli interessi che stanno dietro a questi fatti, riguarda la strana situazione sulla quale la magistratura sta indagando (lo sottolineo, sta indagando, e non colpevolizzo nessuno prima di una sentenza). La magistratura sta indagando su aziende che sono molto vicine al *leader* del

polo; e l'attacco alla magistratura, al *pool* di Mani pulite non nasce da una giusta esigenza di garantismo, ma da ben altro. È proprio in tale situazione che si evidenzia il paradosso della politica: il centrosinistra e rifondazione comunista sfiduciano Mancuso ed ottengono un significativo risultato politico. È questo un successo che andrebbe valorizzato e invece, di fronte alla ritorsione del polo, che attacca Dini e Scalfaro nonché tutto ciò che di legale e democratico è ancora presente nel nostro paese, avviene — fatto unico — che la destra, con l'appoggio determinante di Bertinotti e Cossutta, presenta una mozione di sfiducia con l'unico scopo di marcare un proprio successo politico, quello di far cadere da destra e subito il Governo. Rifondazione comunista, con l'atteggiamento assunto, di fatto consegna alla destra e a Berlusconi il merito di tale operazione; ma soprattutto dà loro un'opportunità straordinaria, cioè quella di gestire la crisi politico-istituzionale e la fase pre-elettorale.

Bertinotti ha dichiarato che la scelta di votare la mozione di sfiducia è dettata dalla coerenza, giacché è sempre stato contrario a Dini. Ma due errori non fanno una cosa giusta, anzi rischiano di determinare l'irreparabile, soprattutto a fronte del fatto che noi comunisti unitari, che riteniamo che la durata del Governo Dini non sia più un grande problema e che abbiamo votato contro la manovra sulla riforma delle pensioni, abbiamo ribadito che si deve andare al voto in tempi brevi, anzi brevissimi, riteniamo che questa sia un'esigenza vera; ma il problema non si limita a ciò, perché occorre pensare anche al dopo voto. Allora non sarebbe più saggio e responsabile respingere tutti la mozione del polo creando di fatto una maggioranza di centrosinistra insieme a rifondazione comunista, che da subito potrebbe affrontare le tre questioni prioritarie? Mi riferisco innanzitutto alla *par condicio* con l'obiettivo di consentire una campagna elettorale basata su un minimo di garanzia democratica; in secondo luogo, al rinnovo del consiglio di amministrazione della RAI; terzo, alla manovra finanziaria e di bilancio sulla quale il voto dei comunisti unitari sarà condizionato dalle scelte che verranno assunte in Parlamento. Certo che Dini se ne

deve andare, ma alle prossime elezioni si deve votare per non regalare il paese alla destra (e la destra si sconfigge nella misura in cui riusciamo ad impedirne le manovre). In quel modo i lavoratori avranno sostegno e troveranno consenso.

Oggi, con le posizioni assunte da rifondazione comunista si ottiene invece un effetto gravissimo, con il rischio peraltro di aprire uno strappo molto profondo, non più ricucibile, con il resto della sinistra e con tutte quelle forze che fanno parte della coalizione democratica. Il voto con il polo dà ragione clamorosamente a Mancuso, il quale, insieme a Berlusconi, rappresenta il vero elemento di inquinamento della vita democratica del nostro paese. Quel voto rischia di lacerare irreparabilmente anche quel minimo di intesa elettorale che si è realizzato a sinistra; intesa che per Prodi e Bertinotti si basava su un punto, la comune preoccupazione per la democrazia nel nostro paese.

Concludo, signor Presidente, rivolgendomi all'amico e compagno Nichi Vendola, del quale ho sentito l'intervento in quest'aula, intervento che — debbo dirlo — mi ha un po' amareggiato e mi ha fatto provare anche un senso di disagio. Non mi hai convinto, compagno Nichi, perché hai affermato che si vorrebbe rifondazione comunista afona. No, cari compagni di rifondazione comunista, io vorrei rifondazione comunista diversa; vorrei che parlasse, ma che lo facesse in modo diverso.

Hai affermato, compagno Nichi, che vi è il rischio del pantano. Io il pantano lo vedo, lo avverto attorno a me, ma io vedo la palude, quella palude che inghiotte tutto e che fa dire strane cose. Quella palude che in certe occasioni fa diventare tutto tragedia e silenzio; quella palude in cui destra e sinistra non possono in certe occasioni votare assieme. Dalla palude non si esce quasi mai e la palude più pericolosa in politica è l'incapacità, rispetto ad interessi diversi, di sapere da che parte stare. La palude è il rischio di impantanarsi ed oggi noi abbiamo una situazione che alla gente fa vedere l'impantano; fa vedere che a sinistra non c'è più qualcuno che riesca a distinguere l'avversario principale. Il tutto uguale non fa parte della cultura dei comunisti. Il centrodestra

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

non è uguale al centrosinistra. Nella storia dei comunisti c'è un dato, quello che in ogni occasione va sconfitto il pericolo maggiore. Ed allora, anche per questa ragione, io scelgo di votare contro il polo; me lo ha insegnato il meglio della tradizione comunista e per la verità debbo dire che Togliatti non ha mai votato la sfiducia con Almirante (*Applausi dei deputati della componente dei comunisti unitari del gruppo misto e dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Presidente, colleghi, quattro sono le ragioni di fondo che inducono i deputati del movimento per la democrazia: la rete, appartenenti al gruppo progressisti-federativo, a respingere la mozione di sfiducia presentata dalle destre.

Questa mozione, che ha come primi firmatari Berlusconi, Fini, Casini e Buttiglione è nata — come è stato ricordato poc'anzi — come ritorsione alla mozione approvata la scorsa settimana al Senato, con la quale è stato sfiduciato il ministro Mancuso. Si tratta senza alcun dubbio di un fatto grave, che solleva almeno due interrogativi. In un momento delicato, anzi difficile, per la vita del paese, in una fase politica ed istituzionale di grande precarietà, che vede il Governo ed il Parlamento impegnati nell'esame della legge finanziaria e nell'approvazione di alcune leggi indispensabili per tutte le forze che credono nella democrazia per poter andare con un minimo di garanzie — e quindi di serenità — alla non più rinviabile verifica elettorale, in questo quadro politico dicevo, la ritorsione alla mozione Mancuso assume una luce sinistra, di chiaro sapore avventurista.

Siamo giunti cioè al momento della resa dei conti.

Accusare però di irresponsabilità di fronte al paese chi ha dimostrato nei fatti di intendere di praticare la politica come un'avventura, chi si propone di vincere la competizione non per dirigere ma per dominare e considera le istituzioni pubbliche organi da governare non nell'interesse della collettività ma nell'interesse personale e della propria

azienda, trasformando gli organismi istituzionali in una sorta di proprietà privata, mi pare non solo sbagliato ma ingenuo, se non addirittura una manifestazione di dabbenaggine.

Credo si debba dare atto alla «Berlusconi SpA» di non avere mai nascosto queste intenzioni, anzi, direi, che con ostentazione sono state teorizzate, evidenziate e, nel limite di tempo concesso al suo Governo, anche praticate.

Ma allora — si dice da parte di qualche «malpancista» della sinistra — perché qualcuno ha voluto scherzare con il fuoco? Devo dire che anch'io ho avuto, sia pure per qualche ora, delle perplessità sull'iniziativa assunta nei confronti di Mancuso: era opportuna? Del resto — lo confesso pubblicamente — questo anziano magistrato lo avevo collocato nell'archivio della mia memoria tra quegli uomini di legge che hanno caratterizzato il potere giudiziario in questo dopoguerra sino all'inizio degli anni '70: solidi uomini di legge, burberi, conservatori, schierati con le classi dominanti ma sempre rispettosi della legge almeno sul piano formale.

La mia lunga esperienza professionale come giornalista e politica come sindaco e poi come parlamentare mi permetterebbe di fornire un lungo elenco di prestigiosi magistrati di questo stampo. In più devo dire che il dottor Mancuso per me aveva una dote importante, non molto diffusa: quella dell'ironia, del piacere della battuta. Il che, non guasta mai!

Tuttavia, ciò che è accaduto la scorsa settimana al Senato, quelle pagine scritte e non lette, quella pagina bianca — si badi bene — numerata e non scritta, lascia adito a tutte le peggiori interpretazioni. No, colleghi! Filippo Mancuso non è Bruno Caccia; non è Girolamo Minervini; non è Riccardo Palma; non è Gerolamo Tartaglione, per fare quattro nomi di alti magistrati che ho avuto la fortuna di conoscere e che purtroppo sono caduti nell'adempimento del loro dovere.

Oltre agli aspetti caratteriali che umanamente dovrebbero sempre essere tenuti in conto, la vicenda Mancuso ha rivelato retroscena inquietanti, che ci fanno dire oggi:

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

meno male che quella mina vagante è esplosa! È infatti risultato abbastanza evidente che lungo la strada intrapresa dall'ex ministro c'era Palermo; e la mafia — ci ha rivelato nei giorni scorsi il ministro Coronas — non aveva escluso il ricorso all'uso dei missili per bloccare il processo in corso. L'ex ministro Mancuso, ovviamente, non aveva intenzioni simili, ma non sappiamo quale «arnese» giuridico avesse intenzione di usare! Certamente quel processo rientrava nelle sue particolari attenzioni, come rientravano nelle sue particolari attenzioni le indagini non ancora ultimate riguardanti la sopraccitata SpA.

Votare quindi una mozione di sfiducia che prende le mosse quale ritorsione ad un atto politico di censura nei confronti di un personaggio come Filippo Mancuso è un fatto che si qualifica da solo che non richiede commenti.

La seconda ragione del nostro «no» viene motivata dal fatto che il maldestro e grossolano utilizzo dell'episodio Mancuso non riesce a nascondere la vera intenzione di almeno una larga parte del polo: arrivare subito alle elezioni, impedendo ogni nuova regola in materia di informazione, di conflitto di interessi di garanzie costituzionali. Qualcuno dei firmatari della mozione di sfiducia vorrebbe «traccheggiare» sulla data delle elezioni, come ieri ci ha detto pateticamente Buttiglione. Ma Lui (con la l maiuscola, come ricorda la bellissima poesia in milanese di Riccardo Bauer dedicata, negli anni '30, ad un altro cavaliere, *Lu semper lu, sita, en pe, sdraja, a caval, lu semper lu*) ha bisogno — matto! — di mandare in aria tutto e subito, anche in questo caso per ragioni troppo ovvie. Non importa se non c'è la *par condicio*, non importa se non c'è l'*anti-trust*, non importa se non si è cambiata la legge elettorale per garantire un'effettiva stabilità, non importa se non si modifica l'articolo 138 della Costituzione e quindi una minoranza elettorale può, legittimamente, ottenere una maggioranza parlamentare, che potrà, a suo piacere, cambiare la Costituzione. Di tutto questo a Lui non gliene importa niente! Bisogna cacciare subito il Governo Dini — pensa Berlusconi — perché altrimenti c'è il rischio che qualcuna di

queste riforme, magari l'*anti-trust*, possa passare.

Nello stesso momento, Bertinotti critica, giustamente, il Governo Dini (mi associo a questa critica), perché non ha espresso dissenso sugli esperimenti nucleari di Chirac e perché non ha detto parole sufficientemente chiare sulla questione dell'immigrazione. Anche lui, con queste ed altre motivazioni, chiede che il Governo sia cacciato subito. Il tutto avviene (qui siamo al paradosso; a volte mi chiedo cosa stiamo vivendo!) tra gli applausi e gli osanna di chi ha esaltato la bomba di Mururoa e vorrebbe mettere i cavalli di Frisia e le mitragliatrici alle frontiere, sui bagnasciuga, per fermare quei neri che il compagno Bertinotti dice di voler rappresentare e tutelare.

In questi giorni sono stati usati a proposito ed a sproposito i nomi di vecchi e prestigiosi dirigenti del PCI, come Gramsci e Togliatti. Vorrei ricordare a chi rivendica un giusto e sacrosanto orgoglio, un giusto e necessario coraggio della sinistra, che non esiste una politica giusta in una situazione sbagliata. Proprio Antonio Gramsci, parafrasando un vecchio detto di Francesco Bacone — conoscere la realtà per operare — scriveva nei suoi quaderni: «Conoscere la realtà per cambiarla». È sempre da lì, dalla realtà, che si deve partire, dai rapporti di forza, e non da quello che vorremmo che fosse o che ci illudiamo che sia.

A Bertinotti e a Cossutta, fraternamente, come si usava dire un tempo, vorrei raccomandare di non inventarsi cose mai accadute (non voglio usare un termine più forte, cose false) per giustificare una loro scelta. Nel 1993 ho presentato una mozione di sfiducia al Governo Amato distinta rispetto a quella presentata dal missino Tatarella, ma senza il sufficiente numero di firme. Assommando le nostre firme a quelle della mozione di Tatarella avremmo raggiunto il numero prescritto dal regolamento; la Presidenza della Camera, per considerare valida la mia mozione, mi chiese di unificare le firme, ma io, cari compagni Bertinotti e Cossutta, rifiutai. E la mia mozione venne cestinata.

Vengo alla terza ragione. Respingiamo la mozione di sfiducia perché vorremmo vedere approvata al più presto, con le opportune

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

modifiche, la legge finanziaria, per tutte le motivazioni che sono note. Vorremmo che i punti indicati dal Presidente Dini a Washington (qualora dovesse rimanere al Governo, la prego di cercare di dare queste indicazioni dall'Italia, e non dall'estero; è una raccomandazione che, se crede, può considerare) — la differenziazione dei ruoli tra Camera Senato, il doppio turno e, a mio avviso, la riduzione del numero dei parlamentari — fossero affrontati, per non trovarci dopo le elezioni al punto di prima, se non peggio.

Quarta e ultima ragione del nostro «no» alla mozione di sfiducia. Cari compagni di rifondazione, cari colleghi del centro democratico, mutuando dall'*incipit* dello storico manifesto del 1848, sono tentato di dire che oggi uno spettro si aggira su questi palazzi (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*). Un fantasma della prima Repubblica aleggia su questa gravissima crisi politica ed istituzionale.

Mi riferisco a Francesco Cossiga che, nel corso di questo dibattito, non è mai stato menzionato. Verso di lui non ho alcun risentimento di carattere personale; anzi, negli anni del terrorismo, se a Torino si sono celebrati i primi processi alle brigate rosse lo si deve anche al ministro dell'interno dell'epoca, Cossiga. Si dà il caso, però, che la figura del politico Francesco Cossiga nella storia della nostra giovane Repubblica la ritroviamo sempre nei momenti più critici schierata da una certa parte. Cossiga non ha mai nascosto di sognare un pubblico ministero dipendente dal potere politico; di Cossiga ricordiamo tutte le polemiche con il Consiglio superiore della magistratura, contro i giudici ragazzini come il povero Livatino, contro Cordova che indagava sulle logge deviate, contro i magistrati delle inchieste su Ustica e sulla strage di Bologna. Vedete, colleghi, Cossiga ha un vizio (non certo quello di Tognazzi nel celebre film): conosce la tecnica dei *dossiers*, come ebbe modo di raccontare lui stesso in un'intervista apparsa su *il Giornale* del 25 novembre 1991: *dossiers* che raccoglie su nemici ed ex amici — come lui stesso li ha definiti — minacciando — come sempre lui ha detto — di tirarli fuori ad uno ad uno.

Con il venerabile Licio Gelli Cossiga ha

sempre avuto rapporti. All'epoca del sequestro Moro riempì il cosiddetto comitato di crisi — il comitato che doveva coordinare le indagini sul rapimento — di piduisti.

ALFREDO BIONDI. Aveva pure il pendolino?

DIEGO NOVELLI. Il nome di Cossiga, caro Biondi, lo troviamo quale consulente del Presidente della Repubblica Antonio Segni durante la vicenda golpista del 1964, coinvolgente, oltre al Capo dello Stato, il generale De Lorenzo, poi passato ufficialmente nelle file della destra.

ALFREDO BIONDI. Ho fatto la relazione che voi non avete fatto!

DIEGO NOVELLI. Su tutti gli intrighi consumati dagli apparati dello Stato, sicuramente Francesco Cossiga, un po' per passione, un po' per dovere d'ufficio, è certamente tra gli uomini politici italiani che ne sanno di più. Sono note certe sue amicizie e frequentazioni con generali golpisti, magistrati al servizio dei poteri forti, ex gladiatori e massoni di logge segrete e coperte di vecchio e nuovo conio. Lui, Francesco Cossiga, sardo, tutto d'un pezzo, queste cose non le ha mai nascoste. Anzi, in alcuni casi, le ha addirittura ostentate.

Far cadere questo Governo — che non è il mio, non è quello che io vorrei, ma rappresenta oggi una transizione che pure mi auguro brevissima, un punto di riferimento per far giungere in porto alcune regole nuove a garanzia della stabilità democratica e delle istituzioni repubblicane — può significare, cari compagni di rifondazione, la prossima settimana, far riapparire sui banchi del Governo l'immarcescibile Francesco Cossiga quale rappresentante — è qui il bello — delle forze del cambiamento, del nuovo che avanza verso, finalmente, la seconda Repubblica.

Ripensateci. Non amo, compagni di rifondazione, la retorica degli appelli e i richiami emotivi ai comuni sentimenti; certamente, non potrete però dire, a disastro avvenuto, non lo sapevamo, non avevamo capito, abbiamo sbagliato, facciamo autocritica. Mia

nonna era solita dire: «Chi è causa del suo mal pianga se stesso». Purtroppo nella deprecata ipotesi che vinca Berlusconi e la sua SpA saranno in molti a piangere, non solo coloro che avranno votato a favore di questa mozione.

Per queste ragioni, signor Presidente del Consiglio, noi voteremo «no» alla mozione di sfiducia presentata al suo Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, della lega nord e della componente dei comunisti unitari del gruppo misto*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sandrone. Ne ha facoltà.

RICCARDO SANDRONE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori del Governo, colleghi deputati, nei pochi minuti a mia disposizione vorrei ripercorrere il cammino che ha portato i federalisti e liberaldemocratici sulle posizioni che sono state illustrate ieri sera dal capogruppo, onorevole Costa.

Noi federalisti e liberaldemocratici siamo in grande maggioranza leghisti eletti deputati nell'ambito del polo della libertà, schieramento in cui abbiamo creduto e continuiamo a credere. Abbiamo lealmente sostenuto il Governo Berlusconi, del quale lei — signor Presidente del Consiglio — è stato elemento di spicco; proprio un anno fa siamo usciti dalla lega accusandola di slealtà nei confronti di quel Governo, nel quale la lega avrebbe potuto e dovuto far davvero valere le istanze del nord con la sua azione politica, ora ridotta ai gargarismi di Mantova.

Abbiamo continuato nel gruppo misto a sostenere individualmente il Governo Berlusconi: contro la sua fine ci siamo battuti nella prima occasione in cui abbiamo potuto esprimerci come gruppo neocostituito, nel dicembre dello scorso anno.

Insieme con gli alleati del polo abbiamo allora chiesto a gran voce di verificare mediante il voto il pensiero della gente su una svolta politica che aveva per noi il sapore di una congiura di palazzo. Non fummo ascoltati: e quando lei, signor Presidente del Consiglio, presentò al Parlamento il suo

Governo tecnico, ci ponemmo in posizione di attesa (di «non sfiducia» direbbe qualcuno), confidando nelle sue capacità e nel suo equilibrio.

Ma ogni giorno di più abbiamo dovuto amaramente constatare che il Governo tecnico non era recettivo dei nostri contributi: andava avanti per la sua strada forte dei voti che lo sostenevano e che lo ingabbiavano sempre più in un ben definito ambito dello schieramento politico.

Che i governi tecnici non esistano lo sanno anche i bambini, tuttavia questa caratterizzazione potrebbe essere sfruttata per mantenere l'apertura a 360 gradi ed intervenire — evitando l'impantanamento ideologico — su quei problemi che i cittadini sentono più pressanti. A mio sommo parere, questi problemi non si chiamano soltanto *anti-trust* o *par condicio*, ma soprattutto (e molto più banalmente): ordine pubblico, legato alla criminalità organizzata ed alla immigrazione selvaggia e supergarantita; vessazioni fiscali (mi permetto di ricordarle, signor Presidente, le oltre 200 tra tasse ed imposte previste nel nostro paese); vessazione normativa (come giustificare, per esempio, l'inerzia del suo Governo nei confronti del decreto n. 626, i cui effetti destabilizzanti del settore produttivo si vanno sempre più chiarendo?). Sulla legge finanziaria, poi, si è già soffermato diffusamente il nostro capogruppo nel suo intervento di ieri.

In questo quadro generale l'episodio Mancuso è quasi irrilevante: è solo la cartina di tornasole che, cambiando colore, ci conferma l'avvenuto viraggio della soluzione.

Sono queste dunque le ragioni per le quali esprimerò il mio voto di sfiducia, con quella chiarezza e quel rispetto degli elettori a cui mi sono sempre ispirato nelle scelte — talora molto difficili e sofferte — che ho voluto operare in questi mesi trascorsi in Parlamento.

Mi sia consentito tuttavia di esprimere, in conclusione, la speranza che al voto non si arrivi, la speranza che lei, signor Presidente, presenti le sue dimissioni evitando una lacerante prova di forza e consentendo nel contempo l'irrinunciabile chiarimento politico (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maiolo. Ne ha facoltà.

TIZIANA MAIOLO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, mi associo alla collega Fumagalli Carulli nell'esprimere il mio rincrescimento — pur in mezzo a tante poltrone vuote — per una poltrona vuota che assume un significato simbolico: ho e continuerò ad avere una grande stima per il ministro Mancuso e mi fa anche piacere continuare a chiamarlo ministro.

Ci sono molti motivi — e molte ragioni sono state già espresse in quest'aula — per cui si può ritenere ragionevolmente che il Governo da lei presieduto stia volgendo al termine. Ma io credo che quanto è successo negli ultimi tempi nel settore della giustizia sia più che sufficiente.

In questi giorni molte persone mi hanno posto e si sono poste una domanda: è mai possibile che un Governo cada per motivi di giustizia?

La mia risposta è sì: è possibile che un governo cada per motivi di giustizia. Prima di tutto per una questione generale, perché credo che non ci sia progresso, non ci sia una società civile, non ci sia democrazia se non all'interno dello Stato di diritto, che vuoi dire prima di tutto quella certezza del diritto che oggi è andata smarrita. Quindi, credo che quando c'è una grave questione di giustizia possano accadere fatti molto gravi, qual è certamente la caduta di un governo. Però credo che vi siano anche altri motivi, più specifici.

Lei, Presidente Dini, è stato chiamato — glielo hanno ricordato già in molti — a presiedere un Governo tecnico, all'interno del quale, però, non ha saputo e voluto difendere il più tecnico dei suoi ministri cioè il ministro guardasigilli, il più ligio alla Costituzione — naturalmente senza voler offendere gli altri esponenti del Governo: ma lo è più e prima ancora degli altri —, quel ministro al quale è stato rimproverato di essere impolitico. Certo, il ministro Mancuso in un certo senso si è rivelato impolitico, se per politicità intendiamo quella capacità di navigazione dorotea nella palude di un passato che noi credevamo superato e nel quale, mi permetta di dirglielo, Presidente Dini, lei si

è rivelato in questo periodo un discreto navigatore; direi quella capacità di navigazione che la più alta carica dello Stato conosce molto bene ed in cui e certamente maestra. Io penso che il ministro Mancuso abbia dimostrato di essere un altro tipo di politico: ha dimostrato quasi di essere di un'altra razza. Gli è stato rimproverato, infatti, non solo di essere impolitico ma anche di essere disomogeneo. Mi domando, e vorrei domandare a chi mi sta ascoltando, omogeneo a chi e a che cosa avrebbe dovuto essere il ministro Mancuso. Un ministro guardasigilli che, oltre tutto è anche magistrato, non può essere omogeneo ad altro che non sia la legge e alla prima legge dello Stato e, in particolare, cioè alla Costituzione, a quella Carta costituzionale che nei giorni scorsi al Senato è stata violata senza scrupolo in nome di una meschina ragion politica.

Lei, Presidente Dini, ha voluto ignorare un dato incontestabile, il fatto che il suo ministro guardasigilli non si è mai discostato dal suo dovere di scrupoloso custode della legalità. Lei questo lo sa bene, signor Presidente del Consiglio; lei ha subito o forse, come ha detto il ministro, si è reso supino — parola che ormai è diventata famosa — di un ignobile ricatto politico, e questo è molto grave, un ricatto politico esercitato da chi ha nella propria storia, nella propria cultura e nella propria pratica politica i processi di Viscinskij e l'uso delle purghe giudiziarie a fine politico; quello di chi coltiva nella propria cultura lo sterminio del dissidente, che viene immediatamente promosso a nemico attraverso processi, i processi staliniani, appunto. Ed è una cultura che è stata fatta propria anche da un manipolo di procuratori (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*), un manipolo di procuratori che si ritengono soggetto attivo di una cosiddetta rivoluzione italiana. Ma noi dobbiamo sapere, perché la storia ce lo insegna, che quando la rivoluzione viene fatta dalle divise o dalle toghe si chiama *golpe*, non rivoluzione (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*). Così, la cultura e la politica di questo manipolo di procuratori è entrata una volta di più — la

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

vicenda della ultime settimane lo dimostra — a condizionare la vita politica del paese. Ha eliminato uno dopo l'altro, come birilli, una serie di ministri della giustizia; l'ultimo è il ministro Mancuso. Mi domando se questi procuratori e quanti sono loro affini per cultura preferiscano avere un burattino al posto del ministro guardasigilli. Mi auguro che in futuro questo non succederà più!

Questi procuratori che hanno la pretesa di controllare tutto, che tutto controllano, non hanno tollerato che, invece, sul loro operato fossero disposte normali (e previste dalla legge) ispezioni, quasi potessero esistere soggetti intoccabili. No, non esistono soggetti intoccabili! E mai più a nessuno consentiremo di dire: non ci sto! A nessuno è consentito crogiolarsi ancora in quella cultura di cui ho parlato prima, che è la cultura dei due pesi e due misure: una per sé e una per gli altri (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Lei, Presidente, purtroppo, si è fatto complice di questo clima e di questa cultura, dei soggetti che hanno questa cultura. Lei aveva il dovere, Presidente, di difendere il suo ministro guardasigilli, di difendere la politica della giustizia del suo Governo, comprese le 217 ispezioni disposte dal ministro su tutto il territorio nazionale. Lei non ha avuto il coraggio, signor Presidente, di difendere una politica della giustizia che ha sempre condiviso; senza timore di violare i segreti, perché non ve ne sono tra noi, io sono testimone del fatto che nelle nostre conversazioni lei ha sempre sostenuto la politica del ministro Mancuso. Io so che lei è stato sempre d'accordo e credo che in fondo lo sia ancora! Però non ha avuto il coraggio neanche di salvaguardare, attraverso la difesa del ministro tecnico, il carattere tecnico del suo Governo. Ha sacrificato il più tecnico dei suoi ministri in nome dell'alleanza con un *partner* politico privo di moralità e di senso dello Stato, un *partner* che ama la strumentalità — che temo un domani potrà subire lei stesso e che oggi si presenta a sua volta prigioniero di quel manipolo di procuratori, perché non sa più se avrà quella che ha avuto finora, cioè la garanzia dell'impunità!

Lei, Presidente, ha scelto la ghigliottina ed io sono costretta, naturalmente non per rivolgerle dei cattivi auguri, nulla di personale, a ricordarle che, quando si usano le ghigliottine come la storia insegna, la nemesis è sempre in agguato (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Oreste Rossi. Ne ha facoltà.

ORESTE ROSSI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, per rispetto di questa Assemblea e di coloro che da casa ci stanno ascoltando farò un intervento più «dolce» di quello che era nelle mie intenzioni pronunciare.

Penso sia evidente a tutti il disastro economico e finanziario che si sta abbattendo sul nostro Stato. Proprio nel momento in cui si stava verificando una seppur lenta ripresa, qualcuno che si crede padrone dell'Italia e degli italiani ha pensato bene di aprire una crisi politico-istituzionale senza precedenti.

FEDELE PAMPO. Otto mesi di crisi avete fatto!

ORESTE ROSSI. Chissà, forse il cavaliere gioca in borsa, magari al ribasso!

Il Governo Dini sta attuando molte di quelle riforme indispensabili per traghettare l'Italia verso l'Europa, per portare a compimento quel processo di rinnovamento democratico da molti auspicato ma al quale solo la lega nord ha dato valenza prioritaria.

I colleghi parlamentari che domani voteranno la sfiducia al Governo si rendono conto del rischio, ormai reale, di far precipitare il nostro paese verso un baratro dal quale sarà impossibile risalire, se non con sacrifici enormi che, come sempre, caro Bertinotti, cadranno sulle spalle dei ceti più deboli?

Mi sembra che questa sfiducia sia voluta per fermare Tangentopoli e quanto ad essa collegato, per fermare il processo Berlusconi, per fermare le indagini sui falsi invalidi (serbatoio di voti, oggi, per il regime fascista del sud), per fermare il rinnovamento democratico dello Stato e per anticipare le elezioni

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

ni che altrimenti si sarebbero svolte dopo le necessarie riforme nel pieno rispetto della *par condicio* e del *blind trust*.

Ritengo doveroso per la mia coscienza e per il mandato elettorale che mi impegna ad essere il portavoce dei bisogni e dei diritti dei cittadini non lasciare alcunché di inteso per difendere le popolazioni del nord Italia che si sono viste distruggere ogni avere dalla disastrosa alluvione del novembre 1994. Quella gente, ad un anno di distanza, grazie ad una legge votata all'unanimità prima dalla Camera e giovedì scorso dal Senato e ad una serie di circolari e decreti del Governo, avrebbe potuto a breve vedersi ripagati, almeno in parte, i danni. Finalmente, grazie al lavoro di un gruppo di parlamentari di tutti i partiti, si sarebbe posta la parola fine ad una situazione di lunga ed ormai insostenibile attesa. Domani, se cadrà il Governo, probabilmente cadranno anche le speranze delle popolazioni alluvionate — e sono decine di migliaia di famiglie — di vedersi a breve riconosciuto quanto abbiamo loro promesso.

GIUSEPPE CALDERISI. Che c'entra?

FEDELE PAMPO. Sono quarant'anni!

ORESTE ROSSI. Parimenti desidero ricordare le difficoltà delle imprese alluvionate le quali, senza un intervento pesante del Governo sulle banche e sulla conferenza Stato-regioni, difficilmente potranno ripartire segnando la ripresa economica di quelle aree d'Italia che di fatto mantengono l'intero paese.

Comprendo come la voce del padrone sia forte, capisco come i suoi vassalli abbiano paura di essere tacciati di tradimento, ma ugualmente chiedo a quei parlamentari che risiedono nelle zone alluvionate, a quei parlamentari che hanno lavorato per risolvere i problemi delle persone e delle imprese alluvionate, a quei parlamentari che hanno a cuore le sorti del nostro paese, agli amici — caro Sandrone — che hanno ritenuto di lasciare il nostro gruppo parlamentare, di mettersi una mano sulla coscienza e di votare secondo gli interessi della propria gente

e non secondo gli interessi del cavaliere e dei suoi padrini.

Se in quest'aula c'è qualcuno che deve dimettersi, questo non è certamente il Presidente Dini, che sta cercando di fare il suo lavoro, ma il cavalier Berlusconi.

Cari colleghi, ricordatevelo, finché ci sarà la lega, Hammamet non tornerà! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

ALBERTO ACIERNO. Grazie!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sgarbi. Ne ha facoltà.

VITTORIO SGARBI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dottor Dini, io non ho mai manifestato in nessuno dei miei atteggiamenti pubblici alcuna doppiezza né alcuna viltà e quando 62 parlamentari di forza Italia espressero la loro intenzione di votare la fiducia al suo Governo, fui accusato di aver stimolato la loro scelta, che invece era stata spontanea dichiarazione di alcuni illustri membri di quel gruppo politico, fra i quali l'onorevole Martino, l'onorevole Valducci, l'onorevole Parenti, l'onorevole Maiolo, l'onorevole Broglia e tanti altri; molti, quasi tutti. Con un gesto non democratico del presidente di quel gruppo, non fu consentito a quei 62 parlamentari di manifestare il voto favorevole del gruppo che sarebbe stato poi il voto da esprimere in aula.

Turbato, emotivo, inesperto, capace di alte imprese, ma con qualche dubbio sulla determinazione politica, il presidente Berlusconi commosse gli animi e indusse ad una sospensione del voto per consentire a se stesso e a tutti una riflessione, un'interpretazione dei cuori ed alla fine spostare quel voto di fiducia in quella che è stata l'astensione che tutti ricordano. Ebbene, 61 parlamentari di quel gruppo, commossi e turbati, interpretarono l'animo del loro presidente e decisero l'astensione!

GIOVANNI ZEN. Era una corrispondenza d'amorosi sensi!

VITTORIO SGARBI. Io votai la fiducia al suo Governo. Lo feci convinto da una dichiara-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

razione logica, esattamente come quella pronunciata in quest'aula in maniera molto efficace — non so quanto sottolineata — dal segretario politico del gruppo di rifondazione comunista - progressisti Bertinotti. Quest'ultimo ha ieri affermato che «due no non equivalgono ad un sì»; ovvero: se da parti opposte si dice «no» allo stesso governo, non vuol dire che si dirà «sì» insieme ad un altro governo! E, quindi, ognuno per suo conto combatte contro ciò che non gli piace, ma non si sarà mai insieme per lo stesso obiettivo e per un nuovo governo. Non vi è quindi alcun tradimento, ma una linea comune, una opportunità politica per entrambe le parti, legittima perché la politica e la morale non coincidono. Né vanno fatti richiami alla sensibilità ed ai tradimenti che, semmai, sono di un'altra parte della sinistra e non certo di quella che, coerentemente, non voleva e non vuole il Governo Dini; con noi che, da astenuti, siamo diventati oggi oppositori (loro, ed io con loro), per la medesima ragione logica che aveva indotto lei, Presidente del Consiglio, a pormi il seguente quesito: «Come faranno mai a togliermi la fiducia, se non me l'hanno data?».

Ebbene, io sono in quelle condizioni: gliel'ho data e gliela tolgo! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*). E gliela tolgo solennemente, senza infingimenti, non perché non abbia stima delle sue capacità di ministro del tesoro e non conosca quelle di ministro di grazia e giustizia, che già oggi dovrebbe intervenire per contraddire il ministro con il quale è stato fino a ieri concorde. Da una notizia recente — non so a quanti colleghi sia arrivata — risulta infatti che il ministro Mancuso ne abbia fatta un'altra delle sue (Bertinotti non è d'accordo con le iniziative di Mancuso; io lo sono fino in fondo e non sono convinto che mai siano abbastanza!): sono stati inviati gli ispettori a Palermo! Lei, pertanto, come ministro di grazia e giustizia ha il primo impegno di perseguire la rotta indicata dal ministro Mancuso o di interromperla; però oggi gli ispettori sono a Palermo! (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia e di alleanza nazionale*). Mancuso, con un colpo finale, ha voluto dare

il segno di quanto indicato nel testo del suo intervento al Senato.

È forse un personaggio bizzarro che ha agito in tal modo? Si tratta certamente di un personaggio convinto del proprio punto di vista! Convinto, come è lei! E qui siamo in due; saremmo due mentitori, forse, ma spesso specchiamo convinti una verità che riguarda cittadini umili ed umiliati; non soltanto i cittadini che non hanno lavoro, che vorrebbero soccorso ed assistenza, ma cittadini che sono umiliati avendo lavoro e non potendolo svolgere perché un qualche magistrato entra nelle loro chiese e nelle loro case. Perché, nel momento in cui io parlo, i progressisti forse non sanno che 101 famiglie non possono lavorare perché un magistrato ha chiuso le bancarelle di piazza dei Miracoli a Pisa! È una questione che diventa un problema per la società!

In questo momento, il cardinale di Napoli si ribella ai magistrati che mandano la polizia in chiesa! Abbiamo una serie di dichiarazioni del seguente tenore: «No, ai giudici in chiesa» (pronunciate non da Sgarbi o Maiolo, ma da un cardinale, vescovo di Napoli!) e «Violate dalla magistratura napoletana le norme fissate dal Concordato!»

E il ministro di grazia e giustizia...

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, si attenga al tema del dibattito!

VITTORIO SGARBI. Il dibattito è questo: la sfiducia! Sto sfiduciando Dini: posso farlo o no? Io posso farlo; lo «sfiducio» serenamente, avendolo «fiduciato»!

Il tema è che chiedo al ministro di grazia e giustizia di provvedere con un'ispezione per impedire che la polizia entri in chiesa. E siccome voglio parlare ai cattolici, leggerò un messaggio che mi viene da don Luigi Lavagnino, parroco di San Giorgio Castello (La Spezia): «È l'ora di finirla con la tragedia commedia di certa giustizia frenetica, fazzoza e paralizzante. L'ambizioso settarismo, ammantato di giustizia, ha recato e reca più danno all'Italia di quanto ne abbiano fatto i vituperati uomini politici all'ombra dei quali gli altezzosi giustizieri di oggi hanno fatto carriera. Vivo tra il popolo e posso dirle che lei interpreta benissimo ciò che pensa la

grande maggioranza della gente, dei cristiani, la quale vivendo onestamente, desidera lavorare senza l'assillo tormentoso di sentirsi sopra la testa la spada di Damocle di una giustizia infida e capricciosa». Queste sono le parole di Don Luigi Lavagnino!

Dovrò ricordare allora il nome di Bruno Contrada, per mille giorni in carcere (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*), il quale oggi ha assistito ad una parte di questa tragicomica farsa, dove la lega voleva la morte del sud e la galera per tutti. Questo vogliono loro, avendo un capo che grida per dividere l'Italia, per una Repubblica del nord che non esiste, contro cui la sinistra non si ribella perché cinicamente li vuole alleati! (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*) Loro sì fuori della legge, fuori della Costituzione, fuori della ragione, con un capo che è un eversore, antidemocratico, filonazista — questo è Bossi —, contro il sud! (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

E quei magistrati che tengono in carcere per mille giorni un uomo senza ragione non devono avere un'ispezione? E deve rispondere al telefono il senatore, anzi il dottor Dini, attento soprattutto ai suoi casi personali piuttosto che a quello che avviene in questo Parlamento? Ebbene, telefoni perché l'ispezione continui, telefoni perché un magistrato piccolo, minimo, non arresti la difesa dei beni culturali del territorio e dell'ambiente arrestando il sovrintendente Vozza, altra vittima, ripeto: vittima, dei magistrati di Palermo, nei confronti dei quali l'ispezione era mille volte legittima! (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Ma i nomi non bastano, non si contano sulle dita di una mano — che non sarebbero comunque sufficienti: il nome di Gamberale a qualcuno qualcosa evoca! Il nome di Gabriele Cagliari, a qualcuno qualcosa evoca! Il nome di Sergio Caneschi, medico ucciso da Paolo Ielo, qualcosa evoca! In quelle carceri la gente è cacciata per la violenza contro la vita e contro gli uomini da magistrati ambiziosi di potere, di gloria, di vantaggio politico!

Allora dovremmo leggere sui giornali in

questi giorni che le intercettazioni di Ielo erano abusive, l'ispezione non legittima? Mille volte legittima! Illegittime erano invece da parte di un magistrato quelle intercettazioni! Il signor Caselli dice: non c'è un partito dei giudici, ma se ci fosse firmate tutti per quel partito! Guarda caso — non dietrologia, ma sostanza dei fatti — Mancuso è stato cacciato con una maggioranza politica, perché c'era l'improvvisa fretta di bloccarlo prima che arrivasse a Palermo. Questa la ragione vera, questa l'unica verità! (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*). E un ministro latitante di giustizia che ha paura, e avrà paura, di perseguire quel disegno: ecco perché gli tolgo quella fiducia che gli ho dato!

Ma non bastano quei nomi per chi non voglia dimenticare altri morti da imputare a questo clima che tanto piace ai sanguinari deputati della lega. Franco Franchi, Renato Amorese, Giuseppe Rosato, Mario Maiocchi, Sergio Maroni, Mario Forta, Roberto Spallarossa, Sergio Castellari, Valerio Cirillo, Emile Chanoux, Cino Mazzolaio, Antonio Vittoria, Gabriele Cagliari, Raul Gardini, Giuseppe Magro, Donato Ricci, Paride Altorio, Antonio Cuoco, Agostino Landi, Sergio Cicogna: tutti morti per un'indagine che doveva ridare la bontà, il bene, la moralità all'Italia ed ha portato soltanto alla rovina e alla miseria!

Ecco perché occorre...

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi: ha superato di due minuti il tempo a sua disposizione; non credo di potergliene concedere altro.

VITTORIO SGARBI. Sto concludendo.

Occorre, dicevo, che il Presidente del Consiglio, ancora per qualche ora operante, dia una risposta alle famiglie di questi morti e di questi ingiustamente inquisiti. Le ispezioni servono quindi per capire, per capire se era giusto punire gli uomini e umiliarli in quel modo, qualunque colpa abbiano commesso, nel nome di una verità straordinaria detta da quel piccolo ministro cacciato: quello che ci deve stare a cuore, dalla parte delle vittime, non è la difesa degli innocenti e degli imputati, ma la difesa dei colpevoli,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

che sono uomini cristianamente, umanamente, da difendere!

Per chiudere ricorderò le parole, che sottoscrivo...

PRESIDENTE. Deve proprio concludere, onorevole Sgarbi!

VITTORIO SGARBI. Le chiedo solo mezzo secondo per leggere le seguenti parole: «Però non è possibile pensare che l'aver adempiuto un dovere dispensi dall'adempire anche altri o che questo adempimento costituisca una fonte di legittimazione di un potere assoluto, straripante, incensurabile. Non è lecito chiamare formalista o nemico dei giudici o perturbatore del loro servizio colui che tiene alla regolarità del processo, al rispetto della presunzione di non colpevolezza, che vuole che la custodia cautelare non sia uno strumento di tortura per il singolo inquisito, uno strumento di terrore generalizzato, incombente su chiunque, nella sua stessa potenzialità di esplicazione. È intollerabile, per una coscienza retta... (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Le devo proprio togliere la parola; mi dispiace onorevole Sgarbi.

VITTORIO SGARBI. Grazie: viva il Duce!

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, ha parlato 11 minuti e 40 secondi; al di là dei suoi «viva» finali, è intervenuto esattamente per un tempo quasi doppio di quello che le era stato assegnato.

SERGIO CASTELLANETA. Bravo!

PRESIDENTE. La ringrazio del «bravo». Evidentemente non mi sono sentito di interrompere l'onorevole Sgarbi nel momento in cui egli elencava dei nomi, l'ho interrotto subito dopo. Comunque, per fortuna, un deputato dello stesso gruppo forse aveva lasciato un margine di tempo quindi si è recuperato in tal senso.

MARIO PEPE. Questo vale per tutti, Presidente!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Garavini. Ne ha facoltà.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Presidente, colleghi, questo voto è una scelta di campo...

VITTORIO SGARBI. Bravi, parlate voi per difesa dei morti che non interessano niente!

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi! (*Scambio di apostrofi tra il deputato Sgarbi ed il deputato Castellaneta*).

Onorevole Castellaneta!
Prego, onorevole Garavini.

VITTORIO SGARBI. Bella giustizia quella che porta ai morti! Bella giustizia la nostra! Parlo per tutti, parlo per i morti!

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi!

EDOUARD BALLAMAN. Parli per i tuoi soldi!

VITTORIO SGARBI. Leghista, sei nulla!

EDOUARD BALLAMAN. Sono orgoglioso di essere leghista!

VITTORIO SGARBI. Pensa a Bossi ladro, che ha preso 200 milioni!

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, ha avuto il tempo per parlare, perché questa coda? (*Proteste del deputato Ballaman*).

Onorevole Ballaman!
Prego, onorevole Garavini.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Dicevo, Presidente, che questo voto è una scelta di campo e di quale scelta si tratti la scena cui adesso abbiamo assistito lo dimostra eloquentemente. È una scelta di campo, questo voto, perché quale che ne sia l'esito provoca il precipitare della crisi politica del paese almeno nel senso di precludere ad elezioni politiche anticipate. Non per caso è un voto provocato dalle destre, ancora segnate dall'aver perduto la guida del Governo, per tentare un recupero proprio in vista delle elezioni. Nello spazio che così sperano di

guadagnare sono chiari e dichiarati gli intenti che vogliono perseguire, cominciando dal sostegno ad un ministro per il suo attacco a parti decisive della magistratura, da Napoli a Palermo, tali da rappresentare l'evidente volontà di condizionare l'autonomia della magistratura stessa. Un aspetto, questo, di un programma istituzionale qui presentato da Berlusconi che non è solo presidenzialista, ma si fonda sull'esaltazione del potere del Governo, sull'affermazione di un quadro istituzionale autoritario; una linea istituzionale che si sposa con una politica economica nella quale il liberismo è spinto all'estremo fino alla demolizione dei fondamenti della democrazia, dei diritti sociali e civili, tanto da provocare contro il Governo Berlusconi lo sciopero generale e l'enorme manifestazione del 12 novembre dell'anno scorso.

Anche le contestazioni delle destre alla legge finanziaria ribadite in questo stesso dibattito vanno nella stessa direzione, all'opposto delle nostre critiche rivolte a difendere tali diritti. E si deve aggiungere che questi intenti sono sostenuti con l'arroganza dei mezzi di comunicazione detenuti da Berlusconi, in un conflitto di interessi incompatibile con criteri di democrazia.

Mi pare davvero difficile contestare che la mozione di sfiducia voglia aprire la via a questi indirizzi, prepararne l'affermazione in vista delle elezioni, con i rischi che così si vanno delineando per la stessa democrazia. Ma si può replicare — e si è replicato — che il problema non è così semplice, perché il Governo Dini non è un'alternativa a queste politiche. È vero, nel senso che parlando da sinistra non è un nostro governo, né tale certamente si è dichiarato: da qui i dissensi nei mesi scorsi a sinistra e non solo, tra posizioni tendenti a valorizzare il Governo Dini anche per una prospettiva più ampia e chi — sono fra quelli sottolineava il carattere dichiaratamente transitorio dell'esecutivo per andare ad una prospettiva elettorale ravvicinata nella quale affermare l'alternativa alle destre.

Ma ora siamo proprio a questo punto: quale che sia l'esito del voto sulla mozione di sfiducia, il carattere solo transitorio del Governo è nei fatti.

Le destre, peraltro, denunciano con toni

accesi e attaccano in ogni modo questo Governo per ragioni tutte strumentali, per dimostrare, rovesciandolo, la forza da riversare nell'attesa elettorale. Ma nel campo degli oppositori alle destre, deve pure valere un discorso diverso, se l'obiettivo essenziale è quello di delimitare la forza di queste destre e realizzare un'alternativa.

Allora agli oppositori di Berlusconi, in primo luogo alle sinistre, si pone un duplice problema: sostenere proposte risolutive sugli atti da compiere subito in vista delle elezioni (la legge finanziaria da correggere in modo da renderla accettabile come transizione, la *par condicio*, la RAI) e al contempo impegnarsi nel più vasto confronto per preparare il programma della coalizione democratica che fa riferimento alla candidatura di Prodi.

In questi termini il voto contro la mozione di sfiducia non è soltanto un rifiuto opposto alle intenzioni delle destre, ma indica una prospettiva al paese, rappresenta un impegno di parlare ad esso, di consultarlo. Non per caso proprio nei giorni scorsi in un vasto gruppo di esponenti politici, intellettuali, sindacalisti delle diverse tendenze in nome dell'unità delle sinistre abbiamo avviato un confronto programmatico fra noi e con Prodi come contributo unitario alla coalizione democratica da contrapporre alle destre e proseguiremo con maggiore lena in questo impegno.

A me comunista pare che questa sia una prospettiva reale per la democrazia; sento invece come un accorciamento della politica della sinistra, un limite posto alle aspettative democratiche il discorso che traduce le critiche a Dini nella condivisione di un attacco delle destre al Governo, che ha una profondità ed una pericolosità da vedere e controbattere oggi, non domani. Il mio non è un ragionamento tattico; guardando alla nostra crisi, alla crisi del comunismo mi pare molto significativo che saggi fra i maggiori sull'argomento, come quelli di Hobsbawm e Furet, da punti di vista opposti abbiano ugualmente sottolineato che vi è un problema aperto fra capitalismo e democrazia, che senza l'impegno e la lotta delle sinistre lo spazio della democrazia tende a chiudersi.

Ma proprio questa analisi per noi classica

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

e nuovamente attuale ci deve anche convincere della rinnovata attualità dell'essere capaci di distinguere — oggi diciamo nel campo delle forze di centro e di destra, ieri si sarebbe detto nel campo delle forze e espressione della borghesia — e separare l'aggressività reazionaria e autoritaria dalle tendenze che non dividono queste posizioni, delle quali non si devono subire gli orientamenti ma con le quali vi è un obbligo della sinistra di tenere una relazione. Marx dedicò un'enorme attenzione al problema e ve ne è traccia nello stesso *Manifesto* dei comunisti del 1848. Poi siamo ai nostri tragici errori di settarismo davanti al fascismo, ma soprattutto al grande riscatto delle nostre politiche per l'unità e per le alleanze democratiche.

Mi pare proprio che non ci si debba chiudere a sinistra in un semplicismo massimalista e che invece occorra rilanciare questa cultura feconda, come intendevamo e speravamo di fare promuovendo, nel 1991, il movimento per la rifondazione comunista. Ma ciò significa battersi per l'unità a sinistra e per l'alleanza democratica e qui, ora, in concreto votare contro la destra e contro la mozione di sfiducia, come farò e come invito a fare (*Applausi dei deputati della componente dei comunisti unitari del gruppo misto e dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e del partito popolare italiano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, devo cominciare con una notazione relativa alla mozione di sfiducia che ho avuto l'onore di firmare insieme ai colleghi del polo e più esattamente di forza Italia, del CCD, del CDU, e che è necessaria.

Tale mozione ci sembra necessaria perché il dibattito politico, dopo quanto si è verificato, deve essere riportato sui suoi binari. Ciò è doveroso, necessario e ci aspettiamo che in questa sede parli anche il Presidente del Consiglio attualmente in carica. Ciò è ancor più necessario dopo quanto è avvenuto al Senato in cui la vicenda del ministro di grazia e giustizia, del quale si è parlato, ci

ha colpito. Ci ha colpito infatti vedere solo il ministro di grazia e giustizia, nei confronti del quale era stata presentata una mozione di sfiducia; ci ha colpito la dissociazione incomprensibile, anche per noi che siamo adusi alla politica, del Presidente del Consiglio che ha voluto ostinatamente essere assente. Tale vicenda ha aperto un discorso che doveva essere continuato alla Camera attraverso l'unico mezzo civile e parlamentare corretto, quello della mozione di sfiducia.

Signor Presidente del Consiglio, la mozione di sfiducia nei confronti del ministro Mancuso ha prodotto una sorta di concitazione, di esasperazione del dibattito politico che si è estesa alla pubblicistica ed alla stampa. Sui giornali hanno scritto autorevoli esponenti del pensiero e della cultura. Abbiamo letto la prosa di Andrea Manzella, una persona che ritenevamo moderata, uno studioso, un esperto di diritto pubblico. Manzella su *la Repubblica* di lunedì 23 ottobre ha scritto addirittura che la sfiducia individuale ha permesso di amputare un ministro deviante senza affondare l'intero Governo non solidale con lui; è un rimedio che ha rivelato la sua piena utilità e che si è appalesato proprio in presenza di un Governo tecnico, dove per definizione non vi è omogeneità politica tra ministri e Presidente.

A fronte di tali affermazioni, noi esprimiamo la nostra preoccupazione; addirittura si è fatto ricorso alla terminologia chirurgica: «amputazione», «bisturi». Infatti, lo strumento della mozione di sfiducia individuale, nell'esaltazione laudatoria, è stato elevato al rango appunto di bisturi per togliere il bubbone. Ma qui si parla di diritto parlamentare, altro che bisturi! E si parla di diritto parlamentare a proposito di un ministro che è stato lasciato solo nel silenzio del Presidente del Consiglio. Ebbene, tutto ciò ci ha portato a sottoscrivere, in piena coscienza e per santa ragione, la mozione di sfiducia per ascoltare dal Presidente del Consiglio la sua posizione.

Del Governo parla l'articolo 95 della Costituzione: il Presidente del Consiglio ha una posizione primaria di coordinamento e di indirizzo. Il Presidente del Consiglio avrebbe dovuto parlare al Senato, ma non lo ha fatto;

deve quindi intervenire alla Camera — almeno me lo auguro alla chiusura del dibattito. Non è infatti possibile andare avanti in maniera diversa perché lo Stato di diritto ne soffrirebbe. Riteniamo, quindi, che la nostra mozione di sfiducia sia addirittura un atto dovuto: questo è il messaggio e la risposta che diamo agli oratori della sinistra, i quali hanno ritenuto che la mozione di sfiducia fosse un marchingegno per chissà quali finalità. È invece un atto dovuto da parte nostra volto a fronteggiare questa sorta di ubriacatura che vi è nella sinistra e nella sua pubblicistica, che si è rivolta contro il ministro Mancuso, nei confronti del quale lecitamente, secondo una dottrina opinabile, alla quale lo stesso Manzella fino a qualche tempo fa — e lo confessa — era contrario, è stato possibile presentare al Senato la mozione di sfiducia individuale.

Ed allora, noi dobbiamo passare dalla chirurgia alla fisiologia. Ma qual è la fisiologia? È quella del dibattito che si sta svolgendo, dell'accoglimento della mozione di sfiducia. Siamo infatti di fronte ad un esecutivo che è nato come tecnico e che si è via via trasformato in un Governo non soltanto non tecnico, ma addirittura succube di una parte politica, dei voleri, degli indirizzi, degli errori di un settore politico — se dovessimo parlare dell'autogol della sinistra, riconosciuto anche da settori avvertiti di essa, dovremmo andare lontano —, in un Governo, ripeto, succube addirittura degli errori della sinistra.

Di fronte a fatti di questo genere passiamo alla fisiologia, che è quella del voto di fiducia. Non c'è niente altro da fare! Il Governo, infatti, ha iniziato la sua opera come gabinetto tecnico, sulla base di un profilo politico garantito addirittura — la nostra mozione di sfiducia lo ricorda — dal Presidente della Repubblica; un profilo di asetticità, di tecnicità, garantito dal Capo dello Stato. Addirittura la connotazione che il Governo aveva assunto al suo nascere era quella di una tregua in vista delle elezioni.

Questo Governo tecnico si è trasformato per strada, come la salamandra al fuoco, in un Governo il cui Presidente è condizionato dalla sinistra al punto tale da non sentire il bisogno di recarsi presso l'altro ramo del

Parlamento — non so se ciò sia stato notato dai colleghi del Senato, lo sarà stato certamente — a spiegare, a fianco del suo ministro, nei confronti del quale vi era la fiducia, il perché di quella che è stata chiamata dalla pubblicistica corrente un'amputazione con il bisturi.

Ed allora, la sfiducia era il meno che potessimo fare; la sfiducia è un atto dovuto posto in essere dalle parti politiche riunite nel polo; è un atto che noi sosteniamo e ci auguriamo possa avere gli esiti che deve avere. Quando si è a certi tornanti della vita nazionale, è necessaria l'assunzione delle responsabilità; quando si è a certi confini della tolleranza parlamentare è necessario che il Parlamento faccia il suo dovere.

Quindi, signor Presidente del Consiglio, noi in questi giorni stiamo facendo il nostro dovere, senza enfattizzazioni, senza esagerazioni, senza massimalismi, senza accettare le provocazioni che vengono, più o meno infantilmente, dal mondo della sinistra, che è in subbuglio e che cerca di riparare, con quanto dice in questo dibattito, in modo certe volte avventato, agli errori che sono stati compiuti dalla sinistra medesima e alle incertezze che caratterizzano quello schieramento.

Da questa parte vi è lo schieramento del polo, che fa il suo dovere nelle forme parlamentari più adeguate a questo difficile, oserci dire drammatico, momento della vita nazionale. Compriamo tutti quanti il nostro dovere nella fiducia in noi stessi di ottenere, attraverso la sfiducia al Governo Dini, il consenso della grande comunità nazionale nel cui interesse ci siamo mossi e continueremo a muoverci (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 2114. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 settembre 1995, n. 381, recante disposizioni urgenti in materia di finanziamento delle camere di commercio» (*approvato dal Senato*) (3314).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito, in sede referente, alla X Commissione permanente (Attività produttive), con il parere della I, della II, della V e della VI Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro martedì 7 novembre 1995.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 26 ottobre 1995, alle 9:

Seguito della discussione della mozione Berlusconi ed altri (1-00194) di sfiducia al Governo.

La seduta termina alle 20,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. PIERO CARONI*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22,40.*

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1995

abete industria poligrafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma